741.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 28 SETTEMBRE 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE	PAG.	PAG.
	PAG.	
Congedo	37873	
Disegni di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	37895	
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		
Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171)	37878	
PRESIDENTE	37878	
ABELLI	37888	
CRUCIANI	37909	
DI PRIMIO, <i>Relatore</i>	37910, 37911, 37912, 37915	
GASPARI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	37891	
GIOMO	37878	
MARZOTTO	37896	
TROMBETTA	37903	
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	37873	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	37895	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	37873	
(<i>Svolgimento</i>)	37878	
Proposta di inchiesta parlamentare (<i>Deferimento a Commissione</i>)	37873	
		Interrogazioni e mozione (<i>Annunzio</i>):
		PRESIDENTE
		CALASSO
		GUIDI
		Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):
		PRESIDENTE
		ALINI
		ANDERLINI
		MALFATTI, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato</i>
		Commemorazione dell'ex deputato Pietro Presinotti:
		PRESIDENTE
		BOTTA
		GOMBI
		MALFATTI, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato</i>
		PASSONI
		USVARDI
		VICENTINI
		Corte dei conti (<i>Trasmissione di relazione</i>)
		Ordine del giorno della seduta di domani

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Finocchiaro.

(È concesso).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

VALITUTTI: « Proroga delle disposizioni per la ricostruzione e la rinascita delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962 » (4397).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

Alla III Commissione (Affari esteri):

Proposta d'inchiesta parlamentare LUZZATTO ed altri: « Inchiesta parlamentare sull'emigrazione » (1163) (con parere della XIII Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

ALESSANDRINI ed altri: « Dotazione di dieci aule per la Scuola europea di Varese » (urgenza) (4285) (con parere della V e della IX Commissione);

SCARPA ed altri: « Norme relative all'insegnamento della musica nella scuola pubblica, all'ordinamento dei conservatori ed all'istituzione di corsi universitari di musicologia » (4327) (con parere della V Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

SAMMARTINO e MANCINI ANTONIO: « Servizi di distribuzione delle corrispondenze, di

scambio e trasporto degli effetti postali nelle località che ne sono sprovviste » (4208) (con parere della II e della V Commissione).

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria della società per azioni RAI - Radiotelevisione Italiana, per gli esercizi 1963, 1964 e 1965 (Doc. XIII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Commemorazione dell'ex deputato Pietro Pressinotti.

USVARDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

USVARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, recentemente è scomparso a Cremona Pietro Pressinotti, deputato socialista alla Costituente per il collegio elettorale di Mantova-Cremona. Commosso e profondo è il rimpianto che la sua improvvisa morte suscita: il tratto profondamente umano di Pietro Pressinotti, le sue doti di grande generosità, la fervida fede socialista lo avevano reso caro agli amici e gli avevano guadagnato il rispetto degli avversari.

Dopo il breve impegno alla Costituente, che lo vide attento ed appassionato al lavoro di redazione della nuova Costituzione repubblicana, Pressinotti preferì ritirarsi nella sua Cremona - dove era nato il 28 febbraio 1906 - non desistendo però dal suo impegno di militante socialista e di sagace amministratore della città. Una vita, la sua, consumata nel lavoro, spesa a comprendere i bisogni e ad alleviare le sofferenze della povera gente delle sue zone. E la morte l'ha raggiunto durante il lavoro, gettando nel lutto i suoi cari - ai quali desidero far giungere i sensi della commossa partecipazione nostra e di tutto il gruppo socialista - e lasciando un vuoto difficile da colmare nel movimento socialista del Cremonese. Egli è mancato durante una recente seduta del consiglio comunale di Cremona, nella quale è stato colto da un malore da cui non si è più riavuto: la città ha così perso

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1967

il suo assessore all'urbanistica, l'ultimo incarico a cui i cittadini lo avevano chiamato, in cui egli aveva profuso le sue doti di scrupolosa correttezza e di probità.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, un altro uomo politico è morto così sulla breccia del proprio impegno, come Ezio Vanoni, come Ezio Vigorelli, dimostrazione reale di quanto la fede politica entri nella vita di chi la serva con slancio, fino ad assorbire ogni interesse, a polarizzare ogni ora della giornata in una logorante fatica che spesso è ignorata e talora anche dileggiata.

Pressinotti nella lotta partigiana, nella battaglia socialista, nel movimento cooperativo, nella vita parlamentare, nella fatica amministrativa ha dato tutto se stesso. Ed ancora in giovane età è scomparso, lasciando l'esempio di quanto ha saputo fare. I colleghi che hanno avuto l'onore di essergli a fianco non l'avranno certo dimenticato. Scompare con lui un'altra nobile figura di socialista e di democratico: resta il suo ricordo che s'ammanta di rispetto per quanto — dicevamo — Pressinotti è stato capace di fare nella lotta che istintivamente lo aveva portato all'antifascismo, per l'attiva e coraggiosa partecipazione alla resistenza e per il contributo, dato poi alla Costituente, alla edificazione del nuovo Stato democratico.

Ci è sembrato giusto ricordare in questa aula anche ai più giovani, ai molti che non l'hanno conosciuto, la sua figura ed il suo esempio di intelligente passione, di coerenza di vita e di fede politica.

GOMBI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GOMBI. Noi comunisti ricordiamo, e con noi lo ricordano certo i lavoratori cremonesi, il collega Pressinotti come un militante socialista che ebbe sempre vivo il problema dell'unità della classe operaia, dei lavoratori e dei democratici cremonesi e italiani.

Anche quando le vicende e l'evoluzione del partito, nel quale militò fino alla morte, gli procurarono sinceri travagli interiori, cui egli reagì sempre, cercò, anche nelle nuove condizioni, di contribuire alla causa dell'unità. Così egli aveva fatto nel movimento partigiano, nella brigata Matteotti, nel quale si forgiava, insieme con il nuovo destino d'Italia, la grande esperienza unitaria delle masse popolari italiane che volevano scrollarsi di dosso il retaggio fascista; grande esperienza

così ricca anche oggi di lieviti che tonificano la vita politica italiana.

Gli fummo amici e compagni di lotta finché fu in vita; non lo dimenticheremo ora. Con questi sentimenti ci associamo alle nobili parole di cordoglio qui pronunciate ed esprimiamo ai suoi cari, dal più profondo del cuore, la nostra viva solidarietà.

PASSONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASSONI. Il gruppo del partito socialista di unità proletaria si associa alle parole di cordoglio pronunciate testé per la scomparsa dell'onorevole Pressinotti, una vecchia e rispettata figura di militante socialista e di combattente della libertà della Lombardia ed in particolare della provincia di Cremona.

Cogliamo questa occasione per rinnovare le espressioni del nostro cordoglio ai suoi familiari e al partito al quale egli apparteneva.

BOTTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOTTA. A nome del gruppo liberale, mi associo alle espressioni di cordoglio testé pronunciate dai colleghi dei vari gruppi per la scomparsa dell'onorevole Pressinotti.

VICENTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VICENTINI. A nome del gruppo della democrazia cristiana, mi associo alla commossa commemorazione dell'onorevole Pressinotti, che fu nostro collega alla Costituente, ed invio alla sua famiglia e al suo partito l'espressione del nostro vivo cordoglio.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Anche il Governo si associa alle parole di cordoglio pronunciate per la scomparsa dell'onorevole Pietro Pressinotti, figura di rilievo del movimento partigiano nel cremonese e membro della Costituente.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1967

Questo militante del partito socialista è caduto mentre assolveva i suoi doveri di rappresentante della città di Cremona nell'amministrazione comunale.

Il Governo si unisce nel ricordo, esprimendo le proprie condoglianze ai familiari dello scomparso, al suo partito e alla città di Cremona.

PRESIDENTE. La Presidenza si associa alle nobili parole pronunciate in memoria dell'onorevole Pressinotti. Ho avuto l'onore di essere suo collega alla Costituente e ne ricordo l'impegno e la fervida speranza in una Italia migliore e veramente democratica. La sua morte, avvenuta durante l'esercizio del suo mandato, nel compimento del proprio dovere, corona tutta una vita spesa al servizio dei suoi ideali. La Presidenza ha già inviato alla famiglia le proprie condoglianze e farà conoscere anche questa espressione comune, di tutti i gruppi, di omaggio reverente alla memoria dello scomparso. (*Segni di generale consentimento*).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Picciotto, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'industria, commercio e artigianato, « per sapere se siano informati che a Camigliatello Silano (Cosenza) l'ENEL ha inviato a tutti gli utenti le cartelle di pagamento per 14 mesi, sicché ogni utente si è venuto a trovare nella necessità di pagare somme da 50 a 300.000 lire. Tale incresciosa situazione è dovuta al fatto che l'ENEL che, tra l'altro, non assume personale letturista a sufficienza, avendo rilevato la gestione dall'OVS, per tutto il periodo dei 14 mesi non ha provveduto alla esazione dei canoni. Per sapere pertanto se si ritenga opportuno intervenire immediatamente per la rateizzazione di quanto dovuto da ogni utente e per invitare l'ENEL all'assunzione di personale adeguato alle esigenze di tutta la provincia. È da tener presente infine che nel caso di Camigliatello la richiesta corresponsione di forti somme si verifica all'inizio della ripresa primaverile, quando cioè, per la stagnazione di ogni attività, ogni cittadino si trova in condizioni economiche molto difficili » (5787).

Poiché l'onorevole Picciotto non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

A richiesta degli interroganti, anche alle seguenti interrogazioni sarà data risposta scritta:

Manco, al ministro dell'industria, commercio e artigianato, al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al ministro delle partecipazioni statali, « per conoscere se corrispondano al vero le notizie ampiamente diffuse dalla stampa, secondo le quali, con particolare riferimento ad alcune pubbliche affermazioni fatte dal ministro per l'industria, commercio e artigianato, sarebbe stata designata la regione pugliese come quella più capace e più idonea alla realizzazione di un reattore per la dissalazione dell'acqua di mare. Se, sulla base di siffatta designazione, ove realmente effettuata, si ritenga scegliere l'area e la zona industriale dell'agro di Brindisi proprio per le concrete prospettive dei nuovi impianti previsti in quest'agglomerato industriale. Se siano, in particolare, al corrente della grave carenza di disponibilità di acqua proprio per i futuri impianti industriali. Se si ritenga perciò, sulla base di queste indiscutibili necessità della zona industriale di Brindisi, assicurare in tal senso le autorità e le popolazioni di Brindisi » (6137);

Montanti, ai ministri dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro, « per conoscere quali provvedimenti intendano adottare nei confronti dell'Ente zolfi italiani, sottoposto alla loro vigilanza, in relazione alla ormai imminente scadenza del periodo di isolamento del mercato zolfifero italiano concesso dai competenti organi della Comunità economica europea. In particolare l'interrogante desidera conoscere quali provvedimenti i ministri intendano adottare per utilizzare in altri settori il personale dell'Ente, circa 40 unità, che dopo decenni di lodevole servizio nell'interesse di un importante settore dell'economia nazionale, verrebbero a trovarsi, in un momento particolarmente difficile, privi del posto di lavoro » (6174).

Segue l'interrogazione dell'onorevole Anderlini, ai ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere se, al di là degli aspetti formali della questione, intendono assumere decisioni e provvedimenti volti a risolvere la drammatica situazione determinatasi tra i dipendenti delle ditte appaltatrici dell'ENEL che dopo anni di lavoro sono stati o stanno per essere licenziati, senza possibilità di occuparsi altrove. Si tratta di un problema che in-

teressa circa 15.000 famiglie per la cui soluzione invano da tempo i sindacati, con scioperi e manifestazioni imponenti, richiamano l'attenzione del Governo e dell'ENEL; si tratta anche di non mandare disperso un patrimonio di esperienze e di specializzazioni non facilmente ricostituibile. E per sapere se ritengono di dover tener conto dei dati umani e sociali della vertenza che non può concludersi con la messa al bando di un così cospicuo numero di lavoratori » (6261).

Sarà congiuntamente svolta la seguente interrogazione diretta agli stessi ministri, non iscritta all'ordine del giorno, che tratta analogo argomento:

Alini, «per conoscere come intendano risolvere il grave problema degli appalti ENEL, che la direzione dell'ente si era impegnata ad eliminare completamente allorché sottoscrisse l'accordo sindacale 18 dicembre 1963 e che invece tende a ricostituire; e conseguentemente quali urgenti misure intendano prendere per bloccare la massiccia ondata di licenziamenti che minaccia di colpire circa 15.000 dipendenti delle ditte appaltatrici, disperdendo un ricco patrimonio di esperienze e specializzazioni, creando nuove drammatiche situazioni nei livelli di occupazione » (6438).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato ha facoltà di rispondere.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, commercio e artigianato*. Desidero in primo luogo ricordare agli onorevoli Anderlini ed Alini che sulla materia che forma oggetto delle loro interrogazioni il Governo ha già avuto modo di intrattenersi ampiamente alla Camera nella seduta del 23 giugno, in relazione ad altre interrogazioni presentate dai rappresentanti dei diversi gruppi. Pertanto, poiché non sono emersi da allora ad oggi elementi nuovi, mi limiterò a riassumere brevemente quanto in modo più diffuso e documentato ebbi l'onore di comunicare nella seduta testé ricordata.

L'accordo sindacale del 18 dicembre 1963, con il quale l'ENEL si impegnò ad assumere gradualmente in gestione diretta, entro il 31 dicembre 1968, una serie di lavori specificati in apposito elenco (e che le imprese elettriche erano solite concedere in appalto o affidare a contrattisti d'opera) venne sottoscritto dall'ente stesso, aderendo alle richieste delle organizzazioni sindacali dei lavoratori elettrici.

Vorrei a questo riguardo ricordare che, prima ancora della nazionalizzazione del settore elettrico, esisteva una pressante richiesta da parte delle organizzazioni sindacali per arrivare ad un sistema di esecuzione diretta di questi lavori, come in effetti fu stabilito poi, a nazionalizzazione effettuata, con l'accordo sindacale che ho testé ricordato. Con tale accordo l'ENEL assicurò altresì che il personale che avesse dovuto assumere per l'esecuzione in gestione diretta di tali lavori sarebbe stato prescelto tra i dipendenti delle imprese appaltatrici e i diretti esecutori di contratti d'opera, in possesso di determinati requisiti di età e di anzianità di servizio tassativamente fissati dall'accordo stesso.

Gli impegni di cui sopra sono stati e continuano ad essere rispettati dall'ENEL che, in conseguenza dell'assorbimento in gestione diretta di taluni dei lavori precedentemente appaltati, ha già assunto alle proprie dipendenze oltre 7.200 unità, dipendenti da imprese appaltatrici o contrattisti d'opera. Altre 2 mila unità circa verranno assunte entro il 31 dicembre 1968, esaurendosi in tal modo l'assorbimento dei lavoratori in possesso dei requisiti previsti dal citato accordo del 18 dicembre 1963.

Quanto ai dipendenti delle imprese appaltatrici ed ai titolari di contratti d'opera per i quali non sussiste la possibilità di assunzione alle dipendenze dell'ENEL, in quanto sprovvisti degli accennati requisiti, essi potranno trovare occupazione, almeno in parte, sia partecipando ai numerosi concorsi indetti dall'ENEL ove ne abbiano i requisiti (tra questi ricordo quello dell'età), sia nell'esecuzione di lavori, non contemplati dall'accordo 18 dicembre 1963 (mi riferisco a quelli previsti dall'articolo 5), per i quali permane il sistema degli appalti e che è da prevedere abbiano a subire nei prossimi anni, secondo i programmi dell'ENEL, un notevole incremento.

Si può presumere, quindi, che per un'aliquota di questi lavoratori si possa trovare una prospettiva di occupazione con la partecipazione ai normali concorsi dell'ENEL e, per un'altra aliquota, attraverso il dilatarsi dei lavori che verranno appaltati alle imprese, a norma dell'articolo 5 del citato accordo. Non è comunque possibile riaprire tutta quanta la materia che fu definita appunto tra le due parti attraverso l'accordo del 18 dicembre 1963.

PRESIDENTE. L'onorevole Anderlini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ANDERLINI. Desidero dare atto, signor Presidente e onorevoli colleghi, all'onorevole Malfatti di avere riportato fedelmente i termini giuridico-formali della questione. Io però nella mia interrogazione mi sono fatto carico di presentare il problema sotto un angolo visuale alquanto diverso, e il fatto che il sottosegretario non ne abbia tenuto conto mi spinge a dichiararmi sostanzialmente insoddisfatto.

In realtà, qual è la situazione nella quale oggi ci si trova, qual è il problema anche umano che abbiamo di fronte? L'accordo sindacale del 1963 stabiliva che i lavoratori che ne avessero i requisiti, cioè che fossero alle dipendenze delle società appaltatrici al 31 dicembre 1962, potevano essere assunti entro il 31 dicembre 1968 dall'ENEL. E bisogna pur dire che l'ENEL a questo impegno ha mantenuto fede: 7.200 unità già assunte, 2.000 da assumere di qui al 1968, per cui i tempi sostanzialmente sono rispettati.

Senonché, onorevole sottosegretario, ella sa bene che nel 1964 e nel 1965 si sono verificati dei fatti probabilmente non prevedibili nel 1963, o difficilmente prevedibili. Nel 1964 non si è avuta alcuna assunzione da parte dell'ENEL (eravamo nella fase del trasferimento all'ENEL delle società private), nel 1965 ci si è trovati improvvisamente di fronte ad una serie di lavori assai impegnativi da fare, anche con carattere di urgenza.

Questo fatto ha comportato che, proprio nel 1964-65, venissero assunte dalle ditte appaltatrici dell'ENEL (e ciò per lo meno fuori della linea segnata dallo stesso accordo del 1963, che intendeva limitare il lavoro delle ditte appaltatrici) alcune migliaia di lavoratori (i sindacati dicono 15 mila). A questi lavoratori oggi si obietta, praticamente, che non possono essere assunti dall'ENEL perché la clausola fondamentale del requisito dei 25 anni di età non è soddisfatta dal 95 per cento di essi, che sono lavoratori qualificati. Tra l'altro essi hanno lavorato per tutti questi anni alle dipendenze di ditte appaltatrici e sappiamo come le ditte appaltatrici tengano conto della qualificazione professionale, troncando il rapporto qualora la stessa manchi.

Ci troviamo dunque di fronte a 15 mila lavoratori — questa è la cifra dei sindacati — che non hanno possibilità di essere assunti da altre imprese elettriche (perché imprese elettriche al di fuori dell'ENEL in Italia ne esistono relativamente poche: sappiamo qual è la portata della legge di nazionalizzazione in questo campo), che devono sperare di po-

ter continuare a lavorare con queste ditte appaltatrici; anche se l'ENEL realizzerà, come tutti quanti ci auguriamo, il suo programma di sviluppo, le commesse di lavoro a queste ditte non potranno avere la consistenza necessaria per mantenere 15 mila dipendenti; anzi è augurabile che questo non accada, se è vero che nello stesso accordo del 1963 fu fissato il principio che l'articolo 5 della legge sull'appalto della manodopera dovesse essere dall'ENEL applicato in maniera assai restrittiva, come era nei voti per lo meno di una parte della Camera, che approvò assai malvolentieri quell'articolo.

Ci si trova di fronte ad una situazione assai impegnativa e drammatica — ci sono stati degli scioperi clamorosi, delle manifestazioni molto grosse — di cui l'ENEL ed il Governo si ostinano a non voler prendere atto, rifiutando una trattativa sul problema creatosi in seguito a circostanze successive all'accordo del 1963.

Voi dite di no, e tuttavia io credo che varrebbe la pena di riprendere il tema in discussione, perché tra l'altro si tratta — non vorrei usare una espressione troppo forte — di lavoratori qualificati, le cui capacità tecniche assai rilevanti rischiano di andare totalmente disperse; ciò è tanto più assurdo in quanto l'ENEL si assume l'onere di qualificare giovani sotto i 25 anni che hanno solo il titolo di studio, rispettabilissimo quanto si vuole ma certamente inadeguato dal punto di vista tecnico: la loro qualificazione rappresenta per l'ENEL un costo notevole. Qualora si trovasse una formula, non dico di assunzione in blocco o a scaglioni nel tempo di tutti questi 15 mila lavoratori, ma che venisse incontro in qualche modo alle esigenze prospettate dai sindacati operai e dai rappresentanti di questi lavoratori, una formula che tenesse conto delle esigenze dell'ENEL ed anche delle esigenze umane che si sono obiettivamente venute a determinare, potremmo avviare a soluzione un problema che altrimenti resterebbe, malgrado l'ostinazione dell'ENEL e del Governo, drammaticamente aperto.

PRESIDENTE. L'onorevole Alini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ALINI. Signor Presidente, io sono sostanzialmente d'accordo con le valutazioni che sono state testè espresse dall'onorevole Anderlini.

È vero, onorevole sottosegretario, che non è la prima volta che discutiamo questi argomenti; ho anche avuto una risposta ad una

interrogazione scritta nella quale mi venivano forniti i dati che ella ha ripetuto poco fa. Non nego che si stia tentando di applicare lo accordo del 1963, in virtù del quale circa 7200 unità sono state già assunte, mentre si prevede entro la scadenza del 1968 l'assunzione di altre 2000 unità.

Senonché il problema si ripresenta oggi in termini nuovi, per quanto appunto ha testé ricordato anche l'onorevole Anderlini. Avendo l'ENEL, dopo l'accordo del 1963, proceduto all'affidamento di nuovi lavori in appalto, il problema, anziché circoscriversi, ha oggi sostanzialmente le stesse dimensioni che aveva allora.

A me sembra quindi, se vogliamo veramente preoccuparci di evitare la dispersione di una mano d'opera altamente qualificata e specializzata (e noi sappiamo quanto preziosa questa mano d'opera sia nel processo economico, produttivo del paese, a maggior ragione, poi, quando si tratta di una azienda pubblica come l'ENEL), che sia indispensabile, con l'intervento del Governo — e faccio una proposta formale in questo senso — non solo vigilare per il rispetto del famoso accordo del dicembre 1963, ma affrontare altresì, insieme con le organizzazioni sindacali, la revisione dell'accordo stesso, proprio alla luce della realtà nuova che si è manifestata. In sostanza, noi chiediamo che vengano superate le resistenze che finora l'ENEL ha frapposto alle richieste delle organizzazioni sindacali, per giungere alla revisione di quell'accordo alla luce della situazione nuova creatasi nel corso di questi tre anni dalla stipulazione dell'accordo stesso, che reca la data del 18 dicembre 1963, al fine di superare quei limiti che sostanzialmente impediscono, anche per difetti di interpretazione, la eliminazione degli appalti nei lavori di esercizio. In sede di revisione, attraverso un discorso franco e con l'intervento anche del Governo, si possono e si devono a mio avviso stabilire nuovi criteri in base ai quali ai lavoratori dipendenti da imprese appaltatrici, che abbiano conseguito un'alta specializzazione, siano riconosciuti dei titoli di preferenza nell'assunzione da parte dell'ENEL; solo così si avrà un giusto e responsabile riconoscimento dei meriti di questi lavoratori.

Concludo dichiarandomi insodisfatto della risposta (questa volta orale) del rappresentante del Governo e mi permetto di formulare una richiesta formale, perché sia avviata finalmente a soluzione la questione, attraverso la riapertura, anche sotto l'eventuale presidenza degli organi di Governo, delle trattative fra le

organizzazioni sindacali e la direzione dello ENEL. Solo in questa maniera sarà possibile superare quell'accordo, che oggi si dimostra insufficiente essendo rapportato ad una realtà superata. Soltanto su questa strada sarà possibile avviare a soluzione questo grave problema che, come tutti sappiamo, nel corso delle passate settimane ha dato vita a vivaci agitazioni e a scioperi da parte di lavoratori in molte regioni d'Italia e, in modo particolare, nel Lazio, nella Campania, nella Sardegna e nella Sicilia.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di una proposta di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alla seguente proposta di legge, per la quale il presentatore si rimette alla relazione scritta e alla quale il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

BARTOLE: « Aumento dei coefficienti stabiliti dalle leggi 8 novembre 1956, n. 1325, 6 ottobre 1962, n. 1469, 18 marzo 1958, n. 269, e 2 marzo 1963, n. 387, inerenti l'indennizzo dei beni abbandonati nei territori assegnati alla Jugoslavia ed in zona B del territorio di Trieste » (4274).

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale.

È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ricordo che, subito dopo la tragica alluvione del novembre scorso che colpì gran parte d'Italia, uno dei nostri più eminenti giornalisti, forse il più letto, che non nasconde la sua simpatia per il socialismo e che quindi non è sospetto dal nostro punto di vista, in un suo articolo disse che, di fronte alla spaventosa carenza di mezzi per la sistemazione del nostro suolo e dei nostri fiumi, che ad ogni anche modesta avversità straripano portando rovina e morte, era criminale non occuparsi di questi problemi. Egli proponeva di met-

tere al muro tutti quegli uomini politici che avessero pensato di buttar via soldi per nuove nazionalizzazioni e per nuove regioni.

Certo, Indro Montanelli (questo è il nome del giornalista) scrisse queste cose in un momento di violenta e giustificata reazione di fronte allo spettacolo tremendo della sua Firenze martoriata dalle acque, di fronte alla situazione delle povere popolazioni del Veneto colpite quasi ogni anno nei loro averi e nelle loro vite. Con queste parole Indro Montanelli voleva soltanto interpretare uno stato d'animo dell'opinione pubblica che non riesce a comprendere perché mai il Governo si preoccupi di cose inutili e dannose: dimenticando invece i problemi essenziali, direi vitali, che non vengono mai risolti, perché — si dice — mancano i mezzi: mancano i mezzi per le scuole, mancano i mezzi per la sicurezza sociale, mancano i mezzi per la bonifica idrica, mancano i mezzi per la sanità, mancano i mezzi per la pensione ai combattenti della guerra 1915-18. Ma non mancano i mezzi per fare le regioni.

Nel profondo del nostro animo (ed è per questo che ci battiamo) abbiamo chiara coscienza della giustezza delle nostre tesi per le quali ci opponiamo anche a questo disegno di legge; e se oggi tutti noi, deputati liberali, abbiamo deciso di intervenire è perché sappiamo di interpretare una opinione pubblica ben più larga dei suffragi che qui rappresentiamo. Potremmo dire di intervenire anche a nome di quei colleghi di altri gruppi che la pensano come noi ma non vogliono o non possono, per disciplina di partito, dire quelle cose che oggi noi diciamo. Oggi sono in discussione le norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto ordinario, ma ancora nessuno tra i membri del Governo di centro-sinistra si è domandato quale sarà il loro costo e dove e come potrà reperirsi la copertura delle spese necessarie. Questo del costo è l'argomento di preminente importanza, perché se è vero che è possibile affrontare certi sacrifici quando si è certi o per lo meno vi sono buoni motivi per ritenere che si otterranno i risultati sperati, è altrettanto vero che è pazzesco e colpevole andare incontro a prospettive di ingenti spese quando si è sicuri che non solo non produrranno alcuna utilità, bensì se ne riceverà del danno. Ciò è tanto più vero in una situazione economica come l'attuale, in cui lo stesso Governo ha dovuto riconoscere che lo Stato e gli enti pubblici territoriali hanno assunto impegni per il futuro sproporzionati alle reali risorse esistenti e che quindi sarà necessario qualificare la spesa

pubblica dando la priorità alle spese più utili e necessarie.

A questo proposito noi ribadiamo la necessità di un'inchiesta parlamentare su tutto il complesso delle funzioni e delle strutture degli enti locali. Si parla spesso di una riforma della finanza locale. Essa indubbiamente è necessaria. Basti considerare le condizioni in cui si trovano le finanze della capitale politica d'Italia — Roma — e della capitale economica — Milano — per rendersene conto: centinaia e centinaia di miliardi di disavanzo all'anno contrassegnano la vita amministrativa di Roma e di Milano, per non parlare di Napoli, di Palermo e delle altre cento città d'Italia.

In parte — è doveroso riconoscerlo — il dissesto è anche dovuto ad un mutamento profondo nella struttura e nelle funzioni, umane ancora prima che amministrative, degli enti locali. Da dieci o dodici anni a questa parte le principali città italiane sono entrate tutte in un periodo di crescita tumultuosa. Aumenta la popolazione per l'eccesso delle nascite rispetto alle morti, e aumenta ancor più il continuo afflusso dalle campagne, afflusso che non si è arrestato neppure in questi ultimi anni di bassa congiuntura e di scarsi investimenti industriali. Ogni anno, in altre parole, alla già grande città si aggiunge una nuova città, alla quale bisogna assicurare tutto, dalle strade alle case, dagli acquedotti alle fognature, dalle scuole agli ospedali e così via. Bisogna provvedere anche — ed è questo uno dei compiti più difficili — ai mezzi di trasporto, in un sistema reso già caotico dalla rapida moltiplicazione delle automobili private grandi e piccole.

A questo punto, il problema finanziario si confonde necessariamente con il problema funzionale. Quali compiti devono essere attuati in queste città ormai lontane dai moduli tradizionali? Quali compiti affidare alle province? Quali compiti ai consorzi di province, se è vero, come anche noi riteniamo, che esistono problemi che trascendono, sul piano territoriale, i confini dei comuni e delle province? In che misura è necessario che lo Stato intervenga ad assistere gli enti locali nell'espletamento delle loro funzioni nuove e rinnovate? Quale forma deve prendere tale assistenza statale? Quella del contributo o quella della cessione agli enti locali di nuovi cespiti finanziari, e cioè di una parte dei tributi esistenti?

Si parla tanto oggi di programmazione. È evidente che la corretta impostazione degli

schemi funzionali degli enti locali e dei loro rapporti con lo Stato ha un rapporto immediato con la programmazione. L'esistenza di un problema degli enti locali, il fatto che uno, due, tre milioni di persone che vivono concentrate in un nucleo urbano comunale o pluricomunale hanno necessità che non avevano o non avrebbero se vivessero dispersi in un ampio territorio agricolo, tutto ciò significa l'esistenza di un insieme di necessità nazionali, di necessità nuove, alle quali finora non si era pensato e che devono essere prese in attenta considerazione nel determinare le priorità delle diverse spese pubbliche e gli incentivi negativi e positivi che influenzano il risparmio e la spesa privata.

Oltre alle gravissime obiezioni di ordine economico-finanziario e di ordine politico che militano contro una immediata attuazione delle regioni a statuto normale, quale è prevista dal Governo Moro e soprattutto da questo progetto di legge, vi è — e basterebbe — la necessità di uno studio accurato basato sulle nuove realtà della riduzione negli insediamenti umani e nelle funzioni pubbliche, che è in corso da noi non meno che altrove e che impone che non ci si lanci pazzamente nell'avventura delle regioni prima di averci seriamente pensato.

E la mentalità del toro quella del Governo, che a testa bassa si lancia contro il drappo rosso del torero che nasconde la spada che lo ucciderà. Perdonatemi l'espressione violenta, il riferimento al rosso del resto non appare casuale; ma è nostra sicura convinzione che il Governo che oggi ci governa stia cedendo al ricatto dei comunisti che vogliono — e sono gli unici che la vogliono — attraverso l'istituzione delle regioni, la disgregazione, la morte di questo nostro Stato democratico.

Ma questi motivi che il paese ha già recepito nel suo complesso sono già stati largamente illustrati dai miei colleghi e altri dopo di me ne parleranno.

Ora io vorrei porre un altro problema che, pur rimanendo nell'ombra dei grandi motivi dell'antiregionalismo, è fondamentale per chi ha a cuore la democrazia e le sue istituzioni. La domanda che mi faccio è la seguente: le regioni contribuiscono a risolvere la crisi delle istituzioni, o piuttosto portano ad un aggravamento di questa crisi? Io e la mia parte siamo fermamente convinti che l'aggravamento della crisi delle istituzioni democratiche sarà il risultato più importante del regionalismo.

E questo voglio qui dimostrare: nei motivi che spinsero i costituenti ad inserire nel-

la Carta costituzionale un ordinamento regionalistico, che rappresentò certamente una delle maggiori innovazioni rispetto alle nostre tradizioni costituzionali, si possono rintracciare due ordini di ispirazioni e di esigenze: una politica e l'altra funzionale. L'esigenza politica certamente a quell'epoca fu la più vivamente sentita ed era quella di istituire strumenti decentrati di democrazia a più ravvicinato contatto con i cittadini che servissero, per così dire, a meglio abituare all'autogoverno, a rendere tutti meglio partecipi in maniera più diretta e concreta — si pensava — di quanto potesse avvenire attraverso le sole istituzioni nazionali, dell'esercizio dei poteri democratici.

Questa posizione risentiva indubbiamente dei timori circa la possibilità di una effettiva rinascita democratica in Italia dopo un ventennio di dittatura che aveva disabituato alla vita democratica e, più in generale, nasceva dalla polemica contro la tradizione centralizzata del potere politico in Italia. Le regioni erano viste, cioè, in funzione di garantismo democratico anche nei confronti del potere centrale, nonostante che questo potere fosse ormai democratico. Per cui, pur non arrivando a porre in essere uno Stato federale (troppo lontano dalle tradizioni e dal costume italiani) si sancì purtuttavia nella Carta costituzionale l'istituto delle regioni che, avendo propri organi politici e proprie potestà legislative, pur nell'ambito di quella nazionale, avevano innanzi tutto un contenuto politico nel senso e per i motivi sopra ricordati.

L'esigenza funzionale, di attuare cioè un ordinamento amministrativo che fosse più consona a interpretare e realizzare le esigenze locali e nel contempo fosse meno burocratico, più snello e vivo di quello centrale, fu certamente presente ma tuttavia meno sentita.

A venti anni dalla nascita dell'ordinamento costituzionale italiano — venti anni di profondi cambiamenti nelle strutture economiche e sociali del paese — con una ormai ampia e lunga esperienza politica e democratica, non sembra possibile pensare di dare attuazione all'ordinamento regionale nei termini stabiliti dalla Costituzione, senza aver prima esaminato se e in quale misura le esigenze che mossero allora i costituenti su questi temi siano ancora oggi valide. Il professore Crisafulli al simposio sui problemi delle regioni e del governo locale, tenuto a Firenze nel 1963, a quanti sostenevano che l'attuazione delle regioni fosse sempli-

cemente un adempimento costituzionale fece notare che il lungo tempo trascorso e le mutate condizioni generali, anche per effetto della integrazione economica europea e dei suoi prevedibili e sperabili sviluppi, toglievano molto peso a tale affermazione. Che si tratti di un adempimento costituzionale non può essere ormai che uno dei tanti argomenti da mettere sulla bilancia insieme con tutti gli altri, e da valutare in relazione agli altri, pro e contro l'attuazione integrale dell'ordinamento regionale. Fra gli argomenti contro, sarebbe incontestabile la consistenza di quello fondato sul costo economico e finanziario, che deve essere dunque valutato anch'esso in rapporto ai vantaggi funzionali ricavabili dalle istituende regioni. La conclusione, che a mio avviso si impone, è che il problema non può neppure risolversi in termini esclusivamente elettoralistici e di alchimie interpartitiche; addivenire venti anni dopo all'adempimento costituzionale è pur sempre un voler fare una certa politica, e significa attuare una grande riforma, se non ci si vuole accontentare di una facciata per ingannare non so se gli altri o se stessi.

E' una riforma che investe la struttura politica ed amministrativa del paese; non si fa, e non dovrebbe farsi, né si rifiuta perché conviene o perché non conviene ai fini immediati di partito; si fa o si rifiuta sulla base di una seria valutazione degli interessi generali. Si tratta di vedere se l'istituzione delle regioni, secondo le norme costituzionali, possa rappresentare anche oggi un valido strumento di democrazia e di funzionalità amministrativa, oppure se siano da studiare allo scopo diverse soluzioni. Noi siamo oggi, tra l'altro, in grado di poter giudicare in base all'esperienza politica di un ventennio ed in base all'esperienza specifica delle regioni a statuto speciale. All'attivo della vita democratica in Italia sta, senza dubbio, il fondamentale risultato di aver saputo, in questi venti anni, salvaguardare, contro molte insidie, i valori essenziali di libertà, di aver avviato il paese sulla strada dello sviluppo economico, e di aver stabilmente inserito il paese stesso nell'ambito di una comunità internazionale a sfondo politico oltre che economico, presidio e presupposto di ogni ulteriore progresso nella libertà.

Il discorso diventa meno positivo, e per alcuni aspetti si fa deludente, quando si cerca di esaminare fino a che punto in Italia si siano realizzate anche quelle condizioni di viva e articolata vita democratica che erano nelle intenzioni dei costituenti, vita che si

basa su un armonico equilibrio dei poteri dello Stato e sulla partecipazione attiva, ai vari livelli di decisione, dei cittadini attraverso i cosiddetti corpi intermedi, garanzia di pluralismo democratico.

Esaminare quale sia la situazione oggi in Italia a questo riguardo è essenziale per fare un discorso costruttivo sull'istituto regionale, perché le regioni oggi non si possono più vedere nell'astrazione di una costruzione costituzionale ma vanno considerate nel contesto politico vigente. In altri termini, per giudicare della positività o meno dell'istituzione delle regioni, quale potrebbe essere oggi la loro funzione e i loro pericoli, è necessario vederle nell'attuale quadro politico istituzionale quale si è venuto formando attraverso la prassi, il costume, le insufficienze anche di vent'anni di regime repubblicano.

Come è noto, la nostra Carta costituzionale diede vita, in tema di poteri dello Stato, ad un governo parlamentare, nel senso che l'esecutivo può rimanere in carica solo per la volontà della maggioranza parlamentare. Il principio del governo parlamentare esige però, per una piena funzionalità, che il Parlamento possa esprimere una maggioranza stabile e omogenea, in modo che il governo che ne deriva possa a sua volta essere stabile e omogeneo, condizione indispensabile affinché esso possa operare serenamente e con efficacia.

Questa situazione trova piena e perfetta attuazione laddove il sistema elettorale sia congegnato in modo tale da poter sempre dar vita ad una maggioranza omogenea. E' il caso tipico dell'Inghilterra e di altri paesi che ne hanno mutuato il sistema.

Nel sistema italiano, invece, il governo parlamentare coesiste con un meccanismo elettorale rigidamente proporzionalistico, di fatto esteso anche al Senato, il che toglie fra l'altro quasi completamente significato al sistema bicamerale; meccanismo elettorale che ha favorito il mantenimento di svariate rappresentanze politiche in Parlamento, con la conseguenza di rendere difficile la formazione delle maggioranze parlamentari: esse sono per lo più il risultato della coalizione di diversi partiti, spesso con diversa ispirazione e con diversi programmi, quindi poco stabili e base di non sempre organici e autorevoli governi.

In parte in conseguenza di questa situazione, in conseguenza cioè dell'importanza che vengono assumendo al fine della formazione delle coalizioni di maggioranza gli accordi tra i partiti, e in parte per altre ragioni, tra

cui la rigida impronta ideologica delle nostre formazioni politiche e la conseguente preminente importanza del partito in quanto portatore di precise istanze ideologiche nella vita politica italiana, è derivata una chiara supremazia del potere dei partiti rispetto alle stesse rappresentanze elette; infatti è in sede di partito che non solo si fanno le scelte in merito alla formazione o al dissolvimento delle maggioranze parlamentari che dovranno poi più o meno sostenere un governo, ma anche si precisa l'azione programmatica cui il governo di coalizione dovrà attenersi.

In sostanza la vita del Governo dipende più dai partiti che dallo stesso Parlamento. Questa situazione di fatto per certi aspetti è inevitabile; è l'inevitabile portato dell'attuale rapporto tra le forze politiche esistenti in Italia: si pensi alla forte presenza di un partito con finalità evidentemente antiparlamentari, come il partito comunista, che rende di fatto irrealizzabile, attraverso un opportuno metodo elettorale, un sistema all'inglese di maggioranze stabili e omogenee alternantisi al potere. La ricerca di coalizioni tra partiti, anche profondamente diversi, con tutti gli inconvenienti relativi, è pertanto una necessità e al postutto, nell'attuale situazione, una garanzia per il mantenimento delle istituzioni. Bisogna, però se non deprecare questo stato di fatto, quanto meno trarne le debite conseguenze per quanto riguarda l'istituto regionale: oggi è in questo quadro esistente di fatto e non in quello formale e costituzionale che le regioni verrebbero a collocarsi.

L'instabilità dell'esecutivo, la sua non adeguata funzionalità dipendente dai troppo ristretti margini di autonomia (autonomia nell'ambito del suo potere) dal Parlamento e in definitiva dai partiti toglie ogni preciso significato alla funzione di garanzia nei confronti di una possibile concentrazione di poteri nelle mani del Governo centrale, che si assegnava all'istituto regionale.

Le regioni, con il loro corredo di norme, costituzionalmente garantite, che le rendono, naturalmente entro i limiti codificati, autonomi centri di potere, avrebbero certamente una funzione di limite, in posizione dialettica, di fronte ad un potere centrale francamente autonomo e forte della sua stabilità e omogeneità.

Ma la situazione attuale dell'esecutivo centrale è invece molto diversa, per cui sarebbe estremamente pericoloso che detto esecutivo, intrinsecamente debole, si trovasse di fronte (anche se ciò accadesse in pochi casi) organi regionali espressione di maggioranze in radi-

cale contrasto con il potere centrale. Quando, invece, come ovvie esigenze di equilibrio politico richiederebbero, gli organi regionali fossero, in gran parte almeno, espressione della medesima maggioranza che regge il potere nazionale, si avrebbe in definitiva una semplice moltiplicazione di organi, tutti emananti come quello centrale da un unico e centralizzato potere di controllo, i partiti, che aggraverebbero ulteriormente gli inconvenienti che si verificano sul piano nazionale per effetto di questa situazione, senza assicurare quel garantismo insito in una effettiva e non solo formale articolazione di poteri sufficientemente autonomi e autorevoli.

Tutto ciò assume particolare evidenza quando, come oggi in Italia, i partiti hanno una struttura fortemente centralizzata, che lascia scarso respiro alle sezioni decentrate, anche per questioni locali. Per non parlare delle regioni a statuto speciale, è largamente noto come anche con riguardo alle amministrazioni comunali e provinciali di un certo rilievo siano le segreterie nazionali dei partiti a siglare le alleanze politiche locali, le scelte di preminente significato politico.

Tutto ciò può essere almeno in parte l'inevitabile e necessario corollario di una certa situazione politica, ma è dal pari evidente come in questa situazione gli enti regionali nascerebbero, sempre da un punto di vista politico-costituzionale, con un'impronta chiaramente negativa.

Sono perciò senza preciso significato i confronti che si fanno con gli altri paesi a diverso regime e prassi costituzionale riguardo alla validità senza riserve dell'autonomia politica regionalistica ai fini dello svolgimento della vita democratica. Su questo tema specifico, sul ben diverso significato delle autonomie regionali in regime multipartitico, ha fatto una penetrante analisi uno studioso francese, Claude Palazzoli, durante il convegno sulla regione e il governo locale. Secondo questo autore, in un regime bipartitico le autonomie regionali vivono in un contesto politico e psicologico del tutto favorevole. Dietro il bipartitismo di tipo anglo-sassone vi è un contesto psicologico determinato, caratterizzato dalla moderazione dei costumi politici, e una grande unanimità dell'opinione pubblica, in modo che i due partiti sono in definitiva molto vicini l'uno all'altro e molto cortesi nei loro reciproci rapporti. L'esistenza di un tale contesto è anche la condizione *sine qua non* per il mantenimento del bipartitismo. In tali condizioni, più che il bipartitismo stesso, è lo sfondo psicologico che da una parte eviterà

alle regioni di dar luogo a fratture troppo radicali delle opinioni e dall'altra parte consentirà invece di farne un'arma politica supplementare di moderazione nell'esercizio del potere e di rispetto dell'opposizione. In regime multipartitico, al contrario, le cose stanno molto diversamente e il regionalismo costituisce un vero pericolo. Nei paesi con numerosi partiti, in effetti, l'esistenza di questi partiti si accompagna con l'intensità della lotta politica e l'ampiezza delle divisioni nelle opinioni: di ciò ci si rende ben conto in Italia come in Francia. In queste condizioni il regionalismo rischia anzitutto di accentuare le fratture per via non solo dello sfondo ideologico, ma anche del solido sfondo territoriale, che mette in essere e che porta a moltiplicare e a riprodurre nel quadro di ciascuna regione gli scontri politici. Il regionalismo rischia inoltre di compromettere l'azione dello stesso potere centrale, perché il multipartitismo genera, per lo più, la debolezza e la instabilità dei governi in regime parlamentare, mentre il Governo centrale deve essere tanto più forte quanto le tendenze centrifughe delle regioni sono più pronunciate. A prima vista quindi, il regime parlamentare d'assemblea, emanazione del multipartitismo, è per nulla compatibile con l'autonomia regionale. Infine, ultimo pericolo, si può pensare che l'esistenza di regioni rischi di favorire il mantenimento dello stesso multipartitismo e di portare anche alla creazione di nuovi partiti, perché essa dà ai piccoli partiti (che si possono costituire localmente) delle possibilità di espressione regionale suscettibili di rafforzare il loro credito in sede nazionale (partito sardo d'azione ed altri partiti sorti in altre parti d'Italia, come l'*union valdôtaine*).

Ora il fatto è che proprio in regime multipartitico si reclama più vivamente l'istituzione delle regioni, sia perché in tale regime la crisi delle istituzioni è più sensibile (ragione tecnica), sia perché le regioni sono un mezzo (inutile in regime di mono o bipartitismo) per le tendenze minoritarie di aver accesso al potere (ragione politica). Inoltre quando, come in Italia, il regionalismo è caratterizzato dalla presenza di un partito dominante, la rivendicazione di un regionalismo politico rischia di divenire inevitabile, perché essa è il solo mezzo per gli altri partiti di rompere le sue posizioni, ciò che spiega come il problema è più nettamente sentito in Italia che in Francia.

La conseguenza più immediata di tutto questo è che in regime di multipartitismo si rischia di assistere a una politicizzazione del regionalismo, cioè a una trasformazione delle

regioni in strumento di lotta tra i partiti. In effetti per i partiti l'aspetto più interessante della regione sta nel fatto che essa può essere un eccellente strumento per contrastare il potere centrale e un mezzo per rafforzare la loro posizione nelle negoziazioni politiche nazionali quando essi fossero in posizione maggioritaria in una o più regioni. Ma si vede bene che a questo proposito la regione è vista da quei partiti non come una realtà in sé, con i suoi problemi, ma in funzione della loro politica nazionale o come trampolino per conquistare il potere centrale. È questa la ragione maggiore della conversione dei comunisti al regionalismo.

Ne risulta che la regione rischia di subire la medesima sorte delle altre istituzioni dello Stato. Invece di contribuire a risolvere la crisi delle istituzioni, porta a un aggravamento, nella misura in cui le regioni subiscono le medesime deviazioni delle istituzioni statali. Strumento di cooperazione e di integrazione dell'interesse nazionale con gli interessi locali, la regione diviene generatrice di conflitti e di discordie e compromette quell'unità nazionale che doveva rafforzare; strumento per far fronte a seri problemi di ordine economico, sociale ed amministrativo, convertita in arma politica, la regione perde di vista tali obiettivi e fugge di fronte ad essi.

Il rischio è dunque quello di una degenerazione del regionalismo, in ragione della strumentalizzazione che ne possono fare i partiti. Si intende con ciò condannare il regionalismo in regime di multipartitismo e dimostrare che occorre essere tanto più prudenti nella costituzione delle regioni quanto più evidenti sono i pericoli che si corrono.

In definitiva, se il regionalismo si adatta bene ai paesi anglosassoni e ai paesi comunisti, nei paesi di tipo latino, come la Francia e l'Italia, la realizzazione di un duraturo regionalismo, che effettive necessità sembrano rendere opportuno secondo la voce di coloro che lo vogliono, non può che essere il prodotto di una per noi folle audacia.

Un altro punto da ricordare in merito al problema politico-costituzionale delle regioni riguarda la situazione degli enti a valle della regione, cioè le province e i comuni. Il buon funzionamento del sistema pluralistico previsto dalla Costituzione presuppone non solo un efficiente sistema ai vertici dello Stato, ma anche enti locali dotati di sufficiente autonomia in modo che essi possano svolgere una efficiente attività amministrativa ed esercitare nell'ambiente loro proprio una effettiva funzione democratica.

Per svariate ragioni, che trovano in parte giustificazione in obiettive difficoltà connesse anche con il rapido mutamento sociale avvenuto nelle strutture del paese (tra l'altro, i forti spostamenti territoriali di popolazioni dalle campagne alle città, con i conseguenti fenomeni dell'urbanesimo), finora ciò non è potuto avvenire che in parte, per cui la vita locale, sia politica sia amministrativa, soffre degli inconvenienti gravi di una purtroppo crescente sclerosi degli istituti.

Province e comuni non possono non rappresentare i punti base per un efficiente funzionamento dell'istituto regionale, non solo perché la Costituzione, all'articolo 118, prevede: « La regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole alle province, ai comuni o ad altri enti locali, o valendosi dei loro uffici »; ma anche perché, al di fuori del piano amministrativo, l'articolazione della vita democratica a livello regionale presuppone, a livello geografico inferiore, un sistema non nominale ma effettivo di autonomie periferiche, che sia in grado di assicurare il necessario rapporto dialettico tra corpi intermedi di pari autonomia democratica, anche se di diversa rilevanza costituzionale e amministrativa.

La precedente analisi consente di fissare alcune conclusioni in merito agli aspetti politico-costituzionali dell'istituto dell'ente regione. È chiaro che il problema cui ci troviamo di fronte oggi non è quello di un giudizio intorno alle autonomie degli enti locali, perché da questo punto di vista sarebbe abbastanza agevole arrivare a conclusioni positive, ma quello di vedere quale configurazione finirebbero inevitabilmente per assumere le regioni nell'attuale pratico contesto politico. In una attuazione simultanea di tutto l'ordinamento costituzionale realizzata in tempi vicini all'emanazione della Costituzione, l'ordinamento regionale avrebbe potuto anche trovare una propria definitiva collocazione, un equilibrio rispetto alle altre istituzioni, avrebbe anche potuto agire da freno valido alle tendenze verso il prevalente regime dei partiti. Istituire oggi le regioni è cosa ben diversa, perché ci troviamo di fronte ad una realtà costituzionale che non è precisamente quella ipotizzata dai costituenti.

Come disse il Maranini: « Ormai la Costituzione, così come doveva essere attuata tanti anni fa, non può più essere attuata solo con la cieca ed acritica attivazione di alcuni istituti rimasti dormienti. In questo modo può essere solo esposta a pericoli più gravi ». Oggi, attuare la Costituzione in modo serio e

responsabile significa riproporsi criticamente, alla luce della realtà e dell'esperienza, quelle finalità che il costituente si era proposto durante la sua fatica; finalità di pluralismo, di garantismo, di distribuzione del potere politico ed economico, ed in questo senso di democrazia effettiva e stabilizzata.

Poiché queste finalità non si sono potute attuare o hanno avuto un'attuazione molto parziale ed imperfetta, che non importa allo specifico fine lo stato di necessità che può avere influito su questa mancata attuazione, un eventuale inserimento di istituti, come quelli regionali, previsti in un ben altro contesto, non solo non trova più una valida giustificazione di equilibrio costituzionale, ma rischia di introdurre un ulteriore elemento di crisi e di confusione nel sistema in atto.

Pensare — come si potrebbe obiettare — che le regioni possano costituire proprio il fattore catalizzatore al fine di superare gli inconvenienti del nostro sistema politico, è per lo meno ingenuo e lontano da una effettiva conoscenza della realtà. Se prima la funzionalità dell'esecutivo e del Parlamento, i rapporti tra partiti, Parlamento e Governo, la struttura stessa dei partiti, i comuni e le province non potranno trovare nella misura consentita dall'attuale realtà politica e sociale una più precisa e garantita delimitazione, un più efficiente assetto, è vano sperare che le regioni possano essere la base e la molla di una riforma di tutto l'apparato statale. Esse, al contrario, nonostante ogni buona volontà politica, nonostante ogni buona fede, finiranno per essere, per così dire, catturate dall'attuale ingranaggio, costituiranno un ulteriore impedimento sulla via di un possibile sforzo di superamento dell'attuale crisi delle strutture dello Stato.

Il problema vero, di portata riformistica notevole, cui si trovano di fronte oggi le forze democratiche del paese è allora proprio quello di rivitalizzare la vita democratica, di adeguare alla mutata realtà sociologica del paese strutture ed istituti, cominciando proprio dai partiti, nelle loro strutture interne, nei loro rapporti verso gli istituti costituzionali, in ragione dell'importanza che essi, in gran parte per ragioni obiettive, hanno raggiunto anche nella loro concreta realtà costituzionale.

Nel sistema attuale le regioni non potrebbero invece che rappresentare un inutile o anche un pericoloso ostacolo sulla via, finora positiva, perseguita, quella cioè di mantenere il paese, pur tra tanti inconvenienti, nel solco delle libertà democratiche. Accanto all'ispirazione politica, l'inserimento nella Costituzio-

ne delle regioni è stato dettato da una considerazione funzionale, quella cioè di favorire con questo mezzo un decentramento delle funzioni pubbliche di carattere amministrativo.

Per ragioni molteplici, che affondano nella storia dell'unità d'Italia, il nostro paese non assegna agli organi statali periferici se non modestissime funzioni, mentre dall'altro lato numerosissimi e soffocanti, quanto inefficaci al fine voluto, sono i controlli centrali sugli atti amministrativi degli enti autarchici (provincia e comune). Da questo deriva che tutta la nostra vita amministrativa soffre di una centralizzazione burocratica eccessiva, che ritarda il compimento delle iniziative pubbliche, complica e rende più onerosi gli adempimenti dei privati e causa distacco e indifferenza tra la conoscenza di esigenze e bisogni locali e i centri preposti al loro soddisfacimento.

L'esigenza di un effettivo ed efficace decentramento amministrativo inteso in senso lato è quindi ancora viva oggi, anzi ancora più sentita in relazione ai sempre più complessi e intricati svolgimenti della vita sociale. La stessa attuazione di una politica di programmazione può trarre giovamento dalla presenza di adeguati strumenti decentrati.

Occorre allora chiedersi se a questo fine la regione, come è intesa dalla Costituzione, possa essere l'unico mezzo possibile per attuare un efficace decentramento o se invece non sia possibile trovare altri strumenti che, a differenza della regione, non presentino i gravi inconvenienti e pericoli di carattere politico di quest'ultima, che finirebbero per paralizzarne la stessa funzionalità amministrativa.

Una soluzione unitaria a questo problema del decentramento, come forse poteva essere data da un ente regione di perfetta funzionalità e inquadrato in un adeguato e rispondente contesto istituzionale, non è di facile e pronta attuazione, ma certamente esistono ampie possibilità per fare ugualmente decisivi passi nel senso del decentramento.

Tre sono gli aspetti principali del problema del decentramento. In primo luogo, il decentramento amministrativo vero e proprio, cioè la delega di funzioni dallo Stato ad organi periferici dello stesso, onde consentire non solo una più sollecita prassi burocratica, ma anche e soprattutto una maggiore conoscenza e sensibilizzazione dei poteri statali ai problemi locali. In secondo luogo, la revisione in senso maggiormente autonomistico della legge provinciale e comunale, con gli opportuni adattamenti di carattere fiscale, introducendo

nel contempo l'attuazione di un coordinamento su scala regionale delle attività di comuni e province, al fine di consentirne la razionalizzazione delle attività ed una più agevole soluzione dei problemi sempre più numerosi che superano l'ambito provinciale e comunale.

In quanto all'attuazione del decentramento amministrativo in senso proprio l'Italia si trova in posizione più difficile che non un altro tipico paese centralizzatore come la Francia, dove la figura del prefetto assomma in sé, diversamente che in Italia, tutti i poteri statali e periferici. È stato perciò abbastanza facile in tale paese, una volta messi sulla strada di una efficiente e progressiva realizzazione del proprio potere centrale, trovare nel prefetto il punto di coordinamento della azione regionale dello Stato, precisamente nel prefetto del dipartimento più importante contenuto nelle nuove circoscrizioni regionali costituite riunendo in senso funzionale e non solo amministrativo più dipartimenti.

In Italia abbiamo organi dello Stato presenti nelle città capoluoghi di regione, fra cui i provveditorati alle opere pubbliche, gli ispettorati alla motorizzazione, ecc. e organi presenti nelle province (prefetti, intendenze di finanza, provveditorati agli studi, ecc.) senza che tra tutti questi organi, che dipendono ciascuno dal rispettivo ministero centrale, vi sia possibilità di coordinamento.

Ora un decentramento amministrativo, se vuol essere serio, non deve pure tendere ad un collegamento tra tutti questi organi statali?

Questo coordinamento potrebbe essere trovato con periodiche conferenze di servizi (sul tipo di quelle previste nella disciplina urbanistica) al livello regionale, che consentano di mettere in comune conoscenze e problemi e addivenire ad un più razionale intervento dei poteri statali. Il problema delle autonomie locali sul piano amministrativo è certamente tema delicato e che il legislatore ha finora toccato con estrema prudenza temendosi gli effetti negativi, anche dal punto di vista finanziario, di una libertà troppo ampia concessa agli amministratori locali.

Ma si è visto come, nonostante tutte le cautele, l'efficienza degli enti locali e le loro finanze siano ben lungi dal presentare aspetti positivi. Non certamente per mancanza di potere di controllo da parte dello Stato, ché anzi i controlli sono numerosissimi, ma perché questi controlli sono esercitati *ex post*, in un intervento repressivo, mentre sfuggono di mano tutte le incongruenze, le inefficienze, le

manCANZE di coordinamento nell'azione pubblica che spesso le stesse amministrazioni locali debbono subire.

Quindi le amministrazioni locali possono e devono essere liberate dai vincoli e dai controlli paralizzanti, che non impediscono le insufficienze lamentate, ma nel contempo si deve fare in essere, in collaborazione tra amministrazioni locali ed organi statali decentrati, quel coordinamento *ex ante* nell'attività dell'amministrazione locale, con una precisa conoscenza dei problemi, che è la sola che possa consentire il massimo di autonomia amministrativa con il massimo di risultati positivi.

Il coordinamento tra province e comuni, fino a giungere ad una dimensione regionale — di regioni economiche, funzionali, evidentemente — può essere attuato attraverso l'istituto dei consorzi opportunamente adattato ai nuovi compiti di collaborazione globale, non solo di collaborazione su singoli problemi dell'amministrazione locale. Proprio su questo punto un utile contributo alla soluzione di questo problema è stato dato da noi liberali, che abbiamo presentato una proposta di legge sul consorzio di province, sulla quale nessuno, da nessuna parte della Camera, ci ha dato una risposta sia pure negativa.

Un altro utile contributo a questa per così dire pluralistica visione del decentramento amministrativo può essere dato dai comitati regionali per la programmazione, di cui già fanno parte rappresentanti dell'amministrazione statale, rappresentanti delle amministrazioni locali e delle categorie economiche. Questi comitati potrebbero divenire i veri parlamentini tecnici delle regioni, i centri di coordinamento e di propulsione, oltre che di conoscenza dei problemi e delle iniziative pubbliche.

Un serio decentramento funzionale presuppone comunque l'individuazione di entità territoriali abbastanza omogenee dal punto di vista geografico e soprattutto economico. Tale omogeneità non si ritrova certamente nell'attuale ripartizione regionale recepita dalla Costituzione, per cui questa situazione costituisce un altro elemento a sfavore dell'istituzione di enti regionali così come previsti dalla Costituzione. È infatti evidente come l'aggruppamento non funzionale ma puramente amministrativo di province in regioni non possa che contribuire a far nascere enti regionali che non hanno quei requisiti di omogeneità economica indispensabili per poter efficacemente far leva su di essi per condurre

una efficiente politica regionale ai fini soprattutto della programmazione.

Come esaurientemente dimostra lo studio di un noto e valente geografo, Luigi Gambi, *L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, edito nel 1963, la Costituzione ha assegnato nel 1947 nome e valore di regione a quei compartimenti statistici, aventi l'unico scopo di dare una base territoriale amministrativa abbastanza coerente e chiara a particolari elaborazioni delle inchieste e delle rilevazioni statistiche che, sulle orme indicate qualche anno prima dal Correnti, furono disegnate dal Maestri nel 1864 e completate poi a ogni seguente annessione di nuove parti nel contesto nazionale. Compartimenti che non erano, per il loro ideatore, delle regioni e a cui nessun autorevole cultore di studi economici, etnici ed ambientali nell'ultimo secolo ha dato significato di regione; ma che erano, né più né meno, che aggruppamenti di un certo numero di province vicine: cioè un aggruppamento di unità puramente amministrative — e fin dal tempo del Correnti e del Maestri — con debole contenuto di organicità economica, in quanto le province a volte avevano ereditato la loro configurazione da medioevali ripartizioni e in buona parte nel Mezzogiorno ripetevano con varianti di lieve significato la divisione in « giustizierati » nella versione angioina stabilita tra il 1272 e il 1297:

« I compartimenti del Maestri furono ridipinti con il nome di regioni senza motivo (e solo per ministeriale confusione e ignoranza sul significato di quei termini) ad iniziativa della Direzione della statistica del Regno nel 1912 e tali regioni furono divulgate con l'epiteto di " tradizionali " o " storiche ", specialmente negli usi scolastici, durante gli anni fra le due guerre. Probabilmente è stata la comune qualifica — in molti casi infondata o tenuissima — di storicità, a far accogliere per buone le false regioni da parte dei costituenti nel 1947. E così sono diventati legali — che mai lo erano stati prima — dei meri aggruppamenti di province, che ovunque presentano, come le singole unità che li formano, delle delimitazioni territorialmente irragionevoli in misura più o meno forte ».

Il Gambi documenta abbondantemente la irrazionalità dell'attuale ripartizione territoriale, irrazionalità ben più evidente oggi che non al momento della suddivisione del territorio nazionale in regioni, in relazione ai grandi mutamenti economico-sociali intervenuti nel frattempo.

È contestabile l'unità di una regione calabrese, poiché « sia riguardo agli spostamenti giornalieri dei lavoratori pendolari, sia come gravitazione di interessi e dipendenza di mercato, la Calabria adiacente allo stretto fa altrettanto parte di una « regione messinese » quanto l'area industriale a occidente dei monti Peloritani (Barcellona, Milazzo, Spadafora).

Certo è che tra Reggio e Messina assistiamo oggi ad un fenomeno di vera « conurbazione », vale a dire ad una incorporazione effettiva che una futura regione calabrese, ritagliata sui tradizionali « distretti statistici » non potrà che rendere più complessa e difficile ».

L'unità degli Abruzzi era ritenuta alquanto incerta anche molto tempo fa. C'è sicuramente un iato fra la regione interna e quella rivolta verso il mare, naturalmente connessa invece con il Sannio.

Non c'è dubbio che la Toscana sia una regione, da un punto di vista storico, perfettamente riconoscibile. Ma è oggi una regione con caratteristiche funzionali veramente coerenti? Da Grosseto fino a Pistoia e da Arezzo fino a Lucca, diremo che si aspirano le acca pressappoco alla stessa maniera; ma ciò è insufficiente a nascondere il fatto reale che c'è una Toscana costiera, caratterizzata da speciali insediamenti industriali e turistici (nonché agrari, viste le trasformazioni oggi operanti in Maremma) e c'è una Toscana interna del tutto differente; che la prima zona non è tutta Toscana ma si estende a nord fino a La Spezia, mentre la seconda è omogenea piuttosto all'Umbria e a parte della Romagna e delle Marche.

Anche nella pianura padana le cose sono cambiate da quando si trattava di ristrutturare le vecchie circoscrizioni lombardo-venete, le province piemontesi, i ducati minori e le legazioni pontificie. Novara e Piacenza, che secondo i costituenti dovrebbero appartenere rispettivamente alla regione piemontese e alla regione emiliana, sono oggi in realtà entrambe Lombardia, certo più di Mantova.

Fino a che punto la Romagna si amalgama oggi con l'Emilia, alla quale il dettato costituzionale la lega? Già nel 1944 lo Jemolo individuava in questo settore due grandi regioni vere: quella del medio Po con Mantova, Cremona, Fidenza, Parma, eccetera, e quella del basso Po con Ferrara, Rovigo e la Romagna.

Aggiungiamo ancora un forte dubbio per ciò che riguarda una eventuale regione ligure. Come si può staccare, infatti, Genova dall'or-

ganicità del suo retroterra padano? Ma, forse, l'esempio più clamoroso di questa difformità tra distretti statistici e regioni costituzionali ci è dato dall'Umbria. Non fa meraviglia che i comunisti, nella loro recente conversione al regionalismo, si siano fatti paladini e promotori di una immediata costituzione di un ente regionale umbro. Si tratta per loro di un motivo di agitazione e di propaganda locale in una zona fortemente depressa. Ma, in realtà, una regione umbra, in senso moderno, funzionale, organico, non esiste e non potrà mai esistere: però la Costituzione vuole una regione umbra. Di fronte a questi problemi c'è l'assoluto silenzio di tutte le parti della Camera. Le esemplificazioni riportate in precedenza circa le vie di un possibile decentramento amministrativo allo infuori dell'ente regionale hanno, naturalmente, solo un valore indicativo, e stanno a significare che la strada è aperta per soluzioni diverse di decentramento così come abbiamo proposto noi liberali, lo ripetiamo, attraverso la proposta di legge n. 2974 presentata già nel febbraio 1966, dal titolo « Modificazioni e aggiunte agli articoli da 114 a 133 (parte II, titolo V) della Costituzione ».

Dalle argomentazioni fin qui avanzate dell'inattualità (o anche della pericolosità) di una istituzione delle regioni quali organi di garanzia costituzionale e di democrazia politica, finché vigono l'attuale sistema e gli attuali rapporti politici, e della tuttora viva esigenza di attuare invece un decentramento funzionale attraverso altri possibili strumenti idonei allo scopo discende per logica conseguenza che occorre rendersi chiaramente conto dell'inopportunità di realizzare l'istituto regionale come configurato nella Costituzione e della necessità di promuovere una revisione costituzionale diretta anche, se del caso, ad inserire nella Costituzione norme che possano risolvere in modo nuovo il problema di un valido decentramento con peculiari caratteri amministrativi.

Un'ultimissima osservazione. L'articolo 22 del disegno di legge in esame prevede che le elezioni regionali dovranno effettuarsi contemporaneamente alle elezioni amministrative. Ma bisogna tener conto che l'atmosfera generale si è talmente deteriorata che ogni anno in Italia si svolgono due elezioni amministrative parziali. Se malauguratamente fossero approvate questa legge e quella sui referendum, il nostro paese sarebbe in continuo stato di agitazione e noi vivremmo permanentemente nel clima tempestoso e rovente delle elezioni con la conseguente paralisi di ogni

attività, sia a livello locale sia a livello nazionale.

Vi è infine il risultato dell'esperienza delle regioni a statuto speciale, che è proprio lì a documentarci l'inutilità e la dannosità dell'istituto regionale. Tali regioni hanno comportato un'organizzazione politico-amministrativa locale, con doppioni di assemblee, di burocrazia e di legislazione; hanno comportato grossi sprechi di mezzi, impegni meno efficienti per ingerenze e corruzioni addizionali; e soprattutto creazioni continue di nuovi privilegi. Questo specialmente sul piano finanziario, con la devoluzione ai bilanci regionali di buona parte — fino ai nove decimi — dei tributi erariali e dei contributi di solidarietà a carico del resto del paese; con la prosecuzione a favore delle regioni, non solo dei normali interventi del bilancio statale, ma anche di quelli eccezionali previsti in piani e leggi speciali.

E così, mentre le assemblee regionali e i gruppi politici continuano a riversare sul Parlamento le istanze di ingenti spese necessarie per sanare situazioni gravi (quartieri malsani, acquedotti, porti, eccetera) cui doveva provvedere proprio la finanza locale appositamente rimpolpata, si legge di forti giacenze di fondi regionali e di spese generose e contributi per iniziative non certo indispensabili, che neppure le regioni ricche si permettono.

Ma, tornando all'esame del disegno di legge in discussione, notiamo all'articolo 21 che « le spese inerenti all'attuazione delle elezioni dei consigli regionali, ivi comprese le competenze spettanti ai membri degli uffici elettorali, sono a carico delle rispettive regioni » ed all'articolo 26 che « le spese per la prima elezione dei consigli regionali sono a carico dello Stato ».

E la copertura di dette spese? Ci hanno risposto che l'articolo 81 della Costituzione non è stato disatteso. Noi siamo fermamente convinti che questa violazione invece esiste. Da dove dovranno essere reperiti questi nuovi mezzi? E' un mistero.

Durante la discussione del disegno di legge n. 1062 recante « Modifiche alla legge 10 febbraio 1953 n. 62 sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali », nel quale non era inserita alcuna norma relativamente alla copertura delle spese per il primo impianto delle regioni, il Governo e la maggioranza dissero che di ciò si sarebbe parlato nella legge elettorale regionale, cioè in quella legge che oggi noi abbiamo in esame, e che liquida elegantemente l'argomento in

via puramente tecnica, attraverso il riferimento a due articoli, il 36 e il 56 del regio decreto legge 18 novembre 1923 n. 2440 che tratta della « Amministrazione del patrimonio e della contabilità generale dello Stato ». Io credo che a questo punto ogni commento sia superfluo. Come possiamo approvare una legge che anche formalmente non è seria? Come possiamo ipotecare i lavori e le decisioni della prossima legislatura, dal momento che sarà essa a decidere sulle spese che dovranno essere messe in bilancio per l'istituzione delle nuove regioni?

Non sfuggite, signori della maggioranza, a queste domande; rispondeteci con argomenti che non siano in guerra con la logica comune. E' vostro preciso dovere, davanti alla responsabilità storica che state assumendo, rispondere a questi quesiti perché una corretta democrazia non subisca ferite mortali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei concludere con le stesse parole con cui nell'ormai lontano giugno del 1964 posi termine al mio intervento sulla stessa materia: noi liberali ci appelliamo al buon senso ed alla riflessione di voi tutti perché la nostra patria, così faticosamente costruita sul sangue di tanti eroi, l'Italia di Cavour e di Mazzini non torni ad essere l'Italia delle faide di comune e di lotte intestine. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Abelli. Ne ha facoltà.

ABELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, non starò ad elencare i motivi politici, economici e finanziari per cui il Movimento sociale italiano sta conducendo una battaglia contro lo ordinamento regionale. Altri colleghi della mia parte politica lo hanno già abbondantemente fatto e altri oratori del mio gruppo continueranno l'esame di questa parte del problema.

Mi limiterò perciò ad esaminare la legge elettorale nel suo aspetto tecnico, con l'augurio che le nostre osservazioni al disegno di legge siano meditate dal relatore e dal Governo e che almeno alcune delle osservazioni intese a rendere la legge più idonea ed organica possano essere accettate anche dalla maggioranza.

Il problema di fondo di questa legge riguarda il sistema dell'utilizzazione dei resti, problema che è stato parzialmente risolto in sede di Commissione. La democrazia cristiana sapeva che non avrebbe trovato appoggi di alcun genere qualora avesse proposto l'uti-

lizzazione dei resti in sede provinciale con il metodo d'Hondt, che la favoriva in modo sfacciato. Sarebbe ora, onorevoli colleghi, che questo metodo fosse del tutto eliminato dalla nostra legislazione, perché trattasi in sostanza di un metodo iugulatorio nei confronti delle minoranze. Perciò la democrazia cristiana ha tentato in tutti i modi di far passare il sistema, sempre per l'utilizzazione dei residui, dei più alti resti in sede provinciale che le avrebbe procurato ancora notevoli vantaggi rispetto al sistema dell'utilizzazione dei resti in sede regionale.

Per ottenere la solidarietà del partito socialista unificato, ha predisposto uno studio sulla base dei risultati delle elezioni provinciali del 1964, che, proprio per quanto riguarda il partito socialista unificato, sono ben lontani dalla realtà odierna, essendo relativi ad un periodo in cui il calo del P.S.I. era ancora parziale, mentre si era verificato, proprio in quelle elezioni, un grosso successo del partito socialdemocratico italiano. Calcolando con il sistema della utilizzazione dei resti in sede provinciale i risultati del P.S.I. e del P.S.D.I., il partito socialista unificato avrebbe avuto, sia pure in misura minore della democrazia cristiana, un vantaggio rispetto al sistema dell'utilizzazione dei resti in sede regionale. Fortunatamente per le minoranze, c'è al governo il partito repubblicano, che, con il sistema dell'utilizzazione dei resti in sede provinciale, sarebbe risultato pressoché distrutto. Un po' per l'azione del partito repubblicano, e un po' per il ripensamento del partito socialista unificato, che quando si fa i conticini in casa sa benissimo che non può sperare, neanche lontanamente, di ottenere la somma dei voti ottenuti dai due partiti socialisti nelle elezioni del 1964, si è così giunti in sede di Commissione alla modifica del sistema; il disegno di legge al nostro esame prevede ora il sistema dell'utilizzazione dei resti in sede regionale. Mi sembra d'altra parte obiettivo, al di là degli interessi contingenti dei singoli partiti, riconoscere che questo sistema è più giusto e soprattutto più rispondente alla realtà politica della democrazia italiana. Si può disquisire finché si vuole sull'eccessivo frazionamento dei partiti politici in Italia, si può criticare finché si vuole questo fatto, ma non si può disconoscere che questa è una realtà, è inutile illudersi, che non può essere mutata dall'utilizzazione di un sistema elettorale piuttosto che da un altro. Il problema è indubbiamente molto più profondo, e meriterebbe un discorso critico sulla democrazia parlamentare e

sulla degenerazione partitocratica: infatti, solo uscendo da questo sistema antiquato ed inidoneo per uno Stato moderno si potrebbe superare anche l'eccessivo frazionamento politico. Oggi come oggi non rimane che prendere atto di questa realtà e adottare sistemi elettorali giusti che rispecchino la situazione. D'altra parte l'eccessivo frazionamento avrebbe dovuto, almeno in parte, essere eliminato per i gruppi politici inesistenti, i cosiddetti gruppi politici di disturbo, almeno in sede nazionale, quando si è stabilita la norma che per essere rappresentati in sede nazionale bisogna ottenere un quoziente in una circoscrizione e almeno 300 mila voti validi. Nemmeno questa norma è stata però sufficiente, nelle elezioni politiche, ad eliminare i numerosi gruppi che fino ad oggi si sono presentati alle elezioni.

Qualcuno potrà obiettare che il sistema della utilizzazione dei resti in sede circoscrizionale (che nel caso nostro è quella provinciale) era già in vigore in Alto Adige, in Sardegna e in Sicilia. A tale osservazione possiamo rispondere che già per l'ultima regione a statuto speciale, quella del Friuli-Venezia Giulia, il legislatore è passato al sistema della utilizzazione regionale dei resti. Sarà quindi opportuno — non già in questa legislatura che sta per scadere, ma nella prossima — rivedere il problema in generale per stabilire norme uguali per tutte le elezioni regionali, riguardino esse le regioni a statuto speciale o quelle a statuto ordinario.

Dicevo che il problema è stato parzialmente risolto in sede di Commissione: infatti, nel determinare la cifra elettorale di ciascuna lista, si continua ad adottare la correzione del « + 1 ». Proprio nel quadro dei ragionamenti fatti, che hanno portato al sistema della utilizzazione dei resti in sede regionale, è ovvio che bisogna eliminare anche la correzione del « + 1 » che va anch'essa a tutto danno delle minoranze, favorendo ancora la democrazia cristiana come il partito che raccoglie il maggior numero di voti.

Se è valida l'esigenza di una rappresentanza il più possibile proporzionale dei vari partiti, è necessario eliminare anche il quoziente corretto. Questo quoziente, infatti, avrebbe in certo qual modo favorito i partiti più piccoli soltanto se vi fosse stata l'utilizzazione dei resti in sede provinciale, potendosi in quel caso avere, con il quoziente corretto, anche per i partiti minori qualche possibilità di vedere utilizzati i resti. Con l'utilizzazione invece dei resti in sede regionale, l'esperienza insegna che « si pagano » un

prezzo molto maggiore i rappresentanti eletti; di conseguenza la correzione del « + 1 » viene a danneggiare i partiti minori e ad avvantaggiare i partiti che prendono il maggior numero di voti.

Forse i comunisti non sono d'accordo con questa tesi perché anch'essi vengono avvantaggiati dal sistema del quoziente corretto. Credo, però, che sia interesse di tutte le opposizioni mantenere il più possibile la proporzionalità degli eletti nei confronti degli elettori e credo quindi che anche il partito comunista potrebbe accedere a questa nostra tesi.

Su un'altra questione tecnica desidero richiamare l'attenzione della Camera e del relatore: sul fatto cioè che tutti i conteggi relativi ai seggi e alla loro suddivisione avvengono prendendo come base l'ultimo censimento. Anche qui nella nostra legislazione non sono stati adottati sempre gli stessi criteri. Per l'Alto Adige, infatti, ci si riferisce, come in questa legge, all'ultimo censimento; per la Sardegna, invece, ci si riferisce agli ultimi dati ufficiali dell'Istituto centrale di statistica; per il Friuli-Venezia Giulia si adotta addirittura un sistema ibrido, perché ci si riferisce, per stabilire il numero dei seggi, alla popolazione residente (che non può essere che quella degli ultimi dati ufficiali dell'Istituto centrale di statistica), mentre per la suddivisione dei seggi tra circoscrizione e circoscrizione ci si riferisce ai dati dell'ultimo censimento. Non riesco proprio a capire perché nell'un caso ci si debba riferire alla popolazione residente e nell'altro caso all'ultimo censimento. Mi pare comunque che non sia discutibile che riferirsi a dati di molti anni prima, quali sono quelli dell'ultimo censimento, non ha alcun senso in un paese che dispone di un Istituto centrale di statistica i cui dati sulla popolazione sono veritieri con quei normali scarti che possono essere considerati del tutto irrilevanti.

Indubbiamente, una volta, quando solo i censimenti davano al riguardo risultati molto vicini alla realtà, era logico e giusto riferirsi a quei dati, ma oggi la cosa è assolutamente ridicola e non merita nemmeno la battuta che neanche il Governo crede ai dati del suo Istituto centrale di statistica.

D'altra parte, se la cosa fosse nella pratica irrilevante o quasi, non farei certo perdere tempo alla Camera per una questione di principio in materia tecnica. Purtroppo però, onorevole relatore, il problema è di notevole rilevanza. Nella dinamica della popolazione dei tempi moderni, che si è accentuata poi in modo particolare negli ultimi 15 anni in Italia, il problema del riferirsi ai dati del censimento

o ai dati della popolazione residente assume una notevolissima importanza, tanto che sarebbe ora di riesaminarlo non solo per quel che riguarda questa legge e le altre leggi regionali, ma anche per quel che riguarda la legge elettorale nazionale che ancora suddivide i 630 deputati e i 315 senatori in base all'ultimo censimento.

Sono note, molto note, alla Camera, le sperequazioni che esistono tra collegio e collegio, tra regione e regione, sperequazioni dovute appunto all'adozione del criterio che viene introdotto anche in questa legge. Basti dire che alcuni deputati sono stati eletti con 53.559 (ed io sono fra questi, perché il collegio di Torino ha il più alto quoziente), mentre altri deputati, come il collega di Campobasso, che non ho il piacere di sapere chi sia, sono stati eletti con 31.903 voti.

È pur vero che queste sperequazioni non sono dovute soltanto al fatto che per la elezione ci si riferisce ai dati del censimento anziché al numero della popolazione residente al momento della votazione, ma ad altri fatti che si vanno a sommare a questo, ma è anche vero che questi altri fatti rappresentano, sul terreno tecnico-elettorale, altrettante ingiustizie che aggravano quella dovuta al divario provocato dal fatto che nelle zone di emigrazione il computo per la elezione vien fatto nel modo lamentato. Le ragioni della disparità dei voti con i quali vengono eletti deputati e senatori dipendono appunto dalla somma di questi due fenomeni: il numero dei deputati e dei senatori non è fissato in base alla popolazione residente al momento della votazione, ma in base all'ultimo censimento. Questa suddivisione favorisce le regioni che hanno un'alta quota di emigrazione (e sono quasi sempre le regioni del sud) e danneggia le regioni con alta quota di immigrazione (e sono quasi sempre le regioni del nord), nonché quelle con un centro urbano particolarmente importante, come è il Lazio. Il numero dei deputati e dei senatori non è fissato in base al numero degli elettori, ma in base al numero degli abitanti. Poiché nelle regioni ad alta emigrazione viene a mancare una notevole aliquota di popolazione elettorale (essendo l'emigrante quasi sempre elettore) e il contrario avviene nelle regioni ad alta immigrazione, il fenomeno lamentato si verifica nei due sensi nelle regioni ad alto indice di emigrazione e di immigrazione.

In Piemonte, ad esempio, sono venute ad abitare 320 mila persone in più in questi ultimi 6 anni e in Lombardia 600 mila persone in più. Siccome il deputato viene assegnato

in base ad 80 mila abitanti, pensate che il Piemonte e la Lombardia dovrebbero avere 4 deputati in più la prima e 8 l'altra secondo i dati rispondenti alla dinamica della popolazione. Accade, inoltre, che dalle zone di emigrazione non si allontanano i bambini o le famiglie intere, ma in genere si diparte solo la persona adulta che è in condizioni di lavorare. Qualche volta emigra tutta la famiglia, ma la percentuale di emigranti è più alta tra gli elettori che non tra i non elettori. A tutto questo si aggiunge un altro fenomeno: le zone in cui viene assorbita l'emigrazione sono in genere quelle industriali, in quanto è noto che l'impiego di manodopera è in incremento, se pure in misura molto lieve, nell'ambito industriale, mentre va diminuendo notevolmente nel settore agricolo. Di conseguenza, in genere, le regioni che ricevono la emigrazione sono quelle industriali, mentre quelle che inviano la manodopera, perché ivi non trova possibilità di lavoro, sono le zone agricole. Le zone industriali sono a basso tasso di natalità per ragioni obiettive loro connaturate o perché sono zone di urbanizzazione, come tali egualmente caratterizzate da basso tasso di natalità, mentre nelle zone di emigrazione il tasso di natalità è molto alto.

Sommando tutti questi fattori, si ha che alla Camera, ed in parte anche al Senato, viene registrata una notevole disparità in quanto un deputato o un senatore viene eletto addirittura con il doppio dei voti con cui è stato eletto altro deputato o senatore.

Ora mi pare che sarebbe logico arrivare, non certo in questa legislatura, alla modifica di tale norma, che ancora il numero dei deputati e dei senatori all'ultimo censimento: si può facilmente arrivare ad una normativa analoga a quella che già esiste per altre leggi elettorali, cioè a stabilire il numero dei deputati e dei senatori al momento in cui si indice la convocazione dei comizi elettorali.

Se si trattasse di un fatto irrilevante o marginale, sarebbe illogico andare a cercare, come si dice, il pelo nell'uovo. Ma, dati alla mano, onorevole sottosegretario, in base a questa legge almeno tre regioni al momento attuale vengono ad essere danneggiate. La situazione potrà ancora peggiorare, ammesso e concesso che nel 1969 si facciano le elezioni regionali, anche perché l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Gaspari, l'altro giorno ha detto che le elezioni non si possono fare in un periodo stagionale molto avanzato. Praticamente ci ha voluto dire che nel 1969 le elezioni amministrative

dovranno essere rinviate, se si adottasse lo stesso criterio.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Desidero precisare che non ho mai detto questo. Ho espresso semplicemente l'avviso, nemmeno un pensiero fermo, che le elezioni potessero essere rinviate, naturalmente dopo aver ascoltato il dibattito svolto alla Camera sull'argomento. Non è escluso che le elezioni si possano fare all'epoca che ella ha indicato.

ABELLI. Vi potrebbe essere anche una ragione obiettiva di non fare elezioni in certe stagioni, ma allora bisognerebbe avere il coraggio di dire che si abolisce il turno amministrativo autunnale. Così il problema sarebbe chiuso.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Un turno autunnale è stato già fissato per il 12 novembre. Si faranno le elezioni in tutti quei comuni i cui consigli scadono prima di quella data. Rimane il problema del rinnovo dei consigli di quei comuni che scadono successivamente. Si tratta di 78 comuni, i quali interessano lo 0,81 per cento della popolazione nazionale. Si pone il problema dell'opportunità di indire le elezioni o no. Non è escluso che si possano fare.

ABELLI. Sono molto lieto che l'onorevole sottosegretario abbia detto che molto probabilmente avranno luogo le elezioni amministrative che noi abbiamo richiesto. La mia era una battuta. Intendevo dire che, se si adottasse lo stesso criterio, nel 1969 non si potrebbe tenere il grande turno di elezioni amministrative e quindi per le elezioni regionali almeno avremmo la fortuna di andare fino al 1970.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Parlamento ha posto un rimedio a ciò; cioè, ha dato al Governo la facoltà di anticipare le elezioni di un mese prima della scadenza, in modo che si possa far svolgere l'intero turno amministrativo ad una stessa data. Questo strumento non vale oggi, perché la legge trova applicazione per il gruppo di comuni e di province che scadono in un secondo tempo.

ABELLI. Comunque, il problema di adottare un criterio piuttosto che un altro è oggi rilevante per almeno tre regioni. Infatti, il Piemonte, il Veneto e il Lazio sono molto vicine allo « scatto » degli scaglioni. Tra l'altro, le stesse regioni sono già particolarmente danneggiate dalla legge elettorale nazionale

le, dal momento che sono proprio quelle che hanno i quozienti molto alti. Dato che il sistema è a scaglioni, ancor più grave diventa il conteggio stabilito sulla base del censimento della popolazione. Anche per il conteggio dei seggi la legislazione appare difforme da una legge all'altra; anzi, non capisco perché il Parlamento non riesca mai ad avere una unicità di impostazione. Infatti, il sistema di stabilire il numero dei deputati e consiglieri a scaglioni non è mai stato utilizzato. Nelle regioni a statuto speciale si è mantenuto il criterio, anche se non espressamente stabilito, di un numero massimo di 90 deputati (la Sicilia, infatti, conta 90 deputati) e di un numero minimo, per la Valle d'Aosta, che conta 25 deputati. Con questa legge non si rispetta il numero minimo (poiché il minimo è fissato a 30) né il massimo (poiché il massimo è fissato a 80). Inoltre, nelle regioni a statuto speciale i deputati non sono stati determinati per scaglioni di abitanti, ma è stato assegnato un deputato per ogni cifra di abitanti. Ad esempio, per la Sardegna si è assegnato un deputato ogni 20 mila abitanti; per il Friuli-Venezia Giulia, un deputato ogni 20 mila abitanti; per l'Alto Adige, un deputato ogni 15 mila abitanti. Il criterio degli scaglioni, che viene introdotto, è del tutto nuovo; non si comprende perché non si sia continuato ad adottare il criterio precedente, a meno che non si modifichi quest'ultimo dopo avere approvato quello nuovo.

Come dicevo, i minimi sono stati aumentati (si arriva a 30 consiglieri), mentre i massimi sono stati diminuiti (si arriva solo a 80), con il risultato che così in una regione ci saranno più deputati che consiglieri regionali (per esempio, in Lombardia), mentre in una altra, di fronte ad un solo deputato, si avranno 25 consiglieri regionali (come, ad esempio, in Valle d'Aosta).

Gli scaglioni sono stati stabiliti di 10 in 10, però si è dimenticato il numero 70, in quanto da 60 si passa direttamente a 80: eppure il numero 70 non è tra quelli che portano sfortuna! (*Si ride*). Comunque, mi pare che questa materia meriti di essere rivista e ritoccata. Ad esempio, che nel Molise un consigliere regionale rappresenti circa 12 mila abitanti, contro gli 80 mila del Lazio e i 92 mila della Lombardia, e che la provincia di Campobasso abbia 30 consiglieri regionali contro i 5 della provincia di Vercelli e i 4 della provincia di Cremona, non sembra cosa del tutto logica. E stupisce, in verità, che questa soluzione sia proposta proprio da chi, diversamente da noi, crede o fa finta di credere

nell'utilità della regione come organismo intermedio.

Un altro inconveniente del disegno di legge al nostro esame, inconveniente piuttosto grave, consiste nell'aver fatto coincidere i collegi elettorali con le province. Mi pare che questo sia uno dei problemi sui quali sia necessaria una maggiore attenzione, essendo interesse comune la sua soluzione.

Mentre questo sistema non provoca inconvenienti tecnici di rilievo in quelle regioni che non hanno capoluoghi regionali molto più grandi degli altri capoluoghi provinciali, nelle regioni in cui si concentra nel capoluogo una percentuale molto alta di popolazione (ad esempio, il Lazio, la Lombardia, il Piemonte e la Campania) gli inconvenienti sono veramente rilevanti e dovrebbero consigliarci di modificare l'attuale sistema e di trovarne un altro idoneo a risolvere gli inconvenienti medesimi. E, difatti, prevedibile che la grossa città, avendo la grande preponderanza dei voti rispetto alla sua stessa provincia, eleggerà un numero di consiglieri nettamente superiore a quello che dovrebbe spettarle sulla base della sua popolazione. Inoltre, tutte le altre province della regione eleggeranno in effetti, come già succede (sappiamo tutti che queste cose avvengono in linea tecnica), un numero di consiglieri minore di quello che loro spetterebbe, tant'è vero che c'è poi l'utilizzazione dei resti in sede regionale in quanto ci sono consiglieri non eletti nelle rispettive circoscrizioni.

Ebbene, per il gioco dei resti, i consiglieri non eletti in sede provinciale, eletti poi dal collegio unico regionale, finiranno per essere quasi nella totalità candidati della provincia nella quale si trova il capoluogo regionale. Infatti, poiché si gioca non sul numero assoluto dei voti, ma sulla percentuale di quoziente, nelle province dove il numero dei consiglieri è maggiore che nelle altre, anche con una percentuale assoluta molto più bassa si può avere in sede regionale una percentuale di quoziente sufficientemente alta per essere eletti.

E lo stesso fenomeno, d'altra parte, che si verifica per le elezioni alla Camera dei deputati. In questo caso noi vediamo ad esempio che, in un collegio elettorale, un partito che non riesce ad avere un deputato ha però un resto e questo resto corrisponde in quella zona, per quel partito, supponiamo al 10 per cento dei voti; però quel candidato che ha ottenuto nel suo collegio il 10 per cento dei voti non viene eletto, ma viene eletto un candidato che in altro collegio ha ottenuto an-

che solo il 3 o il 4 per cento dei voti, solo perché in quest'altro collegio c'è un numero di deputati complessivo di gran lunga superiore.

Per fare un esempio, consideriamo il collegio di Torino con 33 deputati e il collegio di Udine che ha solo 14 deputati: a Torino, per il mio partito, basterà avere una percentuale che è pari alla metà della percentuale occorrente nel collegio di Udine ed ecco che automaticamente verrà eletto il candidato di Torino.

Questo fenomeno si verificherà, nella regione, tra provincia e provincia. Ora, siccome la provincia di Torino con Torino, la provincia di Milano con Milano, la provincia di Roma con Roma, la provincia di Napoli con Napoli subisseranno, con il numero dei seggi assegnati, le altre province, è chiaro che i resti, nella quasi totalità, verranno fuori dalla provincia che ha il capoluogo.

A me pare che questo fatto sia estremamente ingiusto ed anche che risulti dannoso al funzionamento della regione. Così la città capoluogo, che ha già un suo prestigio ed una forza per il solo fatto di essere città capoluogo, e che in fondo ha meno bisogno di essere protetta in sede regionale, avrà una rappresentanza di molto maggiore.

Mi si potrà obiettare che i consiglieri regionali non rappresentano la loro zona, non rappresentano il loro collegio perché rappresentano tutta la regione in senso globale; ma voi mi insegnate che, se un deputato è eletto in una determinata zona, si occupa con maggiore attenzione e con maggiore passione — è un fatto naturale, è dettato oltretutto da una questione di interesse elettorale ed è inutile nasconderci che avverrà così — della sua zona, cosicché indubbiamente nelle regioni che hanno capoluoghi regionali molto più grandi e importanti dei capoluoghi provinciali si verificherà il fenomeno che i capoluoghi regionali saranno rappresentati in maniera molto più numerosa e potranno avere maggiore potere, mentre invece saranno svantaggiate proprio le periferie, le zone più lontane, cioè le piccole province, quelle che avrebbero bisogno di essere maggiormente tutelate in sede regionale e quindi almeno di non avere un numero di deputati inferiore a quello che spetta loro di diritto; perché nella realtà, domani, la provincia di Novara finirà per avere, anziché i 7 consiglieri regionali, quanti sono stabiliti dal conteggio, solo 5 consiglieri. Questo fenomeno si verificherà. Io prego il relatore di esaminarlo con una certa attenzione, perché basta richiamarsi ai dati delle ele-

zioni politiche. In quelle del 1958, per esempio, il collegio di Torino, che aveva assegnati 28 deputati, ne portò alla Camera solo 26. Non è dunque che si porti alla Camera con l'utilizzazione dei resti nazionali un numero di deputati eguale a quello stabilito per il collegio; quindi non è che ogni provincia porterà al consiglio regionale un numero di consiglieri eguale a quello stabilito per legge: ne potrà portare anche un numero inferiore di uno o due unità. A chi andranno questi consiglieri? Andranno a vantaggio delle province che avranno un numero globale di consiglieri molto superiore, e cioè a quelle che hanno i grossi centri urbani.

Su questo argomento, mi sono stupito che la Commissione abbia liquidato con una certa rapidità (capisco che in quella sede c'era molta fretta per fare questa legge; adesso magari qui ce n'è un po' meno) gli emendamenti Luzzatto che erano proprio intesi a risolvere il problema che ho segnalato.

Da parte nostra riteniamo si possa mantenere l'attuale sistema dei collegi coincidenti con le province, per quelle regioni in cui non esiste una grande preponderanza della popolazione nella provincia sede del capoluogo di regione rispetto alle altre. Ma nelle regioni che hanno questa caratteristica si potrebbero raggruppare le altre province due a due, tre a tre, trovando così il modo di rendere più equilibrati quei collegi che non c'è motivo debbano coincidere con le province.

Comunque su questo argomento, onorevole sottosegretario, non ci formalizziamo. Siamo pronti ad accettare qualsiasi proposta che risolva il problema. Per esempio, una proposta — quella minima — potrebbe anche essere di staccare il grande centro urbano dalla sua provincia, poiché già questo correggerebbe in parte gli inconvenienti del sistema. Ma, come dicevo, siamo disposti ad accettare qualsiasi formulazione, la più semplice, la meno complessa, che possa risolvere il problema.

Richiamo quindi l'attenzione proprio su questo punto, che mi pare poi sia di interesse comune soprattutto per i piccoli e medi partiti che sono quelli che utilizzano maggiormente i resti. D'altra parte, anche nelle elezioni per la Camera dei deputati succede già questo fenomeno: il partito liberale ha quattro deputati nel collegio di Torino e si tratta di quattro deputati di Torino; il Movimento sociale italiano ha un deputato a Torino, che pure è deputato di Torino; domani il partito socialista italiano di unità proletaria ottiene un deputato a Torino, che potrà essere anch'esso di Torino; la medesima

cosa accade a Milano. Quindi già il problema esiste in sede nazionale; però è ovvio che in sede nazionale l'inconveniente è meno grave perché evidentemente nei deputati nazionali è notevole il distacco dai problemi specifici locali. Ma in sede di elezione per i consigli regionali, che voi dite sono appunto quegli organismi intermedi che dovrebbero risolvere questi problemi locali, la situazione diventerebbe più grave.

Spero quindi che la segnalazione che io ho fatto, e che del resto non viene solo dalla nostra parte politica, trovi la comprensione della maggioranza affinché si cerchi una qualsiasi soluzione per risolvere almeno in parte questo problema, se non sarà possibile risolverlo del tutto.

MARZOTTO. Perché non la indica questa soluzione?

ABELLI. Io ho suggerito, per esempio, di lasciare immutato il sistema nelle regioni dove le province sono più o meno allo stesso livello, mentre esso andrebbe corretto nelle regioni dove esiste un grosso centro urbano. Prendiamo ad esempio il Lazio. Anziché istituire un collegio per la sola provincia di Viterbo, si potrebbero raggruppare Viterbo e Rieti, Latina e Frosinone. In questo modo avremmo tre collegi anziché sei e porremmo accanto al collegio della provincia di Roma altri due collegi che, pur non raggiungendo la potenzialità del primo, sarebbero ad esso più vicini e potrebbero quindi difendersi meglio.

Come dirigente del settore elettorale del mio partito, i conticini molto sinceramente li ho dovuti fare anche io quando ci siamo trovati di fronte a questa legge. Ora, lasciando le cose come sono, noi potremo avere nel Lazio cinque consiglieri regionali: probabilmente sarebbero cinque consiglieri di Roma. Potrebbe essere un guaio per il Movimento sociale italiano avere cinque consiglieri di Roma; ma il peggio è che nel consiglio regionale anche il PSIUP avrà consiglieri di Roma, così il partito repubblicano, così il partito monarchico, se avranno consiglieri regionali; anche il partito liberale, se avrà quattro o cinque o sei consiglieri regionali, li avrà probabilmente di Roma. Si tratterebbe quindi di una massa di gente che ad un certo momento rappresenterebbe Roma, difenderebbe Roma, e non avrebbe sensibilità per i problemi della periferia. E bisogna pensare che questi consiglieri di Roma altro non significano che dei consiglieri

in meno di Latina, di Viterbo, di Frosinone, eccetera, cioè di tutte le province periferiche, quindi tante voci in meno ed una pressione minore in sede regionale. Noi sappiamo che la regione dovrebbe avere tra i suoi compiti quello di avvicinare sempre di più i problemi della periferia. Ora, come pensate che per questa strada si possa raggiungere questo risultato? Come diceva poco fa l'onorevole Giomo, vi sono delle zone che soltanto per modo di dire sono di una regione: così, ad esempio, tutta la zona del Verbano-Fusio-Ossola che, pur appartenendo al Piemonte, è maggiormente legata alla Lombardia. Detta zona è trascurata dal Piemonte perché è molto periferica e potrà succedere che essa finirà per non avere alcun rappresentante o, tutt'al più, un solo rappresentante mentre avrà un maggior numero di rappresentanti la città di Torino. Come sarà tutelata questa zona? Chi alla regione eserciterà un minimo di azione in favore di quella zona se il consigliere di Torino impiega per raggiungerla in macchina due o tre ore? Questi problemi credo che dovrebbero preoccupare i regionalisti molto di più di noi che siamo antiregionalisti; ma li segnaliamo affinché di fronte all'inevitabilità del male, si possa scegliere almeno il male minore.

Tralasciando tutti quei piccoli miglioramenti puramente tecnici che noi intendiamo portare alla legge attraverso la presentazione di emendamenti, desidero richiamare l'attenzione della Camera e del Governo su due problemi: il primo è quello di uniformare la durata dei consigli delle regioni a statuto speciale a quella prevista per i consigli delle regioni a statuto normale, portandola a cinque anni: il problema deve essere risolto in questa legislatura. Stiamo per approvare una legge che stabilisce in cinque anni la durata dei consigli regionali delle regioni a statuto normale e non abbiamo ancora risolto questo problema, nonostante che in questa Camera vi sia, a questo proposito, una quasi unanimità di opinioni. Gli unici organismi rappresentativi che durano in carica quattro anni sono oggi i consigli regionali delle regioni a statuto speciale.

Vorrei richiamare l'attenzione del Governo sul fatto che bisognerà ricorrere ad una legge costituzionale, la quale, quindi, richiederà la doppia lettura. Perciò bisognerebbe pensarci in tempo, se si vuole risolvere il problema, e penso che bisognerà risolverlo.

Avete la grossa grana della Valle d'Aosta, che dovrebbe tra breve fare le elezioni e che non può effettuare, dice il Governo, in virtù

di una legge che lo vieta. È una situazione molto strana!

Avete il problema delle elezioni nel Friuli-Venezia Giulia, che dovrebbero coincidere con le elezioni politiche, cosa che normalmente non si è mai fatta: e quindi dovrete spostare dette elezioni. Sono problemi di una certa portata. D'altra parte, mi pare veramente non corretto approvare una legge che stabilisce che i consigli delle regioni a statuto ordinario durano in carica cinque anni, e non definire il problema di portare a cinque anni la durata in carica dei consigli delle regioni a statuto speciale.

Ormai siamo alla fine della legislatura e non credo che potremo fare grandi cose, anche se tutti i partiti della maggioranza, specialmente il partito socialista unificato formula grandi programmi e vuol realizzare una enormità di cose nei sei mesi di legislatura che restano per guadagnare il tempo che ha perduto in questi quattro anni. Ma questa modifica deve essere fatta. Desidero infine segnalare una necessità sulla quale credo tutti possiamo concordare: la necessità di fare un testo unico sui modi, i tempi elettorali. Ogni legge elettorale nuova che variamo prevede tempi e modi diversi. Ci sono perfino adempimenti giuridici diversi per la stessa autentica delle firme. L'autentica delle firme prescritta nelle varie leggi elettorali non è conforme alla legge generale in materia di autenticazione ed è diversa da elezione a elezione. Per alcune elezioni è stata prevista, per esempio, l'autentica delle firme da parte del cancelliere, per altre da parte del pretore, mentre esiste una legge generale che prevede l'autentica delle firme da parte dell'uno o dell'altro o di qualsiasi pubblico ufficiale.

Ritenete che l'estensione data dalla legge generale per l'autentica delle firme sia troppo grande per poterla concedere anche in sede di elezioni?

Benissimo. Però stabiliamo un criterio unico per tutte le elezioni. Vi sono, ad esempio, i criteri circa la incompatibilità: ogni volta che facciamo una legge elettorale salta fuori qualcosa di nuovo o di diverso, qualcosa che viene modificato. Se prendete in esame le leggi elettorali per le regioni a statuto speciale e le confrontate fra di loro, vedrete che in esse si trovano criteri diversi.

Unifichiamo questa materia una volta per tutte. Adesso, di leggi elettorali ne abbiamo fatte di tutti i tipi: facciamo un testo unico che unifichi i tempi, i modi, le forme, le in-

compatibilità, tranne logicamente quelle specifiche al tipo di organismo considerato.

Anche noi che facciamo questo lavoro, ogni volta che c'è un'elezione dobbiamo andare a controllare le leggi e i regolamenti. Ormai, siccome di leggi elettorali ne abbiamo tante, credo che sia ora di stabilire per questa materia una sorta di testo unico che valga per tutte le elezioni: oltre tutto, quando si farà una nuova legge elettorale per un organismo nuovo (penso che nei prossimi venti anni qualche altro tipo di organismo intermedio salterà fuori), potremo richiamarci alla legge generale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, come dicevo all'inizio, la nostra critica ad alcune norme del disegno di legge sul piano tecnico-politico e la nostra volontà di migliorare questo strumento non implicano, ovviamente, neanche lontanamente l'accettazione dell'istituto delle regioni, che il Movimento sociale italiano non vuole, e che si augura non venga mai realizzato, per il bene della nostra Italia. (*Applausi a destra*).

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VI Commissione (*Finanze e tesoro*):

« Compenso per le notifiche degli atti dell'Amministrazione finanziaria relativi all'accertamento ed alla liquidazione delle imposte dirette e delle tasse ed imposte indirette sugli affari » (4052);

« Adeguamento del contributo ordinario dell'Amministrazione dei monopoli di Stato a favore dell'Istituto scientifico sperimentale per i tabacchi » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (4309);

PEDINI ed altri: « Disposizioni in materia di restituzione della imposta generale sull'entrata per i prodotti esportati e di imposizione di conguaglio sugli analoghi prodotti di provenienza estera » (4092);

« Modificazione alla legge 20 ottobre 1960, n. 1265, istitutiva del fondo di assistenza per i finanziari » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (4313);

dalla VII Commissione (*Difesa*):

« Modifiche alla legge 27 giugno 1961, n. 550, sulla valutazione, ai fini del trattamento di quiescenza, dei servizi resi dai mi-

litari delle categorie in congedo delle forze armate » (3439), con modificazioni;

dalla XIV Commissione (Igiene e sanità):

« Disciplina della vendita delle mandorle amare » (approvato dalla XI Commissione del Senato) (4044).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzotto. Ne ha facoltà.

MARZOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei anzitutto precisare che l'opposizione che il gruppo liberale fa al disegno di legge in discussione non è che la logica conseguenza di quello che da molti anni è il pensiero liberale, recisamente contrario all'estensione dell'ordinamento regionale a tutto il territorio nazionale. Tale posizione ha le sue origini nella consapevolezza dei gravi pericoli e danni che minacciano il paese a causa dell'estensione dell'istituto regionale; pericoli che sono di vario ordine, politico, economico e sociale.

Noi non siamo contrari al principio del decentramento, anzi il decentramento amministrativo è sempre stato uno dei fondamenti del pensiero liberale. Ci opponiamo invece — e con la massima decisione — all'istituto regionale così come lo hanno concepito questo Governo e questa maggioranza, perché esso fornirebbe soltanto nuove occasioni di strapotere, di demagogia, di « intrallazzi » deteriori sia in sede nazionale, sia in sede regionale. Quando diciamo questo non siamo nel vago, purtroppo, perché l'esperienza di molti anni fatta nelle regioni a statuto speciale ci può e ci deve insegnare qualcosa. Tale esperienza conferma ampiamente l'esattezza delle nostre tesi, sia sul piano amministrativo sia sul piano politico ed economico.

Dal punto di vista amministrativo, le regioni danno luogo senza dubbio ad una confusione indescrivibile di leggi, di regolamenti, di competenze, di controlli burocratici.

Come abbiamo potuto constatare, le occasioni di errori, di ritardi, di corruzione si sono moltiplicate. Abbiamo visto come la pressione degli interessi locali sui deputati regionali è molto più diretta, molto più forte di quella che si esercita sul Parlamento e sul Governo nazionale, dando così alimento ad una demagogia che già tanti danni ha recato all'intero paese, ma che ha apportato danni particolar-

mente gravi laddove le regioni hanno avuto modo di agire. Prendiamo la Sicilia, ad esempio. La regione ha sovrapposto un suo sistema di incentivi, un suo sistema di credito, di sgravi fiscali, a quelli previsti dalle leggi nazionali per il Mezzogiorno. Si è determinata così una patente disparità nelle occasioni e nelle condizioni di partenza fra cittadini italiani.

È facile immaginare che l'attuazione dell'ordinamento regionale scatenerà fra tutte le regioni italiane una concorrenza economica, che si risolverà in sostanza in una assurda gara di facilitazioni e di privilegi di ogni genere, concessi allo scopo di attirare nuove iniziative industriali e commerciali nei rispettivi territori; e non si sa fino a che punto tutto ciò sarà effettiva convenienza per le regioni e per l'intera collettività nazionale.

L'ordinamento regionale che si vuole attuare nel nostro paese tende non soltanto a realizzare un necessario decentramento amministrativo bensì a concedere anche alle regioni la facoltà di legiferare in materie di primaria importanza, quali la polizia locale, la assistenza sanitaria e ospedaliera, l'agricoltura, l'artigianato, l'istruzione artigiana e professionale, la beneficenza pubblica. In altri termini esso offre alle regioni la possibilità di usare ed abusare di un potere che sarà facile preda dei *ras* locali e della più sfrenata demagogia. Già sappiamo che in Sicilia (tutti ne abbiamo sentito parlare) si usa dire: « A che serve il potere se non per abusarne? ». E lo aberrante principio potrebbe anche essere esteso al resto dell'Italia, perché davvero non è detto che le altre regioni debbano necessariamente restare immuni da un certo modo di pensare che oggi, ancora, per fortuna, può essere considerato abbastanza circoscritto.

I regionalisti ad ogni costo ribatteranno probabilmente che la potestà legislativa concessa dalla Costituzione alle regioni è contenuta entro i limiti fissati dai principi fondamentali delle leggi dello Stato. Tuttavia non è stato ancora bene precisato il significato di tale precetto costituzionale, poiché sull'interpretazione di questa norma vi sono ancora oggi tesi alquanto contrastanti. Ma anche ammettendo che il precetto costituzionale sia interpretato nel senso più restrittivo, non è difficile prevedere quello che accadrà quando un consiglio regionale varcherà i limiti assegnatigli per legiferare su materie che non rientrano nella sua competenza. Il fenomeno si è già verificato in passato e ha già dato luogo a complesse controversie. Lo Stato, una volta istituito l'ordinamento regionale in

tutto il paese, si troverà invischiato in lunghi ed estenuanti conflitti di competenza, che porteranno come conseguenza una perenne incertezza giuridica. Il che è abbastanza grave, quando si consideri che da tutte le parti viene invocata la necessità della certezza del diritto.

Sul piano politico poi le conseguenze sarebbero ugualmente disastrose.

Il contrasto tra Stato e regioni, oltre che sulle questioni già ricordate di competenza, si manifesterebbe, con molta maggiore pericolosità, su problemi di puro indirizzo politico; l'ordinamento regionale, ad esempio, offrirebbe ai comunisti, in alcune regioni, uno strumento di attacco nei confronti del potere statale. Si dirà che, senza l'alleanza con i socialisti, difficilmente riuscirà ai comunisti di raggiungere il potere in parecchie regioni d'Italia; questo è vero, ma è vero anche che in alcune regioni d'Italia i comunisti non hanno bisogno di alcun aiuto. Ed è parimenti vero che i socialisti non hanno fino ad oggi fornito alcuna garanzia che non si presteranno a soluzioni frontiste in sede regionale. Il criterio del caso per caso, che è stato prospettato dall'onorevole De Martino, lascia intendere chiaramente, invece, che la tentazione di un frontismo a livello regionale è sempre presente e abbastanza forte nel partito socialista italiano. Ma c'è un'altra cosa che i liberali, i democratici ed i socialisti, in quanto democratici, devono guardare a medio e a lungo termine: a quale sincero democratico in Italia conviene polarizzare su due punti focali, un punto che possiamo chiamare rosso ed un altro che possiamo chiamare nero, o bianco se si vuole, l'attenzione dell'elettorato italiano? Perché proprio questo accadrebbe: se le regioni fossero attuate su tutto il territorio nazionale, agli elettori non si offrirebbe che la alternativa di votare a favore dei comunisti o a favore dei democristiani. Ed è precisamente questa drammatica alternativa fra rosso e bianco che i democratici in Italia hanno cercato e devono cercare di evitare.

Il regionalismo del centro-sinistra, del resto, non ha più funzione di decentramento amministrativo, ma di decentramento politico; il decentramento amministrativo, infatti, è diventato solo lo schermo dietro il quale si cerca di nascondere una normativa che fa delle regioni dei veri e propri centri di potere autonomo. Non sarà difficile comprendere come i cosiddetti centri di potere autonomo contrastino con il principio dell'unità dello Stato, che secondo la concezione cara a tutti i democratici deve restare centro del potere

politico ed economico, e guida della nazione in tutte le sue componenti sociali e territoriali. La verità è che con le regioni si cerca di spezzettare il nostro paese in tante repubblicette, proprio nel momento in cui si va sempre più affermando l'ideale liberale di una Europa unita e integrata.

Penso che sulle conseguenze del regionalismo qualche esempio probante e interessante possa esserci fornito proprio dall'esperienza sofferta in Sicilia.

Attualmente gran parte degli enti locali versa in un vero e proprio stato fallimentare (non si può chiamare in altro modo): comuni grossi e piccoli, province più o meno vaste e importanti presentano infatti disavanzi paurosi perché, specialmente in questi ultimi anni, sono stati amministrati con incompetenza e disinvoltata allegria. Una delle preoccupazioni fondamentali del parlamentare italiano, del Parlamento nel suo complesso, dei governanti ed anche dell'opinione pubblica responsabile nel nostro paese, è quella di chiedersi come questi disavanzi comunali dei grossi o dei piccoli centri potranno, in avvenire, trovare una copertura finanziaria, una saldatura. È possibile tirare avanti, perennemente, nei comuni, pagando gli impiegati in soprannumero con mutui contratti per sanare i debiti? Certamente no.

Nel mese di luglio l'onorevole Galli di parte democristiana chiedeva a se stesso e forse alla Camera: qual è il costo di uno Stato vecchio come il nostro? È una domanda intelligente, fondata. Un meccanismo vecchio costa, e soltanto rinnovandolo ci si può aspettare che esso acquisti in efficienza ed economicità. Si è chiesto però l'onorevole Galli: chi ha lasciato invecchiare lo Stato dal 1945 ad oggi? Si è chiesto (lui che fa parte di un partito, la democrazia cristiana, che ininterrottamente dal 1945 gode di gran parte del potere) se non sia possibile ammodernare il nostro Stato dall'interno. Non era possibile, dal 1945 ad oggi (in 22 anni), rammodernare lo Stato italiano? E gente che, dal 1945 ad oggi, non è riuscita ad ammodernare lo Stato italiano, può darci una valida garanzia di saper oggi trasformare in senso moderno la macchina statale, dando vita ad organizzazioni periferiche molteplici, numerose, dove giocano interessi anche svariati, come sono le regioni? Ci dà la garanzia di poter creare degli organismi strutturati modernamente, o non piuttosto che assomiglino a delle vecchie macchine arrugginite, come diceva l'onorevole Galli?

Certo il problema di ammodernare lo Stato non è di facile soluzione: ma sicuramente non lo si risolve con le regioni. Si è parlato in quest'aula anche oggi di ristrutturazione regionale, ed è giusto. Sappiamo benissimo che le regioni in Italia, prima ancora di diventare una realtà politica ed amministrativa, hanno bisogno di essere modificate nei loro confini.

Si è accennato anche ad una ristrutturazione delle province, ed anche questo è giusto. Vi sono province che comprendono zone e comuni che né sotto il profilo economico, né dal punto di vista dell'origine, della tradizione, possono essere considerati ad esse pertinenti.

C'è poi la questione dei comuni. È possibile che in Italia si continui a considerare il comune di Roma alla stessa stregua del comune di Abbiategrosso, o di un comune sperso nei colli Albani? Eppure si tratta di realtà completamente diverse. Il comune di Roma è probabilmente troppo grande, talmente grande da non poter seguire alcuno dei problemi o gran parte dei problemi che interessano la collettività amministrata. Il comune di Abbiategrosso e quello di Albano non hanno le attrezzature tecniche e finanziarie necessarie per affrontare i problemi vitali delle popolazioni che amministrano.

Si tratterà quindi di ristrutturare anche i comuni in consorzi, in modo che non esistano dei comuni così grandi, praticamente incontrollabili, come quelli di Roma e di Milano ed altri ancora, e nemmeno miriadi di piccoli comuni che non hanno praticamente possibilità di azione, proprio per le troppo esigue dimensioni che impediscono loro di darsi strumenti tecnico-finanziari sufficienti.

Queste forse sono le risposte più valide al quesito, che prima ci proponevamo, di come pervenire ad un effettivo ammodernamento dello Stato: non regioni ma ristrutturazione regionale, ristrutturazione di province e ristrutturazione amministrativa di comuni, secondo i concetti moderni che presiedono a qualsiasi amministrazione. Non si può amministrare né una azienda commerciale né una azienda industriale, né una qualsiasi organizzazione che non abbia dei sistemi, delle dimensioni, delle possibilità, dei poteri.

La regione — dicono — sarebbe lo strumento attraverso il quale si attuerebbe una vera partecipazione popolare alla gestione della cosa pubblica e al tempo stessa essa favorirebbe — dicono — la selezione di una classe politica regionale adeguata alle esigenze ammi-

nistrative moderne. È troppo facile confutare simili tesi, non tanto sulla base di astratti concetti quanto piuttosto tenendo presente la realtà dei fatti e delle esperienze; esperienze e fatti che sono maturati in quelle regioni a statuto speciale le quali, funzionando da molti anni, possono costituire una valida pietra di paragone.

Prendiamo ancora ad esempio la Sicilia, che è la regione a statuto speciale più grande e più anziana. Non credo si possa onestamente dire che gli enti locali siciliani sono amministrati saggiamente da una classe politica che pure, senza dubbio, ha avuto tutto il tempo per formarsi nel sistema regionale e maturarsi alle esigenze amministrative moderne (per usare parole care ai regionalisti). Se un insegnamento possiamo trarre proprio dalla Sicilia è che le dissipazioni negli enti locali dell'isola sono state infinitamente maggiori e più incontrollabili che altrove; che l'incoscienza degli amministratori nel deliberare le spese ha fatto sì che non si è costruito nulla o non si è costruito abbastanza, ma quasi tutto è stato sperperato in spese correnti.

Vorrei qui ricordare, fra i molti esempi a disposizione, i casi relativi a due comuni siciliani, Messina e Marsala. A Marsala, dove è stato pignorato ogni bene del comune che avesse un sia pur minimo valore commerciale, si è giunti allo stato fallimentare per una incredibile sproporzione fra entrate e uscite: 700 milioni di entrate, a fronte di 6 miliardi di uscite annue a vario titolo. Tale enorme disavanzo è facilmente spiegabile se si pensa che i dipendenti del comune di Marsala (82 mila abitanti) sono oltre 600 e che le assunzioni di nuovo personale continuano, nonostante che l'amministrazione comunale non riesca a corrispondere gli stipendi se non con ritardi di 5, 6 e 7 mesi. Non diversa è la situazione di Messina. Per una popolazione di circa 230 mila abitanti, vi sono 5 mila dipendenti comunali i quali non trovano addirittura posto nei locali del comune e si danno il turno negli uffici proprio perché questi non possono contenerli tutti (si fanno tre turni al giorno!). Naturalmente la spesa per il personale è una delle principali cause del dissesto finanziario. È stato accertato inoltre che, per interferenze politiche o clientelistiche, sono stati corrisposti stipendi a persone estranee a qualsiasi tipo di lavoro nell'amministrazione del comune e neppure residenti nella città di Messina.

L'esperienza regionalista siciliana dimostra chiaramente che quasi tutti gli enti locali della regione hanno raggiunto l'orlo del precipizio, con buona pace dei regionalisti secondo i qua-

li l'ordinamento regionale risolverebbe la crisi in cui versano i comuni, e dimostra inoltre che gli enti regionali sono destinati ad aggravare la già dissestata finanza locale, perché in essi si ripeteranno, su scala più grande, quei fenomeni di corruzione e di amministrazione spensierata, che già si rinvengono purtroppo nelle province e nei comuni di tutta Italia.

I regionalisti sostengono che, trasferendo alle regioni il personale dello Stato, dei comuni e delle province, la spesa che gli enti regionali dovrebbero sostenere sarebbe solo di poco superiore alle spese sino ad ora sostenute cumulativamente dallo Stato, dai comuni e dalle province. La tesi, che è alquanto semplicistica, potrebbe forse in teoria essere valida in un paese ideale, dove regnassero incontrastate onestà, rettitudine, senso del dovere e di responsabilità. Ma se cerchiamo di applicare questa tesi alla realtà del nostro paese, dove onestà, rettitudine, senso del dovere e di responsabilità non sono sempre costantemente presenti, l'assunto dei regionalisti, oltre che semplicistico, appare anche ingenuo.

Riferiamoci ancora alla regione siciliana. All'atto della costituzione della regione le previsioni degli esperti limitavano a circa 400 il numero dei dipendenti necessari all'amministrazione regionale, per la massima parte trasferiti dall'amministrazione dello Stato. Non è possibile ancora oggi avere dati precisi sul numero dei dipendenti della regione siciliana. Nessuno lo sa, né tantomeno possiamo saperlo noi. Anzi, rivolgo al rappresentante del Governo l'invito di volere, nell'immane solerzia di una risposta a questi interventi, dare una preziosa informazione al Parlamento, se è in grado di darla. A tutt'oggi, settembre 1967, quanti sono i dipendenti dell'amministrazione regionale siciliana?

Comunque, dalla *Gazzetta ufficiale regionale* del luglio 1962, nella quale venivano pubblicate le liste nominative per l'elezione del consiglio di amministrazione del fondo di quiescenza, previdenza e assistenza, risultava che i dipendenti della regione erano 5.546. Da una previsione di 400 dipendenti si era già passati a 5.546!

Ma da allora le assunzioni, molte per chiamata e non per concorso, sono state numerose, tanto che, secondo calcoli ufficiosi, che non do per certi perché dati certi sulla Sicilia non ne abbiamo, i dipendenti regionali sarebbero oggi circa 6.600. Questa pleora di personale ovviamente non giova alla Sicilia né al resto d'Italia, costa enormemente alla regione, anche tenuto conto che gode di un tratta-

mento economico più elevato (in media del 25 per cento) di quello del personale statale e di un trattamento di quiescenza che raggiunge il cento per cento degli assegni del servizio attivo.

Qui vale la pena che io riferisca, perché restino agli atti della Camera, alcuni dati che mettono chiaramente in risalto il divario esistente fra le spese per il personale dello Stato italiano e quelle per il personale delle regioni autonome come, per esempio, la Sicilia. Assumerò le cifre delle regioni nella loro media. Nel 1954, abbiamo come numero indice 100 per lo Stato e 100 per le regioni; nel 1956, abbiamo 126 per lo Stato e 152 per le regioni; nel 1958, abbiamo 145 per lo Stato e 259 per le regioni; nel 1960, abbiamo 172 per lo Stato e 337 per le regioni. Dunque non soltanto il personale delle regioni è aumentato a dismisura, ma sono aumentati a dismisura anche i suoi compensi rispetto a quelli del personale dello Stato. Non so, veramente, chi possa offrire prove certe che quanto è accaduto e sta accadendo in Sicilia e nelle altre regioni a statuto speciale non possa e non debba accadere in Calabria, in Lucania e, via via, in tutta la penisola italiana. Quanto è accaduto in Sicilia non è conseguenza di un sistema siciliano, ma di un sistema prettamente italiano. Domani i piemontesi potranno benissimo trovarsi nelle stesse condizioni in cui si trovano oggi i siciliani.

L'istituzione di regioni a statuto ordinario, inoltre, farà nascere, come è accaduto già in Sicilia, una quantità di enti pubblici regionali. La regione siciliana, infatti, ha dato vita ad un cospicuo numero di enti. Ricorderò l'ESCAL (Ente siciliano per le case dei lavoratori), l'AST (Azienda siciliana trasporti), l'ESE (Ente siciliano elettricità), l'ERAS (Ente di riforma agraria in Sicilia, ben noto), l'ASA (Azienda siciliana asfalti), l'ESM (Ente siciliano minerario), la SOFIS (Società finanziaria siciliana), l'IRFIS (Istituto regionale per il finanziamento delle industrie siciliane). Questi enti regionali, in via di principio, dovrebbero costituire, ciascuno in un settore importante della vita economica e sociale regionale, uno strumento per incentivare nuove iniziative. In realtà, sono serviti per creare posti di sottogoverno a disposizione dei *ras* politici che si avvicendano al governo della regione, con ciò sollecitando ed esaltando ogni forma di corruzione.

Scelgo fra i tanti un altro esempio: lo scandalo dei braccianti di Palermo. In Sicilia vi erano 90 mila falsi braccianti iscritti nelle liste di disoccupazione, che risiedevano a Pa-

lermo o addirittura all'estero. Il prefetto di Palermo, scoperta la cosa, intervenne facendo cancellare i falsi disoccupati dalle liste.

L'assemblea regionale varò subito una legge, impugnata poi dal commissario del Governo, per impedire al prefetto di attuare il suo proposito.

Quelli che ho citato non sono che alcuni casi fra i tanti che potrebbero e dovrebbero costituire materia per un libro bianco o nero a documentazione di ciò che succede in Sicilia, dove la vita di ogni giorno è fatta di corruzione e di ricatti, di assessorati, di enti e di sottoenti che sono esclusivamente e soltanto botteghe di voti.

La relazione della Commissione Tupini del maggio 1961 concludeva affermando che il costo globale per l'istituzione delle regioni a statuto ordinario sarebbe stato di 220 miliardi di lire all'anno, di cui solo 57 aggiuntivi. Dalla indagine effettuata successivamente dalla Commissione Carbone risulterebbe invece che il costo, facendo una media tra primo e quinto anno, ammonterebbe a 473 miliardi. Va però rilevato che la Commissione Carbone non ha tenuto conto di alcuni fattori obiettivi e ha limitato la sua indagine. Per quanto riguarda, ad esempio, la valutazione della parte di spesa aggiuntiva o sostitutiva della spesa da trasferire alle regioni, la relazione afferma di non avere elementi per giudicare delle effettive possibilità di un trasferimento totale della spesa, dipendendo tale trasferimento da scelte riservate ad altre sedi.

Né d'altra parte si tiene mai conto del fatto che le spese che dallo Stato vengano ipoteticamente trasferite alle regioni potranno essere incrementate dalle regioni stesse attraverso la potestà legislativa ad esse spettante. La Commissione non prende mai in considerazione l'ipotesi che le future regioni ordinarie possano spendere di più di quanto non spenda ora lo Stato, mentre la cosa appare abbastanza verosimile. Anche ignorate sono le spese per la programmazione decentrata a livello regionale, perché la Commissione — dice — non ha potuto formulare previsioni per difetto di norme.

Va inoltre tenuto conto del fatto che le conclusioni della Commissione Carbone, che prevedono per le regioni una spesa per il primo anno di 377 miliardi e di 580 per il quinto anno, si riferivano rispettivamente al 1965 e al 1969. Supponendo ora che le regioni ordinarie vengano attuate non prima del 1968 — e noi ci auguriamo che non vengano attuate nemmeno nel 1968 — le due stime di cifre sopradette si trasformeranno in 516 miliardi

per il 1968 e in 792 miliardi per il 1972. La media quindi passerebbe da 473 a 650 miliardi. Sono, come si vede, cifre considerevoli, ma si tratta comunque di ipotesi di spesa che, per i difetti a cui ho accennato, possono essere anche lontane dalla realtà.

Gli unici dati concreti, fondati su uno scrupoloso e attento esame dei fatti, restano ancora le previsioni e le stime di Einaudi, che nel 1953 aveva avanzato delle ipotesi e delle stime che oggi, aggiornate, porterebbero ad una spesa annua dell'ordine di 1200-1500 miliardi. E noi liberali restiamo fermi a questa stima che riteniamo la più vicina alla realtà.

Ora qui viene spontanea la domanda se sia necessario e opportuno spendere questa enorme somma per le regioni, quando la scuola, le strade, le ferrovie, la sanità, la previdenza sociale, l'agricoltura, il Mezzogiorno hanno le esigenze che tutti conosciamo, ma che non si riesce a soddisfare perché — si dice — mancano i mezzi: il Governo non rafforza la polizia, necessaria ad evitare che l'ordine pubblico sia turbato, perché mancano i mezzi; il Governo non può intraprendere il rammodernamento delle forze armate perché mancano i mezzi; il Governo non fa la riforma fiscale perché mancano i mezzi. E via di questo passo in tante altre questioni. E allora perché, con tutta questa carenza di mezzi, ci si permette di impegnare imprudentemente risorse che vanno da 1.200 a 1.500 miliardi annui per una riforma quanto meno discutibile? Se un giorno fosse indetto un *referendum* si potrebbe chiaramente vedere (noi non vorremmo ci fosse perché riteniamo sarebbe un errore, al livello corrente di preparazione politica in Italia) quanti veramente vogliono le regioni e quanti no.

Ora, qual è la situazione economica dell'Italia di fronte a questa previsione di spesa? La nostra situazione rimane ancora lontana dal livello raggiunto dagli altri paesi del mercato comune europeo e dell'Europa in genere. Il reddito *pro capite* ci vede, con i nostri 1.100 dollari all'anno, all'ultimo posto in Europa, perché l'Inghilterra ne ha 2.051, la Svezia 1.951, la Francia 1.910, la Germania 1.901, il Belgio 1.768, l'Olanda 1.543. Siamo quindi in una condizione di inferiorità che potrà essere superata soltanto con una massiccia dose di investimenti produttivi.

Nel 1965 gli enti pubblici hanno investito 1.942 miliardi contro i 5.721 dei privati, 2.160 nel 1966 contro i 6.255 dei privati. La cosa pubblica — Stato o regione, non ha importanza — che pure ha una parte rilevantissima del patrimonio e dei mezzi di produzione na-

zionali, non riesce e non riuscirà mai a tenere il passo con l'investimento privato, che pure oggi, e da molti anni, deve muoversi sovente in condizioni di inferiorità rispetto alle aziende pubbliche. Sì, perché in Italia ormai da anni la regola è che le aziende private devono guadagnare e pagare le tasse, mentre le aziende pubbliche largamente perdono, investono e gli amministratori per giunta sono fatti cavalieri del lavoro: così è stato anche quando le aziende pubbliche non erano che meri monopoli.

Le maggiori gestioni pubbliche, dalle ferrovie dello Stato all'IRI, all'ENI, alle aziende demaniali, portano qualsiasi economista alla disperazione o all'aberrazione: *deficit* preoccupanti concludono ogni anno i bilanci delle aziende pubbliche, che sono costrette a chiedere costantemente nuovi denari allo Stato. Il fatto è che lo Stato, in quanto imprenditore, è sempre incline ad assecondare richieste ed agitazioni, a coprire dissesti di aziende fallimentari perché antieconomiche, a prendere iniziative solo ed esclusivamente politiche e demagogiche, non tenendo minimamente conto delle regole dell'economia che, come tutti sanno, sono regole matematiche, quindi ferree.

Tutto ciò incide profondamente sulle possibilità reali di sviluppo economico del paese. La gestione statale è costellata di scandali che talvolta emergono, talvolta no, ma comunque si ripetono con un crescendo preoccupante e hanno la loro intima ragione nell'inframmettenza politica e nella conseguente necessità di adeguare piani e iniziative non all'interesse generale del paese, ma all'interesse fazioso dei partiti che comandano su coloro i quali dirigono le aziende. Abbiamo avuto lo scandalo di Fiumicino, lo scandalo di Agrigento; noi italiani, popolo marinaro, abbiamo dovuto vedere quello che è successo in mare alle nostre navi: l'ammiraglia della flotta italiana, l'*Andrea Doria*, affidata allo Stato, è colata a picco anni fa; un'altra nave ammiraglia della nostra flotta, la *Raffaello*, ha avuto due anni fa morti e danni gravissimi a bordo per un'onda che hanno chiamato anomala.

Un'altra sua nave sorella, sulla quale anche l'Italia ha investito decine di miliardi, è stata costretta ad arrestarsi in mezzo allo Atlantico, per una avaria ai circuiti elettrici: corto circuito su tutta la nave; ritorno al porto di Genova, sbarco di tutti i passeggeri. Queste sono le figure che lo Stato fa fare alla Italia sul mare! Abbiamo l'amarezza, come

italiani, di sentirci dire in giro per il mondo che non sappiamo nemmeno più andare per mare!

Ultimamente abbiamo avuto anche l'incendio della stazione Termini che è dello Stato. Di questo incendio certamente non ha colpa il Governo: è colpa dell'inefficienza dello Stato. Infatti un incendio può scoppiare, questo è nell'ordine delle possibilità. Ma quando è scoppiato, il minimo che si possa pretendere è che ci sia la possibilità di rinvenire la pianta che riporta l'ubicazione dello impianto elettrico. Invece si sono dovute lasciar passare 24 ore prima di poter trovare detta pianta: e questo ha causato danni per diversi miliardi. Con chi prendersela? Di certo con i responsabili politici che, evidentemente, devono badare a che il Ministero dei lavori pubblici eserciti il suo controllo sulla stazione Termini in modo che le cose vi funzionino a dovere (e che funzionino a dovere anche sulle nostre navi, nei nostri cantieri, dappertutto, dal momento che il denaro dello Stato non è denaro di nessuno, ma è il denaro di ciascuno dei contribuenti italiani, ciò che ancora sembra non essere nella convinzione di questo Parlamento).

Quando si pensa che per investimenti altamente qualificati e altamente tecnici decidono persone come l'onorevole De Martino, il quale afferma testualmente: « Il progetto Alfa-sud ha acquistato valore politico per il contrasto tra monopolio privato e impresa pubblica; lo stesso squilibrio tra nord e sud esige un freno all'ulteriore espandersi della concentrazione industriale nel nord », si comprende come mai si determinano certe situazioni. Questi sono i concetti per i quali l'onorevole De Martino, a nome del gruppo del partito socialista unificato, ritiene di optare per l'Alfa-sud, per la quale ci saranno tantissime buone ragioni, ma non certo quelle da lui invocate. Che cosa devono dire gli operai del nord o coloro che cercano di creare del lavoro nel nord, di queste dichiarazioni dello onorevole De Martino? E — di nuovo — voi regionalisti credete forse che uno Stato come questo possa generare regioni sane? Siete proprio convinti che uno Stato come questo possa generare regioni che eliminino gli scandali e gli « intrallazzi »? Non accadrà piuttosto che li decentreranno, come è già successo in Sicilia?

È un fatto che lo Stato risulta in perdita quando assume una qualsiasi gestione (industriale, commerciale, agricola, quale che sia), perde dal nord al sud, sul piano orizzontale e su quello verticale. Abbiamo visto

che in questi anni, mentre nel resto d'Europa c'è stato uno sviluppo, da noi i valori agricoli, i valori azionari e i valori obbligazionari sono crollati tutti.

Sono giuste ampie riserve, per esempio, sulla politica estera francese, sull'atteggiamento della Francia rispetto a molti problemi. Ma ci siamo mai domandati se queste riserve non siano anche di molti francesi, i quali però continuano a dare il loro appoggio all'attuale loro governo perché esso ha fatto fare buoni affari alla Francia, mentre il nostro attuale Governo — che non ha fatto certo le sciocchezze della Francia in politica estera, in politica di armamento, eccetera — non ha però fatto neppure gli interessi degli italiani sul suolo italiano?

Ora, sono sintomatici gli atteggiamenti contrastanti assunti dalle forze politiche della maggioranza sul problema delle regioni. I socialisti molti anni fa, in sede di Assemblea Costituente, erano contrari, anzi denunciavano il pericolo del regionalismo. È inutile che citi le frasi ben conosciute dell'onorevole Nenni. E anche contrari erano i comunisti, i quali per bocca dell'onorevole Togliatti dicevano: « Ma vogliamo proprio fare dell'Italia uno Stato federale creando tanti piccoli statelli che lotterebbero l'uno contro l'altro per contendersi le scarse risorse del paese? ». Così diceva l'onorevole Togliatti. E che cosa è cambiato in questi anni? Credo ben poco, onorevoli colleghi. Non è cambiata l'Italia; sono invece mutate le convinzioni dei socialisti e dei comunisti, i quali hanno capito i vantaggi che deriverebbero loro da questa riforma in considerazione della localizzazione delle loro forze in alcune zone del paese.

Vi è poi stato un uomo politico democristiano il quale nel 1962 ebbe a dire testualmente: « Non solo noi democristiani non abbiamo da vergognarci per non avere attuato le regioni, ma possiamo affermare che, così operando, abbiamo servito gli interessi più veri della nazione italiana ».

Costui non era un semplice parlamentare, non era un giovane sprovveduto. Era l'onorevole Scelba, ex Presidente del Consiglio, capocorrente del « centrismo popolare » ed oggi, se non sbaglio, presidente della democrazia cristiana.

Oggi, invece, la democrazia cristiana, di cedimento in cedimento, si vede costretta a realizzare lo smembramento dello Stato, anche se certe sue correnti nei corridoi si dichiarano poco convinte, si dichiarano contrarie, si dichiarano disposte a lottare (fino al-

l'ultima parola dei liberali). Questo smembramento non porterà alcun vantaggio al popolo italiano né alla democrazia italiana, perché il tanto decantato decentramento, così come è concepito, non porterà altro, ripeto, che il decentramento della corruzione, dell'inefficienza, del clientelismo, un indebolimento dello Stato e continui contrasti tra Stato e regioni e tra regione e regione. Creerà nuove fonti di corruzione, di sottogoverno, di inefficienza, botteghini elettorali di cui lo strapotere della maggioranza si avvarrà per favorire la sua clientela a danno del cittadino che vuol vivere onestamente e apertamente del suo lavoro. Creerà una nuova e più complicata burocrazia, gravata da organici pesantissimi, ivi compresa una pleora di parlamentari regionali che, come sappiamo, sono costosissimi.

Il Parlamento nazionale sarà forse anche esso pletorico ma costa molto poco rispetto ai parlamenti regionali. Sarebbe interessante sapere, come rilevava giustamente l'onorevole Palazzolo, quanti regionalisti modificherebbero le proprie convinzioni se il mandato di deputato regionale fosse gratuito, se si facesse divieto alle regioni di costituire nuovi enti e si stabilisse per esse l'obbligo di assumere personale soltanto tra i funzionari e gli impiegati dello Stato con almeno cinque anni di servizio. Queste sono tre condizioni che, ad esempio, farebbero mutare parere a molti di coloro che sono favorevoli alle regioni, mentre toglierebbero molte delle riserve che noi liberali abbiamo nei riguardi delle regioni stesse.

Ora, di fronte a tutte queste incontestabili obiezioni, i regionalisti non sanno invocare che una cosa: la necessità di attuare il precetto costituzionale anche per quanto riguarda l'ordinamento regionale. Ma, a parte il fatto che gli articoli della Costituzione che non hanno ancora trovato attuazione e per cui sono state presentate nel corso di questi anni infinite sollecitazioni sono tanti, c'è da dire che la Costituzione non è un feticcio immutabile. Può essere modificata, è prevista la sua modifica se necessario, quando una disposizione si rivelasse — com'è il caso delle regioni — inopportuna o dannosa ai reali interessi del paese. L'errore più grave è di ritenere la Costituzione una specie di *totem* immutabile ed eterno. La Costituzione si può mutare, è previsto che si possa mutarla. E la si muta se la maggioranza ritenga di dover eliminare certi ostacoli che la Costituzione (ormai vecchia — non dimentichiamolo — di due decenni) presenta.

Noi abbiamo già proposto di superare il mito regionalistico, fondato solo su esigenze tattiche e politiche, attraverso la creazione e il potenziamento di consorzi tra province, affidati ai consigli interprovinciali, aventi funzioni consultive per le Camere, il Governo e gli enti locali e preposti alla coordinazione dell'attività amministrativa degli enti pubblici da essi rappresentati. Ciò significa in sostanza un effettivo e pratico decentramento amministrativo capace di eliminare, o di contenere, le dispersioni di forze e di mezzi che oggi si lamentano per la mancanza di collegamento tra amministrazione centrale dello Stato ed enti locali.

La nostra opposizione al disegno di legge ha quindi, com'è nostro costume, lo scopo di far rivedere la maggioranza e di porre in evidenza, accanto alla denuncia dei difetti del sistema, alcuni suggerimenti e alcune soluzioni. Noi ci opponiamo alla politica del centro-sinistra sulle regioni (regioni che poi non sono state nemmeno « inventate » dal centro-sinistra), ma nello stesso tempo ci affrettiamo a fornire taluni suggerimenti che a noi sembrano utili in ordine al decentramento amministrativo, secondo le forme e le modalità da noi più volte illustrate.

Il problema essenziale è quello che riguarda la coscienza di ogni parlamentare e gli interessi del popolo italiano. Vorrei perciò concludere questo mio dire con un appello a coloro che nel Parlamento e nel paese hanno la preoccupazione di favorire i reali interessi di ordine politico, sociale ed economico di tutte le regioni italiane, e la soluzione del problema dell'avvenire del nostro paese, che — non dimentichiamolo — è un paese integrato nel mercato comune e nella Europa e non può né deve rimanere indietro nei confronti dei suoi *partners* europei. L'interesse del paese è quello di rimodernare vecchie strutture, di non generare, da vecchie strutture, strutture altrettanto vecchie destinate a ripercuotersi su tutto il territorio nazionale e ad ingigantire un malcostume che non è proprio italiano, che è stato adottato dall'Italia, ma che ha origini balcaniche: malcostume di cui l'Italia, prima o poi, deve liberarsi, se vuole percorrere il cammino della sua storia a ritmo europeo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trombetta. Ne ha facoltà.

TROMBETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, volendo fare il punto di questo nostro dibattito parlamentare mi pare sia interessante osservare alcune cose. Sono il trentesimo oratore su questo provvedimento ri-

guardante le elezioni dei consigli regionali delle regioni a statuto normale. I trentasette colleghi che mi hanno preceduto hanno parlato, complessivamente, per circa trentadue ore, pronunciando, se calcoliamo una media di settemila parole l'ora, circa 230 mila parole. Poiché, prima che si possa giungere alla conclusione di questo dibattito, trascorreranno probabilmente altre trenta ore di discussione ne consegue che saranno pronunciate altre 200 mila parole.

La seconda osservazione che desidero fare, e che è forse la più desolante, riguarda il fatto che la maggior parte di queste parole non sono state dette in relazione al merito intrinseco del provvedimento, ma solo sul problema generale delle regioni, sull'opportunità o meno di costituirle e sui modi migliori per renderle operanti. Si è discusso, in pratica, sul carattere che dovrebbero avere le regioni, se più amministrativo o più politico; si è discusso sulla struttura delle regioni stesse e sul costo previsto per la loro attuazione, oltre che naturalmente sui mezzi per finanziare tale costo. Su questo ultimo problema si è forse discusso molto più a lungo che sugli altri, dato che la moderna tecnica fiscale offre diversi sistemi di imposizione locale, di imposizione mista e di imposizione esclusivamente centrale, con i conseguenti contributi dello Stato.

In pratica si è discusso su una materia in merito alla quale non possiamo prendere alcuna decisione durante la discussione del provvedimento relativo alle elezioni dei consigli regionali delle regioni a statuto normale. Praticamente siamo caduti nel classico dilemma: se fare, cioè, prima l'uovo o prima la gallina. E se dovesimo parlare in termini di teorema — ponendo l'uovo per la regione, ed i deputati regionali, con tutto il rispetto parlando, per la gallina — sarebbe necessario concludere che è meglio configurare e definire prima l'uovo e dopo la gallina. Forse è per questo che in questa discussione stiamo parlando tanto dell'uovo mentre dovremmo a rigore parlare della gallina.

Uscendo dalla metafora e venendo più seriamente alla questione, ci chiediamo perché la maggioranza abbia preteso e pretenda di varare la legge elettorale regionale prima di aver ben definito quella che sarà la regione nella sua struttura, nei suoi poteri e doveri, cioè nel suo funzionamento, oltre che nel suo costo e, anche per quanto concerne la funzionalità e il funzionamento, per le conseguenze della politica che domani si sprigionerà dall'ente regione sul piano economico, sia della

regione sia nazionale, sul piano fiscale, sul piano sociale, ecc.

È sempre sembrato e sembra a noi che prima sia necessario configurare, nella sua struttura e nella sua funzionalità, la regione e poi — proprio in stretto rapporto — stabilire chi e quanti ne debbano essere i rappresentanti e in quale modo debbano essere eletti e debbano svolgere i propri compiti.

Ecco il motivo (lo dico da questi banchi all'opinione pubblica affinché possa darsi ragione di questo dibattito in un certo senso lungo e monotono) che spiega l'accanimento col quale la nostra parte politica combatte questo provvedimento; che spiega soprattutto la tenacia con la quale noi vogliamo ricondurre questa discussione a quello che deve essere il suo alveo naturale, il suo punto focale e la sua logica pregiudiziale: cioè l'ente regione nella sua reale consistenza. Questo aspetto, infatti, non è stato ancora affrontato o, se lo è stato, lo è stato con quei provvedimenti più qualificanti che però giacciono fermi nelle nostre Commissioni o sono ancora nella mente del Governo.

Né vale il dire, come si fa all'articolo 22 del provvedimento in esame (precisamente al secondo comma), che si prevede come pregiudiziale rispetto alle prime elezioni regionali (per le quali si stabilisce però il termine ultimo del 1969) l'emanazione delle norme relative all'ordinamento finanziario delle regioni. Non vale. Direi che ciò può appagare forse la parte comunista, e in effetti l'appaga: l'appaga perché essa vuole le regioni a tutti i costi e soprattutto le vuole in fretta. Ma non appaga certo noi, che nelle regioni — almeno così come la maggioranza lascia intravedere di volerle attuare — vediamo un grave pericolo per quel tessuto unitario che deve avere lo Stato a salvaguardia della sua autorità e delle sue stesse funzioni, per quella necessaria ordinata stabilità e sicurezza del bilancio statale che viene invece messo in serio, gravissimo pericolo, e per l'equilibrato sviluppo economico e sociale del paese sotto la spinta di quelle forze ed iniziative individuali che bene o male sono fin qui riuscite a far progredire il paese fino a questo punto: ad esse lo Stato sappia e possa, con una politica unitaria (perché questa rimane la condizione), dare il giusto indirizzo e il necessario appoggio.

Ma la procedura adottata non dovrebbe neppure appagare (e in effetti non sembra appagarla totalmente, almeno in tutte le sue componenti) la stessa maggioranza, se questa vuol guardare responsabilmente alla sua funzione di guida politica del paese sulla via del

consolidamento democratico e del concreto progresso economico e sociale del paese, che non è certo la via sulla quale ci porteranno le regioni, con la zizzania, con l'acuirsi degli squilibri, dei divari, delle gelosie e dei conflitti di interesse che creeranno nel paese a tutto discapito della centralizzazione dell'autorità e del potere dello Stato.

Innanzitutto, non basta dire che prima si provvederà all'ordinamento finanziario delle regioni: si sa benissimo che l'ordinamento finanziario è a sua volta legato e dipende in linea pregiudiziale dalla struttura e dalla funzionalità che saranno date alle regioni. E allora siate più sinceri, onorevoli colleghi della maggioranza e onorevoli componenti del Governo; siate più sinceri e non limitatevi a dire che la pregiudiziale è ancorata solamente al problema del finanziamento delle regioni. No, perché il finanziamento non lo potrete mai stabilire — a meno che non vogliate stabilirlo cervelloticamente — se prima non avrete stabilito che cosa deve essere l'ente regione, che cosa deve fare, quanto può fare e quanto non deve fare.

Ma, a proposito della struttura e della funzionalità delle regioni esiste la più completa incertezza e il più completo disaccordo nella maggioranza, come dimostra il fatto che i tre provvedimenti qualificanti — gli unici, per il momento — sulle regioni sono fermi nelle Commissioni da molto tempo. Ciò proprio per il buon senso — dobbiamo ritenere — di una parte della maggioranza: buon senso — scusate l'immodestia — continuamente eccitato soprattutto dalle considerazioni e dalle remore di parte liberale, che hanno impedito e impediscono di mandare avanti quei provvedimenti. Intendo riferirmi anzitutto al disegno di legge n. 1062, recante modifiche alla legge del 10 febbraio 1953, n. 62, sulla struttura e il funzionamento degli organi regionali, legge che non va bene (lo avete detto voi stessi). Mi riferisco poi al disegno di legge n. 1063, che reca norme per il personale delle regioni, e che è anch'esso fermo perché voi della maggioranza non siete d'accordo. E mi riferisco ancora al terzo disegno qualificante, che reca il n. 1064, relativo ai principi per il passaggio di funzioni fra le amministrazioni comunali e quelle regionali, anch'esso fermo perché non siete d'accordo.

Ora non sembra certo possibile e quindi non sembra onesto il sostenere o — scusatemi il termine — voler gabellare che tutto questo complesso di provvedimenti e gli altri che ancora devono essere studiati e formulati sul finanziamento delle regioni (considerato il fi-

nanziamento nel quadro della prevista riforma tributaria, che ha da venire) possano venire discussi e approvati dai due rami del Parlamento entro il 1969, cioè entro poco più di un anno dall'inizio della prossima legislatura. Tutto ciò a prescindere — beninteso — da quello che sarà l'indirizzo politico che emergerà dalle prossime consultazioni elettorali, perché sembra quanto meno corretto lasciare che, al di sopra o al di fuori delle alleanze, la continuazione di tale indirizzo sia rimessa alla libera volontà degli elettori. Non è neppure da escludere che si possa dopo le elezioni pensare alle regioni, da parte dell'attuale maggioranza o di quella che la sostituirebbe, in modo diverso da come vi si guarda oggi.

A questo proposito, è certo costituzionalmente anomalo e — oserei dire — politicamente scorretto arrivare a fissare per l'entrata in funzione dei consigli regionali il termine del 1969, come si fa nell'articolo 22 del disegno di legge in esame. La verità è che esso ha (o forse si vuol dare l'impressione che abbia?) tutto il sapore o quanto meno un certo sapore di sostanziale innocuità e forse di vacuità. E' un fatto inequivocabile che, se le regioni non si faranno nel 1969, non solo non cadrà il mondo, ma non si andrà incontro neppure ad alcuna sanzione e sarà molto facile legittimare, anche sul piano politico, il mancato avveramento della previsione legislativa.

Ma allora tutto si riduce a una grossa fumata. Per quale fine? A noi sembra di comprendere che la maggioranza vorrebbe forse ottenere due cose: anzitutto far segnare, indirettamente e alla chetichella, un punto all'ordinamento regionale ordinario, ad onta delle serie perplessità che ne hanno sin qui impedito e, bene o male, ne rallentano — nella stessa coscienza oltre che nell'azione politica della maggioranza — la realizzazione. Si pensa forse demagogicamente di utilizzare questo provvedimento nella prossima campagna elettorale politica per dare a credere che le regioni si faranno. Ma è un gioco pericoloso, è il gioco dei comunisti, che sono gli unici a volere incondizionatamente e senza dubbi e incertezze le regioni. Si crede veramente che le regioni piacciono tanto a quella parte del popolo italiano che non è sensibilizzata dai comunisti, che stiano ad essa tanto a cuore da farle negare il suo voto a chi non prometta le regioni con tutti i loro pesi e pericoli, che certo sono maggiori dei vantaggi, specie nella valutazione più intuitiva, direi, e più superficiale che può fare l'elettorato di

massa? La realtà è che pochissimi vogliono le regioni, forse solo quelli che ne trarranno vantaggi personali. Sono quei pochissimi che vogliono convincere se stessi e gli altri che tutti le vogliono.

O forse con questa legge — ecco il secondo obiettivo che la maggioranza ha di mira — si pensa di accontentare i tanti, i troppi aspiranti — per non dire prementi! — alle cariche politiche in periferia e di tenerli a bada e di galvanizzarli intanto con qualche promessa regionale in vista della propaganda per le prossime elezioni politiche? Non arrivo a pensare che questa legge dovrebbe servire anche dopo le elezioni politiche per accontentare qualche deputato trombato: l'ho sentito dire, però.

Noi non siamo d'accordo su tutte queste cose, non possiamo esserlo e vogliamo opporci al pericolo che esse diventino il frutto della strumentalizzazione demagogica di una legge che, come questa, non è tempestiva né, fra l'altro, necessaria. Se avessimo già le regioni, bisognerebbe affrettarsi ad eleggere chi le deve mandare avanti; ma le regioni non le abbiamo per fortuna. Quindi — ripeto — questa legge non è tempestiva né necessaria né rispondente alla logica legislativa.

Fare questa legge prima di quella sulla istituzione e sulle funzioni delle regioni è, per fare un esempio, come voler comprare i mobili prima di avere la casa, e senza sapere dove metterli; e, per di più, si tratta di mobili costosi, mentre, come sappiamo, esistono altre spese più urgenti ed importanti, come l'adeguamento delle pensioni, l'adeguamento dell'assistenza igienico-sanitaria, l'adeguamento della scuola e in generale di tutti i servizi dovuti dallo Stato ai cittadini. Quindi, il nostro non è un ostruzionismo; il nostro è, almeno nella nostra coscienza, uno stretto dovere politico che sentiamo verso il popolo italiano, più ancora ed al di sopra di quello che può essere l'elettorato liberale.

Ma riprendendo a fare il punto su questo dibattito, non può mancare una terza osservazione. La maggioranza — come già qualche altra volta ci è accaduto di vedere — non ha aperto e non apre bocca, neanche per far conoscere alla minoranza (nonché, come sarebbe opportuno, al paese) se e come può o intende controbattere le ampie e certamente documentate osservazioni che contro questo provvedimento, e contro le regioni, soprattutto da parte nostra sono state sollevate, non solamente in occasione del presente dibattito, ma, in precedenza, nel corso dei dibattiti che in sede di Commissione hanno riguardato altri

provvedimenti relativi alla materia regionale. Però, direi che la maggioranza, con tale suo comportamento in aula, parla senza parlare ed afferma sostanzialmente lo scetticismo profondo o, comunque, lo scarso entusiasmo che per lo più nutre nei confronti di questo disegno di legge. Non altrimenti (peccato che manchino totalmente dall'aula i colleghi democristiani, ma questa è una conferma di quello che vado dicendo) potrebbe essere interpretata, infatti, l'assenza tanto massiccia e continuata della maggioranza, ...

BOZZI. Totale, direi.

MARZOTTO. È un vuoto pneumatico.

TROMBETTA. ...ciò che ha determinato ieri l'altro, ad esempio, la sospensione della seduta per mancanza del numero legale. E, guarda caso, fu proprio la pronta e ricostituita presenza dei colleghi comunisti a ricucire il numero legale e a porre termine alla sospensione stessa; il che conferma che sono nel vero quando dico che coloro che veramente vogliono le regioni, ed in fretta, sono i comunisti; altrimenti, non si sarebbero comportati in questa maniera.

La verità è che sono i deputati comunisti a mettere alla frusta, a proposito di questo provvedimento sulle regioni, la maggioranza e il Governo. Questa è la conclusione che dobbiamo trarre. In effetti, il partito comunista ha tutto da guadagnare da questo provvedimento. Infatti, esso gli consente di inserirsi di fatto nella compartecipazione al potere. Noi conosciamo bene gli esempi delle regioni a statuto speciale. Non possiamo illuderci di tenere tanto distinti l'uno dall'altro tipi di regioni diverse: faremo le regioni ordinarie come le speciali, o subito o in un prosieguo di tempo. Certamente quelle a statuto speciale non potremo farle andare indietro. Conosciamo la forza politica che le regioni hanno in fatto di esercizio del potere: in realtà, ripeto, il partito comunista si inserirà di fatto nella partecipazione al potere.

In secondo luogo, questo provvedimento consentirà ai comunisti di indebolire lo Stato italiano, rendendolo acefalo e facendolo soffocare dalle autonomie locali che essi si ripromettono di promuovere e trasferire dal piano amministrativo a quello politico per creare caos e nel caos prosperare. Noi lo sappiamo, è così.

In terzo luogo, il partito comunista potrà ancora rappresentare un fattore di indebolimento giocando sulla confusione di voci e sul conflitto di interessi regionali, che inevitabil-

mente ci sarà (lo abbiamo già visto profilarsi alle prime sventagliate sulla programmazione regionale) e, nell'ambito della regione, sul conflitto degli interessi provinciali, perché anche questi non mancheranno di trovarsi in contrasto. Noi ne abbiamo già avuto un clamoroso esempio in Liguria per quanto riguarda il coordinamento dei porti e lo sviluppo dei porti. I porti liguri sono tutti l'uno in concorrenza con l'altro; e questa concorrenza, a tavolino, dialogando e parlando nelle nuvole, si può forse sperare di temperarla, ma all'atto pratico i contrasti vengono al pettine al momento opportuno.

Sono appunto questi contrasti che finiranno per indebolire la struttura economica del paese costringendolo a riparare, per vivere, in una sorta di autarchia. Ed è proprio quello che i comunisti vogliono, perché l'autarchia è al di fuori, è contro il MEC, è contro la impostazione dell'economia di mercato, è contro la libertà delle iniziative, che è poi a sua volta l'usbergo delle libertà individuali.

Ed ancora, l'istituzione delle regioni può indebolire di più il già tanto esile corpo burocratico del paese attraverso il lento, graduale, ma sicuro prevalere di una burocrazia nuova, quella regionale, che in tante zone non potrà mancare di essere di marca comunista. Questo è chiaro.

Sempre il partito comunista potrà ancora disestare del tutto la pubblica finanza italiana, già tanto aggravata da far dubitare che possa essere risanata senza gravi scosse monetarie, specie in un regime di smodate autonomie regionali tendenzialmente centrifughe rispetto all'autorità centrale e alla sua funzione mediatrice degli inevitabili squilibri e contrasti interregionali nel più vasto quadro economico nazionale.

Comunque l'istituzione delle regioni costituirebbe un grosso servizio reso ai comunisti, un grave pericolo per la nostra democrazia tanto faticosamente conquistata, un grave danno per la nostra economia.

Si dice che noi esageriamo. La nostra esagerazione comunque è direttamente proporzionale all'entusiasmo e all'accanimento con cui il partito comunista propugna l'istituzione delle regioni, e tanto basta per legittimare timori ed anche eventuali esagerazioni.

Indipendentemente da questi aspetti politici del disegno di legge in discussione, mi si consenta di esaminare brevemente anche alcuni aspetti economici che sono da soli sufficienti, a mio modesto avviso, a sconsigliare l'istituzione delle regioni a chi voglia considerare obiettivamente e realisticamente le con-

seguenze di un regionalismo attuato in questo momento nel nostro paese.

Mi limiterò alle sole conseguenze di carattere economico, tali cioè da interessare l'economia e da incidere su di essa.

La prima conseguenza è il frazionamento dell'unità economica nazionale. Non c'è dubbio che i consigli regionali diventeranno esclusivamente degli organismi politici (lo sono già i comuni, lo sono i consigli provinciali). Sotto la spinta politicizzata delle regioni si apriranno o acuiranno gli squilibri nazionali e le rivalità economiche, non solo fra regione e regione, ma nell'ambito della stessa regione, tanto più facilmente in quanto solo in rarissimi casi vi è coincidenza dell'area amministrativa della regione con un'area economicamente omogenea, integrata e capace di integrarsi.

Il più delle volte siamo in piena ed aperta concorrenza: citavo, per esempio, l'attività portuale, marittima della Liguria, rispetto alla quale l'ideale sarebbe certo il poter temperare gli interessi di Genova con quelli di Savona e con quelli di La Spezia, lasciar prosperare Savona e La Spezia senza mortificare Genova, e viceversa. Ma ad un certo momento si impone una considerazione che è tanto crudele, forse, quanto realistica: un primo porto nazionale per essere tale non può rinunciare a niente, deve avere tutto, eventualmente anche quello che può costare un poco di più di quanto potrebbe costare in un altro porto.

Solo così si possono polarizzare in un centro portuale le linee di tutto il mondo! Un grande porto nazionale non è soltanto destinato a servire il nostro paese, o a servirlo solo con i mezzi dei propri cittadini: è chiamato a servire tutto il mondo in un rilancio di carattere internazionale che involge piani di competitività economica stretta, direi severissima, intransigente, che non ammettono compromessi sotto spinte politiche o tanto meno demagogiche.

Ne scaturiranno certamente irrigidimenti, politiche di campanile economico destinate a sfociare in autarchie locali sul piano regionale e interregionale, costruite su protezionismi vari, di natura economica e anche di natura fiscale, nell'ambito dei poteri autonomi regionali o in forza di pressioni politiche sullo Stato e sul Governo da parte di talune regioni, meglio rappresentate, i cui rappresentanti sapranno piangere di più, sapranno premere di più.

Abbiamo già avuto a questo riguardo il più ristretto esempio delle finanze locali: con

la semplice autonomia di imposizione dei dazi comunali si sono già verificati disordini, scompensi economici tra le varie zone. Il tutto, poi, è servito ad alimentare una fortissima spinta alla evasione, perché quando un comune impone un dazio comunale più elevato rispetto a quello imposto da un altro comune, o lo impone in misura eccessiva rispetto al valore della merce, o lo stabilisce comunque, oltre che in quantità diversa, anche in forme esazionali diverse rispetto ad altri comuni vicini o lontani, crea scompensi economici. Attorno a questi scompensi economici si buttano gli speculatori e gli evasori fiscali. Ma, ripeto, a parte questo vi è la lotta di campanile economico, o per proteggere attraverso un dazio minore determinate produzioni in determinate zone, nell'ambito comunale o provinciale, o per mortificarne altre concorrenti localizzate fuori della propria giurisdizione. Disordine, dicevo, e scompensi economici tra zona e zona, tanto che oggi si corre ai ripari con la piccola riforma della finanza locale, già avviata dal ministro Preti, in forza della quale si vuole proprio allineare su di un piano nazionale sia il *quantum* sia i sistemi di esazione dei dazi comunali. Questo per far sì che non ci sia più il comune che incassa il dazio comunale con la bolletta e il comune che tale dazio incassa in abbonamento; che non ci sia più un comune che impone dieci, un altro comune che impone cinque e un altro ancora che impone quindici su uno stesso prodotto.

Ma la stessa programmazione economica nazionale diventerà un'enorme fatica e, forse, una fatica di Sisifo, tutte le volte che — e saranno le più — si dovrà dire di no a una regione e di sì a un'altra. Su questo non c'è dubbio: aspettatevelo, onorevoli colleghi! Il processo di consolidamento della produzione nazionale, impegnata in programmi seri, in programmi pesanti di miglioramento tecnologico, di trasformazione e di fusione, potrà essere messo in serio pericolo e proprio nel momento cruciale in cui ci avviciniamo alla piena integrazione economica europea.

Voglio portare la vostra attenzione su un problema di attualità, quello dello zucchero.

La produzione bieticola e, conseguentemente, la produzione italiana di zucchero hanno ricevuto un cartello di sfida nel MEC. E ci è andata bene, perché ci hanno concesso sette anni di tempo per metterci alla pari con gli altri, e per questi sette anni ci hanno concesso — bontà loro — di disporre aiuti interni e di ricevere aiuti esterni per mettere a punto la produzione bieticola italiana, rimasta indietro, forse perché un po' male abituata, rispet-

to al livello raggiunto dalla bieticoltura negli altri paesi del MEC. Tutto ciò per consentire una competitività rispetto alla produzione bieticola e all'industria dello zucchero degli altri paesi del MEC.

Immaginate voi che in questo processo di miglioramento e di affinamento, sia industriale sia agricolo, a un certo momento intervenga una regione la quale esiga, per esempio, che la bietola, anche se in condizioni meno economiche, si debba ugualmente produrre nel suo territorio. Ma allora salta tutto! Ma che andiamo a fare? E analogamente, il giorno che si volesse cancellare dalla scena qualche stabilimento zuccheriero (e lo si dovrà fare e vi dirò il perché), come sarebbe possibile farlo di fronte a una pressione politica esercitata dall'ente regione superpoliticizzato, specialmente in certe regioni dove la superpoliticizzazione assumerebbe una particolare tinta?

Non dico cose campate in aria. Se pensiamo che mediamente negli stabilimenti degli altri paesi del MEC, esclusa quindi l'Italia, si raggiunge una produzione di 250 mila quintali di zucchero all'anno per azienda, mentre lo stabilimento italiano tipo, cioè quello medio, produce solo 165 mila quintali, capite subito che bisogna eliminare qualche impresa. Quindi è inutile che ci nascondiamo il pericolo al quale andremo incontro volendo politicizzare e mettere in condizioni veramente di imbarazzo quella politica unitaria che lo Stato italiano è chiamato a fare, e non solo in questo settore — ho citato questo per non parlare di altri —, proprio per sostenere e far progredire l'economia nazionale.

Ma tutto ciò, ripeto, esige una politica economica salda e solidale, cui possa corrispondere un indirizzo unitario di direttive e di programmi. Si finirebbe col legittimare le forze centrifughe regionali rispetto al centro, perché non v'è di peggio che toccare il cittadino nella tasca per farne un ribelle potenziale. Perché poi arriveremmo a questo assurdo: che, per fare i « duri » al centro, ci inimicheremmo tutta la periferia; e sarà difficile fare i « duri » oltre un certo limite: ad un certo momento si finirà col piegare la testa.

Quindi potremmo arrivare al punto di avere le regioni addirittura contro lo Stato. E le avremo.

La seconda conseguenza sarebbe l'ulteriore appesantimento della finanza pubblica, e soprattutto l'ulteriore disordine che vi si porterebbe. Conosciamo il *deficit* del bilancio dello Stato: ne dovremo riparlarne a giorni, e quindi non mi soffermo su di esso. Conosciamo il *deficit* delle amministrazioni comunali e pro-

vinciali che, secondo la cifra riportata recentemente dal ministro dell'interno, ha raggiunto ormai i 5.080 miliardi. Conosciamo, inoltre, il tasso ed il ritmo di accrescimento dell'indebitamento delle amministrazioni locali, comunali e provinciali. È pauroso: 1.083 miliardi in quest'ultimo anno, con scarse prospettive di miglioramento (in senso buono, cioè di riduzione e non di aumento del *deficit*). Conosciamo, infine, lo stato dei bilanci degli enti pubblici, e particolarmente di quelli previdenziali e delle aziende statali e parastatali.

Come sopporteremo, onorevoli colleghi della maggioranza, l'ulteriore aggravio costituito dalle regioni? Come inseriremo questo aggravio nel nostro sistema fiscale che è già tanto caotico? Dicendo « caotico », onorevole sottosegretario, mi voglio riferire ad un giudizio dato recentemente, sulla struttura fiscale dei paesi europei, da un grande economista che oggi si occupa di studi comunitari, il Duguit, il quale, paragonando appunto la struttura fiscale italiana a quella degli altri paesi europei, si è espresso dicendo che il sistema italiano può essere solamente definito un grande *caos*. E non è una definizione campata in aria: mi sono rivolto all'onorevole sottosegretario proprio perché è una definizione documentata, una definizione che viene puntellata attraverso una serie decisa di elementi negativi, che sono quelli che pesano — secondo l'autore — sulla chiarezza, sulla fluidità e quindi sulla efficacia del sistema fiscale italiano.

Si parla di istituire le regioni proprio mentre ci accingiamo alla riforma tributaria: ma come inseriremo questo aggravio delle regioni nel nostro sistema fiscale, proprio mentre ci accingiamo alla riforma tributaria, la quale però non sarà realizzata — ricordiamocelo bene — prima del 1969?

Terza conseguenza: un ulteriore appesantimento dell'apparato burocratico dello Stato. Sembra un assurdo, perché si dice — voi dite — che si fanno le regioni per decentrare. Quindi sembrerebbe che l'obiettivo concreto sia quello di una semplificazione, di un alleggerimento. Ma sarà invece contraria la realtà vera. E perché? Intanto vi sarà un diaframma tra le province e il centro per tutte le materie in cui l'autorità centrale non potrà delegare compiti direttamente alle province.

Né la regione delegherà una parte rilevante delle sue funzioni amministrative alle province: sì, trasferirà ad esse la competenza a rilasciare le licenze di pesca, di caccia, eccetera, ma poi quando andremo al nocciolo si vedrà che sono molto poche le materie in cui sarà possibile largheggiare con la delega.

La regione sostituirà il centro nelle materie decentrate, ma così facendo non alleggerirà la compagine burocratica la quale anzi tenderà inevitabilmente ad allargarsi. Nessuno intanto pensa a migliorare la burocrazia centrale: si preferisce credere che il problema del funzionamento della macchina dello Stato possa essere risolto creando tanti piccoli centri, senza curarsi dei necessari collegamenti. Così, inevitabilmente, si sentirà il bisogno — una volta che si sia operato il decentramento — di riunificare le attività spezzettate, creando magari un ministero per le regioni. In realtà è molto dubbio il risparmio del tempo e soprattutto la maggiore obiettività che l'istituto regionale potrebbe assicurare rispetto all'attuale assetto centralizzato, specie se questo potesse essere tecnicamente migliorato.

È stato pubblicato uno studio credo molto noto nel quale viene analizzato in termini scientificamente esatti il costo di una pratica (lettere, francobolli, fatture, tempo, eccetera). Si tratta di un costo veramente pauroso. Non mi soffermo dettagliatamente sul contenuto di questo studio perché altrimenti sarei costretto di andare troppo per le lunghe (anche se a ciò potrei sentirmi stimolato dai cosiddetti « ordini di scuderia »). Mi limiterò perciò ad esprimere la sensazione da me provata al termine della lettura di quello studio: la burocrazia italiana non può più essere definita tale, ma ad essa molto di più si addice l'espressione « lentocrazia ». La conclusione che si desume da quello studio è che prima di procedere al decentramento bisognerebbe considerare la possibilità di migliorare tecnicamente i mezzi a disposizione dell'attuale organizzazione centralizzata.

Perché il costo attuale della burocrazia è così alto e il suo cammino è così lento? Perché molto spesso mancano i mezzi materiali? Tanto per fare un esempio, se ci sono i giudici mancano i cancellieri, mentre il rendimento dei primi non può non essere in qualche misura condizionato dal rendimento dei secondi. Non c'è alcuna armonia, non c'è alcun equilibrio di struttura nell'ambito dei servizi; il rendimento è pertanto lento ed impreciso.

Si creeranno indubbiamente doppioni strani e scomodi rispetto ad enti statali, per i quali esiste già una competenza superprovinciale. Cosa si farà, ad esempio, per i provveditori alle opere pubbliche o per i centri della motorizzazione? Sarebbe necessario rivedere la loro organizzazione, dando ad essi

una fisionomia diversa, intermedia tra la regione ed i gruppi di province.

Non si può improvvisare in questa materia; è necessario considerare responsabilmente le cose, ed è necessario maturare la soluzione migliore senza correre il duplice rischio di creare doppioni per alcune cose e di fare il vuoto per altre. La carenza dei servizi va curata, ma va curata con fatti e non con parole. E non è vero che si vogliono creare le regioni per attuare una forma di decentramento; esse costituiscono invece una pericolosa improvvisazione, almeno allo stato degli attuali progetti e dei provvedimenti proposti dalla maggioranza. Per rendersene conto è sufficiente, del resto, considerare solamente il problema delle province; cosa si farà di esse? Anche su questo problema noi abbiamo molte perplessità; non è possibile infatti ignorare i conflitti che si verranno inevitabilmente a creare, e non è possibile prescindere dall'esame dell'utilizzazione che si dovrà fare di queste attrezzature e di questo personale.

Un collega della maggioranza mi ha chiesto oggi se noi liberali avremmo rinunciato alla nostra opposizione nei confronti dell'attuazione delle regioni nel caso in cui venissero abolite le province. Non si può operare sul piano dell'improvvisazione; il nostro no alle regioni, e penso sia ormai chiaro, non è un no preconcepito. Il nostro è un no convinto, dato che è un no documentato; per indurci a mutare le nostre idee, sarebbe necessario attuare il decentramento amministrativo, sul quale non possiamo non essere d'accordo, con mezzi diversi, sicuri e tali da non indebolire lo Stato, come purtroppo avverrà se le regioni saranno attuate così come vuole la maggioranza, con una forte caratterizzazione, cioè, dell'autonomia politica. E per queste ragioni che ci opponiamo all'ente regione: non per fare dell'ostruzionismo preconcepito, come da talune parti si vuole affermare, ma per corrispondere ad un sentito dovere verso il paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre parlava l'onorevole Trombetta — ed io immaginavo che, venuto il mio turno, avrei svolto il mio intervento di fronte ad un'aula deserta — riandavo col pensiero alla vecchia e criticata massima secondo cui « si compie il proprio dovere anche facendo la guardia ad un bidone di benzina ». Pratica-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1967

mente questo stiamo facendo questa sera, portando avanti questo discorso apparentemente non ascoltato.

Mentre noi, per sollecitazioni partitiche, stiamo qui ad impegnarci in una battaglia che non sappiamo ancora quanto durerà e come finirà, le categorie dei lavoratori, per nostra responsabilità, aspettano invano che il Parlamento approvi almeno quei provvedimenti che una delle due Camere ha già sanzionato.

Il Parlamento — che dice di voler affrontare il problema delle regioni, in ossequio al dettato costituzionale, che ritiene per altro di rinviare ad altra legislatura quegli adempimenti comunque indispensabili per l'istituzione delle regioni stesse, e che ha costantemente trascurato di attuare altri importanti articoli della Costituzione (il 39, il 40, il 46) che pure avrebbero consentito ai sindacati di sostituirsi a noi nella contrattazione collettiva di lavoro, investendoli della capacità giuridica dei contratti medesimi — il Parlamento, dicevo, oltre a non aver fatto tutto questo, nemmeno risponde all'esigenza delle categorie dei lavoratori di portare avanti quei loro problemi che, attraverso dibattiti faticosi, sono arrivati comunque all'esame delle nostre Commissioni, hanno superato come hanno potuto l'esame di un ramo del Parlamento e adesso attendono che l'altra Camera li definisca.

Mentre riflettevo a ciò, consideravo che il Governo, che si è impegnato a portare questo disegno di legge a compimento, si è assunto anche altri impegni pesantissimi (ad esempio, per tutto il settore pubblico): impegni che richiedono indilazionabilmente la sanzione del Parlamento. Ma sappiamo bene che non saremo in condizioni di concludere quel discorso che ha impegnato tante categorie e che soprattutto tante aspettative ha destato nella nazione. Non saremo in condizioni di farlo, perché la maggioranza ci impone questo argomento delle regioni (e noi del Movimento sociale seguiranno su di esso ad impegnarci, anche se alcune agenzie di stampa ritengono di qualificare questa nostra azione come ostruzionismo).

Sono certo che anche i partiti della maggioranza si rendono conto del fatto che — anche in seguito alla battaglia del nostro gruppo combattuta in questi giorni — si sta manifestando nella nazione uno stato d'animo di crescente ostilità alla creazione delle regioni, sia per le esperienze già sofferte in proposito (regioni a statuto speciale) e che certamente si ripeterebbero, sia soprattutto per i seri e responsabili motivi di preoccupazione addot-

ti non solo dal gruppo liberale o dal nostro — antiregionalista da sempre — ma anche da persone, correnti e partiti che hanno sempre avuto una presenza qualificante nello schieramento regionalista.

Sentivo dire dall'onorevole Marzotto che la riforma costerà 2 mila miliardi, mentre lo onorevole Giomo ammoniva che questa spesa avrebbe portato la sua regione in mano al partito comunista: come, in queste condizioni, essere regionalista?

Voi, onorevoli colleghi della maggioranza, state consegnando, non c'è dubbio, almeno alcune regioni alle forze comuniste (non è questo il motivo fondamentale per il quale siamo ostili alle regioni: ma queste considerazioni, chi fa politica, deve pur farle). A questa conclusione approdano anche calcoli fatti dalla democrazia cristiana, calcoli che prevedono in Umbria (sulla base del responso delle ultime elezioni provinciali, che il centro-sinistra non può sperare di migliorare) 9 seggi alla democrazia cristiana e 5 ai socialisti. La somma di questi seggi è 14, quindi quel consiglio regionale, che ha 30 seggi, sarà ovviamente in mano ad altre forze politiche.

Sempre secondo quei calcoli, la democrazia cristiana attribuisce soltanto 12 seggi al partito comunista: si tratta di una previsione troppo ottimistica, perché purtroppo quel partito seguita in Umbria a guadagnare seggi. È quindi probabile che i seggi in questione possano diventare 14, a cui andrà aggiunto quello del PSIUP.

Ripeto che non è questo il discorso decisivo da farsi. Nondimeno, chi fa politica, chi dirige le sorti della nazione in questo momento, chi dice di proporsi, anche in periferia, un'azione di combattimento — se consentite — contro certe forze politiche, anche questo calcolo e queste considerazioni avrebbe dovuto fare.

Desidero mettere in rilievo che, praticamente, questa che stiamo facendo è una legge-delega. Infatti, all'articolo 22 si stabilisce che entro il 1969 saranno emanate le norme relative all'ordinamento finanziario delle regioni. Non è come dire — la prego di correggermi, onorevole Di Primio, se sbaglio, poiché ella è un tecnico in materia — che noi deleghiamo il futuro Parlamento all'emanazione di quelle norme?

DI PRIMIO, *Relatore*. Il Parlamento è sempre sovrano; se le future Camere avranno una diversa maggioranza, non potranno ritenersi vincolate.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1967

CRUCIANI. Allora, il nostro lavoro potrebbe anche risultare inutile!

Io non mi sento, in coscienza, di avallare questa sorta di delega al nuovo Parlamento. Non mi va di essere qualificato come il deputato della IV legislatura che ha lasciato in eredità alla legislatura successiva il compito di spendere 2 mila miliardi per una riforma di questo genere! È questo un discorso che, comunque, riprenderemo e approfondiremo in sede di esame degli articoli.

Onorevoli colleghi, io sono stato sempre perplesso quando ho dovuto occuparmi dell'argomento delle regioni, perché le regioni « portano male » ai deputati. Quanti dei nostri colleghi che si sono impegnati nella discussione sulla regione Friuli-Venezia Giulia non sono stati rieletti, a cominciare dall'onorevole Sciolis e dall'onorevole De Michieli Vitturi! Perfino il relatore della legge istitutiva di quella regione non è stato rieletto, anche se poi è stato diversamente « salvato ». Solo l'onorevole Cossiga — mi faceva rilevare giorni fa il collega Almirante — è stato fortunato: è diventato sottosegretario!

Voi, onorevoli colleghi della maggioranza, dite di voler attuare la Costituzione. A parte che la Carta costituzionale si compone di molti articoli — e quelli a noi più cari, lo ripeto, sono il 39, il 40 e il 46 — anche volendo attuare quelli del titolo quinto, della parte seconda, che tipo di regioni volete costituire? Questo noi domandiamo, perché anche coloro che vogliono le regioni non sono d'accordo su come esse debbano essere strutturate. Ad esempio, durante il dibattito sulla legge Scelba (la n. 62 del 1953) molti gruppi sostennero di essere d'accordo sull'attuazione delle regioni (se facciamo la somma dei partiti che genericamente si dichiarano per le regioni, sembrerebbe che il discorso sia presto chiuso, perché tale somma schiaccia numericamente la nostra opposizione pur documentata, valida e seria e che sta trovando sempre maggiore seguito nel paese). Per altro, i relatori di quel famoso progetto, cioè gli onorevoli Cossiga, Accreman e Luzzatto, erano su posizioni talmente divergenti ed opposte l'una dalle altre che ben giustificata torna la mia domanda: quale regione volete fare? Quella dell'onorevole Cossiga, quella dell'onorevole Accreman o quella dell'onorevole Luzzatto? Ella, onorevole Di Primio, mi risponderebbe che volete le regioni che desidera il centro-sinistra.

DI PRIMIO, *Relatore*. No, onorevole Cruciani, vogliamo la regione che vuole la Costituzione!

CRUCIANI. Ma il centro-sinistra non vuole niente, perché voi siete sempre a rimorchio del partito comunista! Lo dice l'agenzia di stampa *Forze nuove*, meravigliandosi della fiacchezza del centro-sinistra su questa legge che dovrebbe essere fra le sue « qualificanti ».

DI PRIMIO, *Relatore*. Ciò che dice *Forze nuove* non è esatto.

CRUCIANI. Allora, secondo lei, *Forze nuove* non conta nulla!

DI PRIMIO, *Relatore*. Ho detto soltanto che non è esatto il giudizio da lei riportato.

CRUCIANI. Ripeto comunque che, per la citata fonte, il centro-sinistra lascia quasi esclusivamente il peso di questa discussione all'attivismo, alla presenza, alla decisione, alla battaglia del partito comunista. E il partito comunista — davvero ormai inserito nella maggioranza per quanto riguarda le regioni — sarà ancor più necessario ai colleghi della coalizione governativa per approvare gli articoli del presente disegno di legge. Questi colleghi non possono illudersi di contare sulle loro proprie forze. Del resto, sappiamo tutti che pochi mesi ci separano dalla fine della legislatura e conosciamo per esperienza decennale come vanno queste cose...

L'onorevole Accreman scrive, nella sua relazione al disegno di legge n. 1062, che già la legge Scelba tendeva a sterilizzare le regioni contro ogni germe rinnovatore, facendone degli organismi largamente burocratici e incasellati nel tradizionale ordinamento conservatore dello Stato italiano. Il progetto di modifica di quella legge poi — sempre a parere del citato collega — contiene norme nettamente peggiorative, tali da allontanare ancor più le regioni dalla linea segnata dalla Costituzione e da assoggettarle al potere centrale. La Costituzione — afferma ancora l'onorevole Accreman — volle un organo non burocratico, ma politico ed autonomo. Invece si cerca oggi di farne un organo assoggettato a vincoli pesantissimi.

A sua volta un altro relatore sul disegno di legge n. 1062, l'onorevole Luzzatto, ricalcando le linee della relazione Accreman, sostiene che le nuove norme metterebbero in piedi una gabbia per racchiudere le regioni con nuove maglie più strettamente intrecciate.

Queste sono dunque le posizioni di due forze politiche indispensabili su questo tema alla maggioranza di centro-sinistra. Di qui l'esigenza, prima che si discutesse la legge elet-

torale regionale, di dare una risposta chiara alla domanda: quale regione?

E abbiamo altresì le opinioni dell'onorevole Preti, dell'onorevole Paolo Rossi, dell'onorevole Andreotti e di altri colleghi. Ci si obietterà che si tratta di opinioni personali. Invece non si tratta di opinioni personali, sia per l'autorevolezza di quegli uomini, sia per la loro rappresentatività nel loro ambiente, sia per la serietà degli argomenti da essi avanzati.

L'onorevole Preti — in un intervento molto serio e svolto in un periodo particolare, quando il centro-sinistra dell'onorevole Fanfani prese un certo « colpo » perché voleva camminare troppo — diceva: « È lecito presumere che l'estensione dell'ordinamento regionale a tutta la nazione, nei modi e nei termini previsti dalla Costituzione, la quale è molto larga di poteri anche nei confronti delle regioni non a statuto speciale, provocherebbe un complesso di gravi inconvenienti. Ogni regione si riterrebbe in credito nei confronti dello Stato e tenderebbe a sottrarre denaro alla cassa centrale per impiegarlo ai propri fini particolari. Le regioni povere seguirebbero la strada della Sicilia, pretendendo di essere risarcite a titolo di solidarietà nazionale; le regioni ricche, a cominciare dalla Lombardia, dal Piemonte e dalla Liguria, farebbero immediatamente presenti i bisogni delle loro piccole aree depresse, né sarebbe facile allo Stato resistere alle pressioni delle regioni ricche, le quali punterebbero sullo *slogan* che chi dà maggiori contributi alle casse dello Stato e all'economia nazionale ha il diritto di trattenere una discreta fetta per sé ».

Ed è ovvio, onorevole sottosegretario, che le regioni più ricche avrebbero sempre una situazione particolare. Ma allora, che avverrebbe di tutta questa nostra politica di programmazione, di lotta agli squilibri settoriali, territoriali, sociali?

DI PRIMIO, *Relatore*. Onorevole Cruciani, badi che l'esperienza francese — che si muove sulla linea antiregionalistica — oggi avverte la necessità di un decentramento regionalistico, con il conferimento alle regioni di poteri politici. Si tratta di sviluppi recentissimi.

CRUCIANI. Ma noi non disdegniamo il decentramento. Anzi, siamo ad esso talmente favorevoli, che — se ci consentite un riferimento a quella continuità ideale e storica di cui ci fate carico — possiamo ricordarvi di averlo nel passato decisamente tentato. Noi

vi chiediamo di attuare il decentramento. E vi chiediamo anche: attuate l'articolo 39 della Costituzione, per decentrare ai lavoratori il potere di contrattazione collettiva. (*Interruzione del Relatore Di Primio*).

Decentriamo, dunque! Già abbiamo provveditori alle opere pubbliche, ispettorati regionali. Decentriamo ancor più. Siamo dunque d'accordo, ma il discorso è un altro.

Anche in ordine alla programmazione, sono d'accordo con l'onorevole Abelli circa l'enorme pericolo del sistema regionale. Ad esempio, nel consiglio regionale del Lazio, su 60 seggi, Roma ne avrebbe 43, mentre Rieti sarebbe rappresentata soltanto da 2 consiglieri. Di conseguenza, anche in questo campo si verificherebbe un grande squilibrio.

Si rifletta poi al problema delle differenti capacità economiche delle regioni. Prendiamo la mia regione, l'Umbria: essa è una delle regioni che solo grazie all'intervento pubblico riescono ad investire più del reddito che producono. Che cosa accadrà quando l'ordinamento regionale sarà costituito?

Mentre in Europa si parla, sì, di politica regionale, ma alludendo a regioni intere o addirittura ad una nazione o a più nazioni, noi che cosa potremmo fare? Che cosa potremmo programmare?

DI PRIMIO, *Relatore*. La politica regionale di cui parla la CEE si riferisce proprio alle aree depresse.

CRUCIANI. Ho avuto recentemente una presa di contatto, alla CEE, con alcune personalità e ho avuto cognizione degli studi e degli approfondimenti fatti in sede comunitaria in tema di politica regionale. La CEE ha condotto studi sull'Umbria, su Piombino e su Brescia. Il riferimento alle regioni però, in quella politica, non riveste quel significato che noi diamo solitamente all'espressione « regione »; si parla, infatti, di « regione meridionale », ai fini di conferire alla regione nel suo complesso una capacità di impiego tale da non determinare una discriminazione tra regioni cosiddette di impiego e regioni solo di consumo.

Ma il discorso che fa il MEC in tema di politica regionale va visto ed inquadrato in quel piano europeo di sviluppo economico di cui da tempo si stanno occupando gli organismi comunitari. Questo porterebbe a far saltare il nostro piano di sviluppo economico nazionale ed i nostri programmi regionali. D'altronde, anche tutti gli altri studi condotti

in relazione ai piani di sviluppo regionali sono saltati in aria.

Come ella sa, onorevole Di Primio, noi umbri, in seguito ad una battaglia avvenuta il 12 dicembre 1960, abbiamo avuto mandato, con un decreto del Presidente della Repubblica, di redigere un programma regionale che doveva essere un po' uno studio delle vocazioni esistenti, per dar vita poi alla formulazione di un piano nazionale. Questo lavoro, fu iniziato quando era ministro del bilancio l'onorevole Colombo, ma quando l'onorevole La Malfa gli successe, si ebbe di questa politica una ben diversa interpretazione, assumendosi che le regioni andassero considerate come organi di esecuzione della programmazione nazionale e soprattutto della scelta degli investimenti.

Al termine dello studio affidato a Siro Lombardini, delle ACLI, era già ministro del bilancio l'onorevole Pieraccini, il quale, pur ringraziando tutti per il lavoro compiuto e gli studi condotti, nel rilevare che erano stati spesi 280 milioni che sarebbero stati più utilmente impiegati in contributi sugli interessi per realizzare qualche importante opera, ha affermato che la programmazione nazionale avrebbe meglio risposto, attraverso i suoi normali canali, alle aspettative e alle esigenze prospettate. Mi auguro che la programmazione abbia al più presto proprie leggi di attuazione, fino a questo momento carenti.

Il discorso politico-economico regionale è, quindi, particolarmente delicato. D'altronde, onorevole Di Primio, basterebbe un solo argomento relativamente ai compiti attribuiti alle regioni: l'agricoltura. Che cosa accadrà in questo campo se non vi metterete d'accordo sulla volontà di realizzare qualcosa di coordinato? Dell'agricoltura dovrebbe occuparsi — se mai verrà istituita — la regione, ma in questo momento (cito sempre la mia regione) in Umbria se ne sta occupando la provincia, e naturalmente la provincia non intende che le siano tolte queste attribuzioni; se ne sta occupando anche l'ente Val di Chiana, quell'ente voluto ad Arezzo che naturalmente riesce ad ottenere parecchi miliardi di finanziamenti, quell'ente che teorizza, programma e sostiene che nel 1990 saranno realizzati in Umbria tutti gli invasi, onde consentire una irrigazione totale; se ne occupa l'ente regionale di sviluppo, il quale ha nominato il suo presidente, ma, per il mancato accordo circa il dosaggio politico-partitico in tema di rappresentanza, non riesce a funzionare; se ne occupa l'ispettorato dell'agricoltura e, se consente, se ne occupano anche gli agricoltori,

i coltivatori diretti. Quindi vi è veramente un notevole marasma e una notevole confusione. Ma questo non si verificherebbe solo nell'agricoltura, si avrebbe anche nei lavori pubblici, nella viabilità, in tutti i settori.

Onorevoli colleghi, non c'è naturalmente chi non veda che tutte queste cose hanno bisogno di essere coordinate, ma un conto è il decentramento amministrativo, l'attribuzione di determinati poteri amministrativi, il coordinamento di questi poteri per diminuire la spesa, per avere un'unica guida nella realizzazione di certi programmi, e un conto è attribuire potere politico decisionale alle regioni.

Onorevoli colleghi, quando in qualche comune ci sono amministrazioni comuniste da vent'anni e noi diciamo che occorre modificare la situazione, qualche « tiepido » risponde che in fondo non è successo niente, che si danno da fare, poveretti, e sono abbastanza bravi. E potrei dire che a Foligno sono stati anche migliori degli attuali amministratori di centro-sinistra. Ma il discorso è un altro: un conto è amministrare applicando le leggi dello Stato, seguendo le direttrici delle leggi dello Stato, un conto è dare poteri politici, decisionali, determinanti alle regioni.

Vorrei seguitare il mio discorso ricordando alcune affermazioni dell'onorevole Paolo Rossi, che in questo momento presiede ai nostri lavori. L'onorevole Paolo Rossi non si dispiacerà, ma noi, della nostra parte politica, siamo attenti lettori di quello che egli scrive; e debbo anche dire che fino a qualche tempo fa eravamo suoi sostenitori, fino a quando nel dibattito per l'Alto Adige si è espresso nei nostri riguardi con una pesantezza ingiustificata, che ci ha meravigliato e ci ha reso un po' perplessi. Ma, nonostante questo, seguitiamo a leggere quello che egli scrive. Ha scritto una cosa veramente seria, vera e accettata da noi; mi riferisco al discorso che egli ha pronunciato al Comitato centrale del partito socialista. Non voglio rileggerlo, ma certamente voi l'avete letto e lo conoscete. È un discorso così serio e così valido che il partito liberale, il Movimento sociale, e molti che non lo dicono espressamente, potrebbero riconoscere che questo discorso è un valido argomento per respingere le regioni.

Onorevole Di Primio, lei questo discorso lo conosce certo meglio di me. Il partito socialista ha avuto i suoi travagli, tutti i partiti hanno i loro travagli; ad un determinato momento si è reso necessario fare il centro-sinistra e si è presentato un programma. Si sarebbe fatto il centro-sinistra anche se voi

aveste fatto di più e anche se la democrazia cristiana avesse dato di meno. Tra le varie riforme da realizzare sono state inserite anche le regioni. Ma ora, fatto il centro-sinistra, noi vi diciamo: volete riesaminare, volete verificare non la maggioranza, ma il programma, gli impegni presi in quel periodo, presi in una certa maniera?

Tutta la nazione sa come furono presi. Allora c'erano alcune particolari esigenze — ora il discorso è molto vago — e c'erano alcuni punti che ci trovano particolarmente concordi, a cominciare dalla valutazione tra le differenze fondamentali che separano il comunismo dal socialismo. La prima, quella da cui tutte le altre naturalmente e progressivamente discendono è questa: « I comunisti ponendo l'irreligione come dogma, l'empietà come mistica, l'ateismo come fede rivelata hanno creato la religione del partito con l'attribuire ad esso tutti i caratteri della infallibile divinità ». Perfettamente. « Per i comunisti il partito è trascendente » (e il discorso vale) « per noi socialisti ripensare e rivedere alcune cose non costituisce affatto un reato né un attentato al partito, e si possono quindi rivedere certi problemi, a cominciare dalle regioni. Possiamo abbandonare senza rossore ciò che adottammo senza convinzione, per concorrenza con i clericali e con i comunisti, cui mancano in eguale misura il senso e la volontà di uno Stato democratico e moderno » (e siamo d'accordo anche su questo) « né vale il dire che le regioni, buone o cattive, bisogna farle perché la Costituzione lo esige. Altre norme « costituzionali » (e siamo d'accordo) « sono ancora prive di attuazione, e prima di esse l'urgentissimo e pregiudiziale referendum costituzionale... », eccetera.

Ho voluto leggere questo pensiero anche se, per la verità, mi auguravo che l'onorevole Rossi non esercitasse proprio in questo momento le funzioni di Presidente.

Ma c'è un altro convegno interessante in questi giorni, il convegno della Mendola. I convegni alla Mendola non è che li faccia il Movimento sociale né il partito liberale (il partito liberale avrebbe anche i soldi per farli, noi no). Chi ha parlato alla Mendola? Alla Mendola parlano personaggi autorevolissimi. Sul tema dell'avvenire delle regioni è intervenuto niente meno che il professor Feliciano Benvenuti, eminente amministrativista dell'università del Sacro Cuore, studioso che da sempre, coerentemente all'antica tradizione cattolica, più e meglio di ogni altro si è battuto a favore del regionalismo. Che cosa conclude il professor Benvenuti? Io penso che questi con-

vegna li dobbiate seguire onorevoli colleghi della maggioranza, e che non sia compito solo dell'opposizione interessarsi ad essi. « La regione, intesa come momento politico del decentramento e non come aspetto innovatore capace di produrre una migliore e più moderna funzionalità dell'apparato statale è fallita ».

Ma voglio arrivare alle conclusioni che ci possono interessare. Il professor Benvenuti, a questo convegno cattolico, al più alto livello, si è posto una seconda domanda: se la decisione del potere politico di non fare le regioni sia stata un bene o un male. Svolgendo tesi da lui stesso maturate da qualche tempo, il professor Benvenuti ha osservato con innegabile sincerità che la concezione economica dei costituenti era in realtà arcaica o quanto meno tale da non consentire di prevedere lo sviluppo rigoglioso che avrebbe assunto di lì a un decennio l'economia nazionale. E se si pensa che nella mente del potere costituente parve gran cosa attribuire alle regioni competenza legislativa in materia di agricoltura, quasi che l'avvenire dell'Italia fosse ancora quello delle battaglie del grano, non si può negare che, se esistessero, le regioni oggi non conterebbero nulla di nulla nella politica di sviluppo del paese.

« Ma allora residua ancora oggi uno spazio per il regionalismo in una moderna società democratica italiana? ». La risposta del professor Benvenuti è scettica e disincantata: probabilmente no, non c'è spazio, o questo spazio comunque non ci sarebbe se traducessimo pari pari nella realtà normativa e istituzionale le prescrizioni costituzionali del 1948. Ma ciò non significa, secondo Benvenuti, che le regioni non si debbano fare. Si tratta solo di decidere che tipo di regioni si debba portare a vita vitale dopo così lungo e contrastato parto.

« Necessaria sarebbe dunque, oltre che opportuna, ancora oggi la regione, alla condizione però di non intenderla e praticarla come elefantiaco ente politico di amministrazione, bensì come snello ente politico di governo locale, come giunta-pilota dell'impianto di una pianificazione economica democraticamente decentrata. Ciò richiederebbe, beninteso, il caducarsi di parecchie competenze regionali anacronistiche, non necessariamente, del resto, con emendamenti alla Costituzione, e lo sviluppo, al contrario, delle grandi possibilità programmatiche dal basso che sono insite nella logica di un regionalismo coordinato nella politica economica del piano ». Evidentemente io non sono d'accordo su questa impostazione.

DI PRIMIO, *Relatore*. Lo credo bene!

CRUCIANI. Sta di fatto che queste sono le impostazioni di un certo mondo che fu quello che combatté decisamente a favore della regione.

« Arriveremo a questa conversione indolora dalla vecchia e mai nata regione alla nuova, richiesta dallo sviluppo della società civile italiana? ». Benvenuti è molto scettico, quasi amaro: a suo parere non è a caso che il Parlamento abbia approvato il piano, ma non abbia voluto nemmeno prendere in considerazione la legge sulle procedure del piano. Questa ultima disciplina comporta infatti la fissazione del ruolo della regione ordinaria nella programmazione economica, ed è appunto questo che le forze politiche dominanti, che pur sono forze in prevalenza cattoliche, non vogliono né punto né poco.

« Per cui avremo, magari, con il tempo non uno, ma cinque piani di sviluppo — ha concluso il professor Benvenuti — ma state pur certi che, per il timore di una minaccia al capriccio totale del potere centrale, non avremo mai la legge sulle procedure del piano, proprio perché quello che non si vuole dai socialisti non meno che dai democristiani è appunto la presenza partecipante delle regioni ».

Probabilmente sono queste le ultime parole del più acceso e insigne regionalista che conti la scuola giuridica italiana: « Le regioni non le faranno, ma se le faranno per obbedire a ragioni politiche state pur certi che le faranno male ».

Non è che mi associ...

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per lo interno*. Sono meno pessimista. Le faremo, e bene!

CRUCIANI. Voi le farete bene, però bisogna che prima vi mettiate d'accordo con le province d'Italia. L'Unione delle province d'Italia ha dato mandato ad un autorevole suo esponente di redigere una relazione che ho dinanzi a me. Questa relazione si intitola: *La regione e la provincia nell'ordinamento costituzionale*. Ora noi qui stiamo facendo un lavoro in pieno contrasto con la posizione assunta dalle province d'Italia.

Che cosa vogliono le province d'Italia? Secondo l'Unione delle province d'Italia l'articolo 9 della legge numero 62 del 1953 non è costituzionale. L'articolo 9 della legge n. 62 suona così: « Il Consiglio regionale non può deliberare leggi sulle materie attribuite alla

sua competenza dall'articolo 117 della Costituzione se non sono state preventivamente emanate, ai sensi della disposizione transitoria IX della Costituzione, le leggi della Repubblica contenenti, singolarmente per ciascuna materia, i principi fondamentali cui deve attenersi la legislazione regionale ». A giudizio dei rappresentanti delle province italiane, dicevo, tale articolo non è costituzionale. Nel caso contrario il nostro lavoro sarebbe completamente inutile, dal momento che con esso si cercherebbe di attribuire alle regioni certi pochissimi ed inutili poteri, poteri che, secondo la relazione dell'Unione delle province, la stessa regione dovrebbe delegare alle province. Vedo che l'onorevole Di Primio non è molto allineato su quest'ordine di idee.

DI PRIMIO, *Relatore*. Non è che non senta il problema, ma non vedo quali lumi ne vengano da quello che scrive l'Unione delle province.

CRUCIANI. Onorevole Di Primio, in Italia oltre al Parlamento esistono i comuni, le province ed alcune regioni. Ora avvalendosi della loro autonomia, questi organismi si pronunziano, ed a me pare che non si possa così *d'emblée* cancellare la posizione da essi assunta perché, altrimenti, di questo passo anche le eventuali decisioni prese dalle regioni verrebbero respinte. Se noi vogliamo dare autonomia e poteri anche decisionali a questi organismi, naturalmente dobbiamo tener conto anche delle loro posizioni. La verità è che la province si preoccupano di quelli che saranno i loro futuri compiti.

Qualcuno pone come l'onorevole La Malfa poneva, come oggi ha posto l'onorevole Trombetta, il problema in questi termini: sareste d'accordo per sopprimere le province attribuendo alle regioni i compiti delle province stesse? Ebbene, questo è un discorso che si può fare. Ma in quale settore? In quello del decentramento dei poteri. Ma quando portate il problema sul piano delle capacità di decisione politica, il problema diventa diverso e naturalmente ci preoccupa.

Ora, secondo la citata relazione dell'Unione delle province d'Italia — ed è anche un po' la nostra opinione — la disposizione dello articolo 9 si concreta nel divieto alle regioni di legiferare sulle materie di maggiore importanza ad esse attribuite: ordinamento degli uffici e degli enti amministrativi dipendenti dalle regioni, polizia urbana e rurale, beneficenza pubblica ed assistenza sanitaria e ospedaliera, urbanistica, turismo e industria

alberghiera, tranvie e linee automobilistiche, viabilità, acquedotti, lavori pubblici. E ciò fino a quando per ciascuna delle predette materie non sia stata emessa apposita legge (o più leggi) che contenga i principi fondamentali cui dovrà attenersi la legislazione regionale.

Perché, infatti, si dovrebbero costituire le regioni se poi in base al secondo comma del citato articolo 9 queste potessero legiferare soltanto in relazione a modeste materie, quali le circoscrizioni comunali? Noi faremmo tutto questo sforzo inutilmente.

Onorevole Di Primio, ella mi smentisca se io sbaglio, non sono avvocato, non sono costituzionalista, sono semplicemente un cittadino eletto deputato, che viene dalla base, direste voi, e che tenta disperatamente di capire un istituto che minaccia di sconvolgere un mondo cui è affezionato e nel quale pensa di sopravvivere ancora per molti anni!

Dunque l'articolo 9 della legge n. 62 del 1953 dice così: le regioni non possono avere poteri in certi settori fino a quando, eccetera. Ora, il « fino a quando » non si sa quanto durerà. Per cui, le regioni avrebbero, di sicuro, così come le stiamo facendo, poteri effettivi soltanto in queste materie: circoscrizioni comunali, fiere e mercati, istruzione artigiana e professionale, musei e biblioteche di enti locali, caccia e pesca e acque interne.

Ella, onorevole relatore, mi smentisca se sono fuori tema, o se mi sbaglio, perché i casi sono due: o questa legge è costituzionale, e allora le regioni non potrebbero fare niente altro all'infuori di ciò che ho detto, o questa legge è incostituzionale, e allora il discorso cambia, perché noi addirittura lavoriamo poggiando su una base che è inficiata, almeno da un certo punto di vista, da incostituzionalità.

Ma questo è un argomento molto serio e valido, ripeto, perché se continueremo ad aggravare la situazione economica degli enti locali, se spenderemo 2 mila miliardi per fare le regioni, per poi affidare ad esse il compito di fissare le date delle fiere (che non si fanno più), di occuparsi dei musei, della caccia e della pesca nelle acque interne (che non si possono regolamentare se non ci sono i denari, come sapete, perché le province, che si occupano di questi problemi, sono nei guai), evidentemente avremo soltanto perso tempo.

Infatti, le province sostengono: « Il preliminare problema dell'incostituzionalità del citato articolo 9 riveste particolare importanza, perché dalla sua attuazione derivano anche le possibilità di funzionamento delle regioni a statuto ordinario che, una volta istituite, senza la presenza di particolari singole

leggi-quadro per ciascuna materia di competenza legislativa regionale, potrebbero legiferare soltanto » per le materie che prima ho detto.

È un discorso che esige, naturalmente, delle risposte. Tra l'altro, a mio giudizio, i compiti attribuiti dalla Costituzione alle regioni sono quelli che la regione dovrebbe delegare alla provincia. Quindi in questo momento, onorevole sottosegretario, le belle regioni che ella vorrebbe fossero istituite sono inutili: potrebbero legiferare solo in certi settori, ma i loro compiti dovrebbero essere delegati alle province.

Ora, non mi sembra opportuno sottovalutare la forza delle province, perché esse non si sono fermate a questo documento, ma porteranno avanti la battaglia che hanno annunciato.

Mi ero premurato, onorevoli colleghi, di documentarmi anche su altri problemi e, man mano che affronto certi studi, man mano che prendo conoscenza di certe posizioni, mi domando perché il Governo della Repubblica sia insensibile a un così imponente complesso di considerazioni. Non è vero che un governo che abbia il coraggio di riesaminare certe posizioni, assunte in precedenza e di rinnegarle ove si renda conto che sono superate dai fatti, dalla realtà, dall'esperienza, sia meritevole di biasimo.

Quanto ai governi francesi, ai quali è stato fatto riferimento, sono ben altra cosa, hanno ben altra importanza e, se vogliamo fare dei raffronti con le esperienze tedesche, americane, o svizzere, dobbiamo sempre tenere presente le particolari situazioni geo-politiche in cui quegli ordinamenti si collocano. Comunque, tutte le esperienze federaliste o regionaliste di questo mondo stanno dimostrando la comune tendenza ad un moto centripeto, nel senso di un rafforzamento del potere centrale e dell'unità dello Stato; solo noi, purtroppo, ci accingiamo a battere la strada opposta.

D'altra parte, onorevoli colleghi, io non ho fatto parte dell'Assemblea costituente, poiché ero molto giovane a quell'epoca; però ho letto quello che è stato detto in quel periodo. Leggiamo insieme alcune considerazioni, fatte allora, che ritengo siano particolarmente interessanti ed istruttive. L'estensore della relazione presentata dalla sottocommissione incaricata dello studio del problema delle regioni rileva che « le aspirazioni centrifughe affiorano dovunque alimentate, oltre che dalla considerazione dell'insuccesso della politica fortemente accentratrice, dall'amara constatazione che i propri interessi siano stati larga-

mente sacrificati, che siano fatte le spese del lungo esperimento unitario». Possiamo anche comprendere il particolare stato d'animo di chi nel 1946, uscendo da una guerra per noi perduta, per altri vinta, possa aver pensato di rompere quello Stato che poteva sembrare autoritario, accentratore, unitario, eccetera; ma, col passare del tempo, abbiamo il dovere di renderci conto di certe realtà, di certe situazioni economiche; siamo arrivati alla programmazione nazionale, che dovrebbe superare gli squilibri; tuttavia alcune forze politiche seguitano a sostenere, con il signor Francesco Saverio Nitti, che occorre fare le regioni, poiché l'ondata di simpatia per la regione è sorta in odio a Roma che aveva auspicato il fascismo ed era stata trionfante con il fascismo, oppure a sostenere — mi pare — con Arturo Jemolo che « le aspirazioni autonomistiche affiorano nei momenti di estrema gravità, nelle grandi crisi della vita nazionale ». Sono trascorsi vent'anni da allora, e queste posizioni non sono più nemmeno spiegabili. Possiamo anche capire certe reazioni emotive, in un determinato periodo della nostra storia, contro il centro, contro Roma e tutto quello che essa in quel momento poteva significare (piazza Venezia, il duce, le adunate di centinaia di migliaia di persone). Comprendiamo tutto questo — ripeto — ma non comprendiamo come adesso, a tanti anni di distanza, si possa insistere su queste considerazioni.

E poi, onorevoli colleghi, i mezzi? Perché non si vorrà fare la regione umbra per poi lasciarle la percentuale delle tasse riscosse nella regione stessa. Perché allora noi, umbri, che abbiamo perduto l'allineamento con le altre regioni d'Italia in questo ventennio dell'abbandono, che cosa potremmo fare? (*Interruzione del deputato Bianchi Fortunato*). Onorevole Bianchi, noi dobbiamo fare un discorso proprio con voi di Milano, perché nelle regioni come la nostra che producono braccia sono stati effettuati in certi periodi investimenti che sono serviti soltanto a sfruttare i nostri lavoratori, lasciando magari le aziende nelle condizioni del 1944 o 1945; naturalmente i redditi derivanti da tali iniziative non sono stati reinvestiti nella regione; e, per giunta, ogniqualvolta ci lamentiamo di qualche cosa, ci minacciano di portarci via le aziende.

Ma veniamo ai costi. Sono consigliere comunale (ero consigliere comunale fino a pochi giorni fa di un grande comune come Terni) attualmente di una città importante come Perugia. E abbiamo da perdere solo il disavanzo, come ebbe ad esprimersi un consigliere

comunale che ci invitava ironicamente a spendere appunto detto disavanzo. Il fatto è che gli enti locali — e non soltanto quelli della mia regione — sono in difficoltà. Attualmente il loro *deficit* ammonta a circa 6 mila miliardi. Con l'attuale andazzo a quanti migliaia di miliardi si arriverà? Con l'inizio del 1968 vi sono scadenze (che ammontano, mi pare, a 618 miliardi) di buoni del tesoro. Tutto questo porta via del denaro fresco alle possibilità che potrebbero avere gli operatori economici, comprese le aziende a partecipazione statale che, secondo alcuni, dovrebbero essere le uniche idonee a fornire una propulsione e una spinta in certe regioni.

Se vorremo dar vita alle regioni, dovremo procurarci altro denaro fresco, per un ammontare di centinaia se non di migliaia di miliardi. E si badi che si tratta di una spesa destinata ad accrescersi col tempo, poiché è chiaro che una volta creato l'organo regione nasceranno anche le funzioni e le funzioni richiederanno altre spese.

Sono le finanze pubbliche in condizione di sostenere tutti questi pesi? È proprio vero che ci troviamo in un periodo di grande benessere? Basterebbe, per sincerarsene, andare in una fabbrica di Terni, parlare con qualche rappresentante della commissione interna di operai che guadagnano 70 mila lire al mese (di cui spesso 40 mila pagate per l'alloggio).

Onorevoli colleghi, a me pare che il problema vada seriamente ponderato. Questo mio breve intervento non ha avuto carattere ostruzionistico: esso è piuttosto l'espressione della profonda convinzione che ci stiamo avviando irresponsabilmente verso l'istituzione di cose che non serviranno a nulla.

E non voglio iniziare nemmeno — per carità di patria — il discorso sull'Abruzzo, il quale tenta disperatamente di conquistare alcuni poteri. La settimana scorsa era riuscito a sottrarre alle Marche l'ispettorato regionale delle poste, ma naturalmente le Marche hanno reagito in difesa dei loro diritti.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per lo interno*. Lo ha fatto a spese dell'Umbria.

CRUCIANI. Piuttosto che vedere le Marche sotto l'Abruzzo, e l'Umbria sotto Roma, noi abbiamo fatto la stessa considerazione che si faceva nel 1946 — quanto fosse pericoloso cioè stare sotto Roma — e per questo abbiamo preferito Ancona. Roma, è necessario ricordarlo, viene considerata come una minaccia e, in un certo senso, mette paura.

Ringrazio gli onorevoli colleghi e l'onorevole sottosegretario Gaspari, che darà certamente un contributo positivo per la soluzione di questi problemi, per aver ascoltato le nostre tesi di opposizione all'attuazione dell'istituto regionale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annuncio di interrogazioni e di una mozione.

MAGNO, Segretario, legge le interrogazioni e la mozione pervenute alla Presidenza.

GUIDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUIDI. Signor Presidente, già ieri sera ho dovuto sollecitare una risposta del Governo ad una interrogazione rivolta al ministro della difesa, da me presentata insieme con altri colleghi e relativa all'istruttoria della magistratura sul SIFAR. Questa sera, ancora una volta, desidero sollecitare il suo intervento presso il Governo affinché questo dia una risposta entro breve tempo. Le affermazioni rese ieri al Senato dal Governo confermano, del resto, l'opportunità di aprire una discussione, e l'opportunità che il ministro non si limiti soltanto ad inviare il capo del servizio informativo, ma intervenga personalmente, mettendo a disposizione dell'autorità competente il materiale probatorio.

PRESIDENTE. Onorevole Guidi, desidero informarla che già oggi la Presidenza ha interessato il ministro competente; ritengo pertanto che il Governo risponderà entro breve tempo.

CALASSO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALASSO. Desidero sollecitare il Governo affinché risponda ad una interrogazione urgente che ho presentato ieri; può forse meravigliare il fatto che io solleciti questa sera con urgenza la risposta ad una interrogazione presentata ieri, ma desidero precisare che non si tratta di una interrogazione nuova, dato che sulla stessa natura ne era stata già presentata una nel mese di aprile.

Questa decade, nonostante ne abbia sollecitato più volte lo svolgimento e nonostante

che officiosamente il 19 luglio mi fosse stato promesso che il Governo avrebbe dato ad essa risposta prima della sospensione estiva dei lavori della Camera. L'interrogazione riguarda i rapporti tra Associazione produttori tabacchi italiani (APTI) e l'Unione tabacchicoltori italiani (UTI), rapporti in contrasto con gli interessi dei tabacchicoltori, che in questi giorni stanno raccogliendo il prodotto da conferire allo stesso concessionario.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il ministro competente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 29 settembre 1967, alle 9,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento della proposta di legge:*

FODERARO: Sistemazione giuridica di personale a contratto temporaneo del corpo forestale e dei dipartimenti forestali (4236).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (4171);

— *Relatore:* Di Primio.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori:* Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.

5. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

6. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1967

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

12. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

13. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

14. — *Discussione della proposta di legge:*

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

15. — *Discussione del disegno di legge:*

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore:* De Meo.

La seduta termina alle 20,25.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1967

**INTERROGAZIONI E MOZIONE
ANNUNZIATE**

Interrogazioni a risposta scritta.

DI MAURO ADO GUIDO, ILLUMINATI E SPALLONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza di quanto sta accadendo nell'azienda Monteclo (Piccole industrie per la lavorazione del legno) sita a San Eustanio del Sangro (Chieti) e finanziata a suo tempo dalla Cassa per il mezzogiorno:

1) circa 40 operai ed operaie negli ultimi sette-otto mesi non hanno riscosso il salario maturato (pur essendo stati assunti con qualifiche inferiori alle reali mansioni svolte);

2) molti di tali operai avendo richiesto il dovuto salario sono stati licenziati in tronco pur se alcuni di essi erano sotto cassa mutua;

3) ad alcuni degli operai licenziati è stata proposta la riassunzione a patto di accettare una ulteriore riduzione di salario, rinunciare ai contributi previdenziali e di attendere il pagamento del salario maturato.

Gli interroganti chiedono se e quali provvedimenti voglia prendere per imporre alla azienda il pagamento immediato dei salari maturati e se intenda disporre un'inchiesta da parte dell'Ispettorato provinciale del lavoro per accertare i fatti denunciati e prendere gli opportuni provvedimenti. (24010)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia stata avviata a concreta soluzione la richiesta del comune di Portoferraio intesa a utilizzare nell'area portuale del Golfo il contributo già promesso dal Ministero per realizzare un porticciolo nell'isola di Montecristo.

L'interrogante, che sostenne senza successo tale tesi negli anni dal 1961 al 1965 come parlamentare e come sindaco della cittadina, sarebbe ben lieto di poter oggi accettare un diverso avviso del Ministero al riguardo, né si adonterebbe davvero per una sconfessione delle sue affermazioni, rese allora ufficialmente e responsabilmente, basate sulla ripetutamente affermata decisione del Ministero; ritiene però che sia, comunque, urgente ed importante che il Ministero faccia conoscere le sue decisioni veramente definitive, al fine di non perdere tanto altro prezioso tempo. (24011)

CAIAZZA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del commercio estero e degli affari esteri.* — Per sapere:

1) se siano a conoscenza della notizia che il governo della Germania federale avrebbe

richiesto alla Commissione del MEC il blocco dell'esportazione dei tessuti di lana di Prato, come misura di protezione e di salvaguardia dell'industria tessile tedesca;

2) quali iniziative abbiano prese o intendano prendere per contrastare così grave richiesta e impedirne l'accoglimento, considerato che, se accolta, provocherebbe danni incalcolabili all'industria e al lavoro di Prato; danni che si rifletterebbero pesantemente sull'occupazione e sull'intera economia non solo della città e del comprensorio di Prato, ma anche della provincia di Firenze e di altre, interessate al lavoro di migliaia di loro cittadini, occupati nelle fabbriche di Prato e del suo comprensorio, o comunque operanti nel sistema produttivo dell'industria pratese.

L'interrogante richiama l'attenzione anche sui riflessi negativi che eventuali deprecabili provvedimenti restrittivi dell'esportazione pratese avrebbero sulla bilancia commerciale italiana, alla quale l'industria e il lavoro di Prato danno un apporto positivo annuo che supera i cento miliardi. (24012)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quando sarà ammessa a contributo statale la richiesta degli enti locali interessati per l'ampliamento e l'asfaltatura della strada panoramica intercomunale Monte Quieta, Chiatari, Bozzano in provincia di Lucca.

Tale strada riveste ormai un'importanza turistica ragguardevole e lo stato in cui si trova rende difficile e disagiata l'intenso traffico che vi si svolge, specialmente nel periodo estivo. (24013)

SEMERARO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ravvisa l'opportunità di esaminare concretamente l'istituzione a Palagianello (Taranto), un centro di circa 7.000 abitanti, di un comando stazione dei Carabinieri, tenuto soprattutto presente gli ultimi reati che sono stati compiuti negli scorsi mesi; considerando altresì che la suddetta cittadina dispone soltanto di 4 vigili urbani, i quali al termine del loro servizio — pur lungo che sia — in effetti sono costretti a lasciare il paese senza alcun controllo.

Inoltre curiosità vuole che sull'elenco delle stazioni dei Carabinieri Palagianello risulta dotata di servizio e non invece Palagiano, da cui in effetti dipende il primo. Né è da pensare che i tutori dell'ordine di Palagiano possano controllare con soli 4 uomini oltre il vasto comprensorio di quella città, anche quello di Palagianello, dove tra l'altro per un de-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1967

terminato periodo ha già funzionato un posto fisso con 1 sottufficiale e 1 carabiniere.

(24014)

VALITUTTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere — in relazione ai provvedimenti disposti dal Commissario Regionale per la liquidazione degli usi civici in Campania per il demanio di uso civico « Difesa Nuova » nella zona di Montecorvino Rovella in provincia di Salerno —:

1) come intenda far conseguire un legittimo titolo di possesso alle centinaia di famiglie contadine che, attraverso lavori e sacrifici, hanno migliorato sostanzialmente i terreni di quel demanio, acquistando titolo per la legittimazione stessa;

2) come intenda assicurare che la legittimazione del possesso sia concessa a tutti gli autentici coltivatori di quelle terre, senza discriminazione alcuna, in modo che tutti possano anche fruire delle vigenti provvidenze legislative e creditizie;

3) come intenda evitare — anche sul piano generale, nel quadro della riforma degli usi civici attualmente allo studio — che dei fondi concessi si faccia successivo commercio, frustrando gli scopi che si propone il provvedimento di legittimazione. (24015)

RAIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali interventi fattivi intenda spiegare al fine di eliminare il vivissimo e giustificato malcontento che regna a Canicatti e nei comuni limitrofi per la precaria situazione in cui versa l'ospedale circoscrizionale « Barone Lombardo ».

Tale ospedale, ricavato da un vecchio convento anche se ampliato, modificato e rinnovato, è insufficiente alle attuali esigenze per la carenza di locali, per cui spesso si verifica che gli infermi vengono ricoverati nei corridoi, mentre potrebbe essere reso agibile il cosiddetto « isolamento » che dispone di circa 50 posti letto.

L'ospedale, che tra l'altro è dotato di un solo bisturi elettrico per tutto il reparto, manca di un frigorifero per far funzionare l'emoteca, e di attrezzature, quali la camera oscura, fondamentale per il proprio funzionamento. Interi reparti, quali quello di ostetricia e di medicina, vengono utilizzati solo parzialmente a causa delle carenze strutturali e amministrative.

Tale situazione è conseguenza dell'inattività delle Presidenze che si sono succedute, le quali hanno perseguito fini di potere che nulla hanno a che fare con una sana ammini-

strazione nell'interesse pubblico ed hanno fatto sì che un ospedale che potrebbe assistere una popolazione di circa 200.000 persone, continui ad essere inadatto e insufficiente alle esigenze della zona. (24016)

BIAGINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali idonee e tempestive iniziative intenda assumere per la abolizione del vigente sistema dei salari medi convenzionali nel settore alberghiero — che decurta notevolmente la pensione e la indennità di malattia dei lavoratori del settore — dato che la situazione è profondamente cambiata dall'epoca della sua istituzione (1952) e in molte province è stata conquistata la retribuzione fissa con l'obbligo della busta paga; che tale anacronistico sistema che favorisce solo i datori di lavoro è ormai superato è dimostrato dal contenuto della circolare N.V./P.S./36176-SMAPE del 12 novembre 1965 nella quale si è espresso agli Ispettorati del lavoro il parere favorevole del Ministero del lavoro in merito alla abolizione del sistema dei salari medi convenzionali per i dipendenti da aziende alberghiere, ed il conseguente ripristino delle norme comuni in materia di base retributiva imponibile, ai fini del calcolo dei contributi previdenziali ed assistenziali;

per sapere, infine, se non ritenga, intanto, di emettere i decreti di revoca per tutte quelle province dove i dipendenti degli alberghi sono retribuiti a paga fissa. (24017)

BIAGINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre affinché gli uffici provinciali del tesoro avvertano i titolari di pensione di guerra aventi diritto al beneficio dell'assegno di previdenza al momento del compimento dell'età prescritta dato che sono ormai migliaia i casi di soggetti aventi diritto che hanno perduto somme considerevoli per non avere fatto domanda tempestivamente e dato che la decorrenza del suddetto assegno avviene dal primo giorno del mese successivo a quello della presentazione della domanda. (24018)

DI VAGNO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi che sono alla base della incomprensibile decisione di escludere dal turno elettorale del 12 novembre 1967 i comuni di San Marco in Lamis, San Paolo Civitate e Lucera.

Da un attento esame delle leggi regolanti la materia, si evince che rispettivamente per

il comune di Lucera da una parte e per quelli di San Paolo Civitate e San Marco in Lamis dall'altra, non possono invocarsi ostacoli di carattere legislativo a giustificazione del provvedimento di esclusione dal prossimo turno elettorale e che quindi deve attribuirsi soltanto ad una scelta del Ministero dell'interno. Tale scelta appare inopportuna soprattutto alla luce della evidente constatazione che per tutto il 1968, a causa delle elezioni politiche non sarà praticamente possibile rinnovare i consigli comunali dei comuni citati, con danno evidente degli stessi, anche sotto il profilo del giusto funzionamento del meccanismo democratico. (24019)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere come intende perseguire le responsabilità degli organi e dei funzionari istituzionalmente tenuti al controllo della Compagnia Mediterranea di assicurazioni, come di ogni altra consimile società, anche alla luce dei gravissimi reati configurati dai recenti mandati di comparizione spiccati dalla magistratura a carico dei dirigenti della Mediterranea stessa.

L'interrogante ritiene il provvedimento necessario sotto ogni punto di vista, onde rassicurare la pubblica opinione sulla non indifferenza dei poteri statali rispetto ai moltissimi danni provocati dalla insolvibilità della citata società, ed allo scopo di garantire che chi si assicura non è soggetto ai rischi per i quali si copre, principio che è alla base dell'intero sistema assicurativo e che non può essere assolutamente infranto senza porre in crisi un rapporto fiduciario che va invece esteso e protetto. (24020)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intende assumere in ordine ai gravissimi inquinamenti dell'Alto Adriatico, autorevolmente rilevati dal Consiglio nazionale delle Ricerche, i quali minacciano sotto vari aspetti la salute dei cittadini, la fauna ittica e l'economia di vaste zone. (24021)

MONTANTI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — in ordine alla agitazione in atto degli autisti e dei trattoristi addetti ai servizi di istituto della Amministrazione delle poste e telecomunicazioni:

i motivi che hanno determinato la revoca del compenso cosiddetto « indennità preparazione macchina » destinato agli autisti e

trattoristi suddetti e ragguagliato ad un'ora giornaliera di straordinario;

considerato che il compenso fu introdotto parecchi anni fa, in seguito a regolare contrattazione sindacale, i motivi che hanno indotto l'Amministrazione ad adottare il provvedimento di revoca senza consultare le organizzazioni sindacali dei lavoratori, o quanto meno, informarle preventivamente;

se non intenda disporre il ripristino del compenso almeno fino a quando la intera materia del trattamento economico del personale postelegrafonico non sarà affrontata in sede di riforma della Azienda e di riassetto delle retribuzioni. (24022)

SCRICCIOLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere in base a quali ragioni il Governo ha ritenuto di disattendere la richiesta del disciolto Consiglio comunale di Siena di procedere a nuove elezioni nella tornata del 12 novembre 1967. (24023)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali interventi abbia disposto perché sia finalmente rispettato in provincia di Salerno il divieto della panificazione durante le ore notturne. (24024)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali interventi abbia disposto a seguito dell'esposto indirizzatogli in data 31 agosto 1967 dalla camera confederale del lavoro di Salerno, esposto nel quale vengono formulati gravi addebiti nei confronti del collocatore capo di Salerno, signor Naddeo. (24025)

LEVI ARIAN GIORGINA, SPAGNOLI, RE GIUSEPPINA, BALCONI MARCELLA e COSTA MASSUCCO ANGIOLA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per sapere se non ritengano doveroso estendere anche ai dipendenti statali le provvidenze già riconosciute per i dipendenti dell'industria e commercio, le quali riconoscono ai fini contributivi assistenziali e sociali i figli « adottati ».

Lo Stato sinora ha respinto tale riconoscimento con il pretesto che l'affidamento è considerato atto temporaneo e che si dovrebbe attendere l'affiliazione. Ciò, oltre a imporre gravi oneri finanziari a molti genitori dipendenti statali, crea una discriminazione fra i cittadini tanto più intollerabile dopo la

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1967

entrata in vigore della nuova legge sull'adozione speciale che parifica a tutti gli effetti i minori adottati ai figli legittimi. (24026)

LUZZATTO E CERAVOLO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per assicurare la continuità dei livelli di occupazione dei lavoratori del comune di Arcade (Treviso), nei riguardi della decisione comunicata dalla direzione della "Zanussi" di Pordenone alle organizzazioni sindacali di chiudere entro il 31 dicembre 1967 e trasferire altrove il proprio stabilimento esistente in quel comune. (24027)

LUZZATTO E PASSONI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga opportuno — come richiesto dal comune di Motta di Livenza e dalla giunta provinciale di Treviso — ripristinare le linee ferroviarie Treviso-Portogruaro e Motta-Casarsa, ferme, a seguito dell'alluvione del novembre 1966, con grave danno della già provata economia della zona. (24028)

IMPERIALE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga di sollecitare l'assunzione, con le modalità previste dall'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1480, degli allievi operai che hanno conseguito l'attestato di idoneità nell'ultimo biennio.

L'interrogante auspica una sollecita attuazione delle citate assunzioni che corrispondono alle esigenze dell'amministrazione e salvaguardano le attese del personale interessato. (24029)

RAUCCI E JACAZZI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga di dover disporre la vendita degli alloggi di servizio dei caselli ferroviari della soppressa linea Sparanise-Formia ai ferrovieri e pensionati che attualmente li abitano.

Tale vendita si rende oltretutto necessaria visto che, rifiutando l'amministrazione di intervenire per la manutenzione dei fabbricati, essi sono in condizioni precarie e gli inquilini sono costretti ad intervenire direttamente per le riparazioni più urgenti. (24030)

BORRA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere, nel segnalare l'incrudirsi della crisi tessile in particolari set-

tori e zone, quale il biellese che vede al momento 8 mila tessili sospesi o ad orari ridotti senza poter beneficiare neppure dell'integrazione in quanto sono stati già superati i periodi ammessi, se non si ritiene opportuno:

a) intervenire con particolari provvedimenti in situazioni così macroscopiche al fine di alleviare il grave disagio delle maestranze e popolazioni toccate;

b) prorogare le settimane ammesse ad integrazione;

c) conteggiare più realisticamente il periodo concesso alle aziende, oggi valutato per unità senza tener conto del rapporto reale con le maestranze interessate per cui pochi sospesi ad integrazione compromettono le possibilità di migliaia di operai.

L'interrogante, a parte le richieste sopra formulate che necessitano di un immediato e tempestivo intervento, chiede se non si ritiene il caso di seguire con particolare attenzione la ristrutturazione del settore tessile con particolare riferimento alle gravi e dolorose situazioni umane che ne vengono investite. (24031)

MAGNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quando sarà provveduto alla costruzione, da parte dell'Ente di sviluppo di Puglia e Lucania, in concorso con il Consorzio di bonifica della Capitanata, della strada necessaria per il collegamento tra i poderi della zona di riforma Rivazuolo, in agro di Troia (Foggia) e il centro abitato del comune.

Ricorda che il problema ebbe già ad interessare il Ministro dell'agricoltura con l'interrogazione n. 15328 del 9 marzo 1966 e fa presente che attualmente i contadini della zona devono percorrere circa trenta chilometri, per metà a mulattiera, per raggiungere il centro del comune che in linea d'aria è ad appena 1 chilometro. (24032)

MINASI. — *Al Governo.* — Per sapere se intende valutare responsabilmente ed umanamente le condizioni di vita in cui è abbandonata a vivere quella parte della popolazione del comune di Caulonia, che risiede nelle contrade rurali di quel territorio.

Negli anni 60 in gran parte di quelle contrade tra cui Migliuso e Castania si arriva attraverso la fiumara Amusa, ed allorché è in piena l'isolamento di quelle contrade è totale, e attraverso un impervio viottolo di campagna; la rete elettrica arriva ma non la luce; le case di abitazione ammassate con le stalle; la condotta medica, ostetrica e la farmacia

più vicine hanno sede nel centro di Caulonia, a 12 chilometri di distanza, che bisogna, quando la fumara lo consente, percorrere a piedi; così la scuola media più vicina è a Caulonia, per cui si rende praticamente impossibile la frequenza degli alunni che abitano nelle predette borgate; identiche le condizioni delle contrade di Oibile, Castania, Crochi, Popelli, Gugliaraso, ecc.; per quest'ultima contrada i suoi alunni delle scuole elementari debbono portarsi alla contrada Popelli, distante tre chilometri, sempreché la fumara che divide le due contrade, lo consenta.

La montagna in frana minaccia la contrada di Migliuso.

I lavoratori di quelle borgate, poiché quell'agricoltura è quasi completamente abbandonata, devono portarsi al centro di Caulonia giornalmente per il lavoro.

Se, pertanto, intenda, come primo provvedimento concentrare gli abitanti di quelle contrade in contrada Sorgente Ovignoli, provvedendo alla costruzione di un adeguato numero di alloggi popolari al fine di avvicinare quella gente ad una strada di comunicazione, che la congiunga alla vita dell'uomo. (24033)

TAMBRONI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere le ragioni che hanno dettato la soppressione della ricevitoria postale nella frazione Fematre del comune di Visso (Macerata).

L'interrogante fa presente di essere più volte intervenuto presso la direzione provinciale perché fosse evitata tale soppressione che comportava un notevole disagio per la modesta e laboriosa gente della frazione suddetta, costretta a percorrere oltre 11 chilometri per portarsi al centro urbano di Visso ed, in subordinata, aveva chiesto che la ricevitoria funzionasse anche saltuariamente.

Chiede di conoscere, pertanto, se l'onorevole Ministero non ritenga di riesaminare la questione alla luce delle ragioni sociali ed umane che indubbiamente debbono essere considerate al fine di evitare maggiori disagi alle popolazioni di montagna. (24034)

MINASI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che nella contrada Pirarelli di San Nicola di Caulonia è stato costruito il rustico di un fabbricato, destinato a scuola media per gli alunni della frazione San Nicola e delle vicine contrade, e che da quattro anni, sospesi i lavori, rimane incompleto.

Per sapere, infine, se intenda disporre il completamento dei lavori al più presto onde possa essere destinato al suo uso. (24035)

MAROTTA MICHELE. — *Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali speciali provvidenze siano state adottate o s'intendano adottare per sovvenire i coltivatori del comune di Bacile (Potenza) e dei paesi vicini, tanto gravemente danneggiati dal violento nubifragio di fine agosto. (24036)

DOSI E LONGONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se la legge 9 marzo 1964, n. 121, che ha statuito la concessione, a favore di ciechi, di licenze di edicole o posti di vendita di quotidiani e periodici, ha avuto puntuale applicazione e per conoscere, di conseguenza, il numero delle licenze che risultano sino ad ora accordate nelle città che superano il milione di abitanti ed in quelle che tale numero non superano. (24037)

VIANELLO E' GOLINELLI. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza della comunicazione, effettuata dalla direzione dello stabilimento « Leghe Leggere » di Porto Marghera, di procedere alla riduzione dell'organico, licenziando 100 lavoratori, e ciò mentre l'attività produttiva dello stabilimento non ha subito contrazioni e il mercato dell'alluminio è in espansione.

Si rileva che la minacciata riduzione dell'organico indica la volontà padronale di realizzare una ristrutturazione tecnico-produttiva facendone pagare il costo esclusivamente ai lavoratori e contraddice tra l'altro le assicurazioni più volte date dalla direzione di non procedere a riduzioni del personale.

Per conoscere quali misure i Ministri in oggetto intendano prendere per non consentire che al regalo dei 40 miliardi già concesso alla Montedison se ne aggiungano altri con le nuove incorporazioni e con l'autorizzazione ai monopoli Montedison e Al Suisse - proprietari delle LLL - a utilizzare l'arma di licenziamento per indebolire l'azione sindacale dei lavoratori e rafforzare ulteriormente i propri privilegi. (24038)

ZUGNO E GITTI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se sia al corrente del fatto che molti studenti universitari non hanno presentato nei termini la domanda di rin-

vio del servizio militare per la leva in corso perché non hanno preso visione del bando di chiamata pubblicato — contrariamente a quanto avvenuto negli anni precedenti — in coincidenza con il ferragosto.

Considerando che ad esempio nella sola città di Brescia, più di 80 giovani si trovano in detta situazione, gli interroganti chiedono se il Ministro non ritiene di poter eccezionalmente riaprire i termini per la presentazione delle domande di rinvio per studio universitario. (24039)

DI PRIMIO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza che il Presidente del tribunale di Sulmona non ha ancora raggiunta la sua residenza, non avendo a tutt'oggi avuto le funzioni, nonostante che il posto sia vacante dal 17 marzo 1967, che il posto del quarto giudice, assegnato allo organico del tribunale, è scoperto da oltre un anno, che anche il posto di procuratore della Repubblica è tuttora vacante nonostante sia stato nominato il titolare e che, in seguito al recente trasferimento del Pretore, quel mandamento, che comprende ben 20 comuni e due sedi distaccate, è rimasto senza titolare, per cui occorre provvedere al più presto alla nomina del successore.

Per sapere altresì se il Ministro di grazia e giustizia sia al corrente che l'ordine degli avvocati e procuratori di Sulmona, avendo constatato l'inutilità degli altri mezzi già esperiti per richiamare l'attenzione delle autorità competenti su questa situazione, che paralizza il funzionamento dell'amministrazione della giustizia in quel distretto, ha deciso lo sciopero dal 26 corrente mese al 10 ottobre 1967.

Per sapere, infine, se il Ministro non ravvisi l'urgenza di immediati provvedimenti per ovviare a una situazione di assoluta disfunzione giudiziale che danneggia la popolazione di quel distretto giudiziario, interessata al corretto funzionamento dell'amministrazione della giustizia, ed umilia i pubblici poteri. (24040)

BUFFONE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se intenda sollecitare, a favore del comune di Careri (Reggio Calabria) i seguenti interventi:

1) inizio lavori costruzione ponte stretta di Ancone, collegante le due strade di bonifica in destra e sinistra torrente Careri (progetto già finanziato per il Consorzio di bonifica Ionico-Meridionale);

2) consolidamento abitato stesso comune di Careri, zona Costone Favata, particolarmente urgente e sistemazione zona Scudata-chilometri 79 strada statale 112 a valle dell'abitato di Careri (Enti interessati Consorzi bonifica Ionico Meridionale e Consorzio Montano-Anas).

L'interrogante fa presente che nella zona vi è una agitazione con serrata dei pubblici esercizi, che dura da oltre una settimana mantenendo le popolazioni in uno stato di estremo disagio. (24041)

BUFFONE. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono adottare in ordine alla esecuzione dei lavori interessanti la strada Careri-Grappidà (Reggio Calabria), finanziata per l'importo di lire 48 milioni sui fondi della legge n. 181 da parte del Ministero dei lavori pubblici.

L'interrogante ritiene che la Cassa per il mezzogiorno debba intervenire in surroga del comune di Careri, per la parte di spettanza dello stesso, essendo quest'ultimo assolutamente impossibilitato ad agire per mancanza di cespiti delegabili.

Per sapere, infine, se si intende eventualmente prorogare la concessione del contributo, in previsione degli sviluppi della situazione, anche in vista della approvazione della legge pro-Calabria, ove possono essere previsti interventi di tal genere per i comuni disestati. (24042)

GENNAI TONIETTI ERISIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia secondo la quale della somma di 100 milioni, stanziata dal Ministero per la riparazione degli antichi monumenti dell'isola d'Elba, ben 80 milioni sono stati stralciati e destinati alla sistemazione della caserma De Lauger in Portoferraio.

Si ritiene che detta distribuzione di fondi non risponda ad un criterio di equità né di opportunità, poiché i restanti 20 milioni sono insufficienti per impedire la rovina definitiva degli altri monumenti di indubbio valore storico e delle diverse torri medicee distribuite lungo le coste dell'isola. (24043)

CAVALLARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni per le quali l'Istituto nazionale delle assicurazioni, cui è affidata la gestione del

Fondo per la parte di prestazioni di capitale ai lavoratori addetti alle Imposte di consumo, da vario tempo non effettua più con regolarità la liquidazione delle indennità di anzianità ai lavoratori di questa categoria ai quali vengono prima corrisposte — e non di rado dopo alcuni mesi dal licenziamento — parziali somme a titolo di acconto e successivamente — talvolta dopo un ulteriore notevole periodo di tempo — il saldo dell'intera indennità spettante.

Per conoscere se non consideri necessario intervenire allo scopo di rimuovere le cause della lamentata eccessiva lentezza.

Per conoscere altresì se non consideri utile intervenire affinché siano determinate e corrisposte con maggiore sollecitudine, le prestazioni di pensione agli addetti alle Imposte di consumo, iscritti allo speciale Fondo di previdenza, i quali, a causa degli eccessivi ritardi, vengono a perdere il diritto di godere dei mezzi di sussistenza e assistenza in caso di malattia, previsti dalla legge. (24044)

MACCHIAVELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se non ritenga debbano essere depennate dal foglietto informativo (modello 31, articolo 266 del regolamento) le notizie personali che accompagnano la domanda di assegnazione ad uno stabilimento per misure di sicurezza e che sono in contrasto (stato di legittimo o di illegittimo, religione professata, appartenenza a sette e quali), con i principi di libertà sanciti dalla nostra Costituzione. (24045)

MACCHIAVELLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza del vivo stato di apprensione nel quale vive la operosa popolazione della delegazione di Fegino (Genova), costretta a risiedere in abitazioni civili contigue a enormi depositi petroliferi, aggravati in questi ultimi tempi a cagione:

1) della edificazione di nuovi serbatoi nella zona;

2) dei gravi incidenti che hanno funestato, più volte, i lavoratori occupati in detti depositi e creato panico nella cittadinanza, in particolare:

a) dal pauroso incendio esploso la sera del 9 giugno 1967 per la caduta di un fulmine su uno dei grossi serbatoi della società « FINA », e che ha indotto le competenti autorità a ordinare lo sgombero di diverse abitazioni site nelle vicinanze del deposito incendiatosi, per il pericolo che anche altre cisterne potessero deflagrare;

b) dell'incidente dell'agosto 1967 al deposito della società FINA, altrettanto preoccupante, anche perché ultimo, per ora, di una lunga serie.

Se i Ministri interrogati non ritengano porre ordine in quella zona, ove vengono costruiti enormi cisterne per combustibile liquido nelle immediate vicinanze dell'abitato, e, a quanto pare, senza predisporre sempre precisi limiti di sicurezza che garantiscano la incolumità della popolazione e delle maestranze interessate. (24046)

MACCHIAVELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se non ritenga utile disporre che ogni testo in lingua straniera pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale* in via di ratifica ed esecuzione di convenzioni, trattati o protocolli internazionali, sia opportunamente seguito dalla traduzione italiana del testo medesimo, da non considerarsi eventualmente parte integrante della disposizione legislativa pubblicata e resa valida come diritto interno attraverso il rinvio recettizio operato con le note formule « Si notifica e si dà esecuzione, ecc. ».

Si ritiene, infatti, che la traduzione italiana, immediatamente successiva al testo straniero, possa contribuire ad una maggiore diffusione e conoscenza del testo medesimo, con conseguenze positive circa la sua più efficace e attenta osservanza da parte di tutti i cittadini, compresi quelli che non conoscono la lingua straniera in oggetto.

A parere dell'interrogante, il fatto è tanto più delicato in quanto si tratta, per la maggior parte dei casi, di convenzioni ed accordi che regolano il trattamento e le previdenze per i lavoratori italiani all'estero o atti internazionali — come quello relativo al regime doganale delle piattaforme di scarico utilizzate nei trasporti internazionali, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 24 agosto 1966, numero 209/66 — che interessano vasti settori di operatori economici. (24047)

DEGAN. — *Al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere se non ritenga possibile applicare ai cittadini italiani impiegati di ruolo presso le Comunità Europee, in particolare presso la CEE, la norma per la quale gli impiegati civili di ruolo dello Stato, che siano in possesso degli altri necessari requisiti, possono partecipare, senza alcun limite di età, ai pubblici concorsi per l'accesso a delle Amministrazioni dello Stato. (24048)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1967

ACHILLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere in quale modo vorrà intervenire presso la direzione generale dell'Alitalia al fine di richiamare l'attenzione sui gravi disservizi che avvengono continuamente presso l'ufficio prenotazioni di Milano.

In tale sede infatti vengono accettate spesso prenotazioni in numero superiore ai posti disponibili con gravi conseguenze per l'impossibilità di partenze programmate e confermate.

Più spesso avviene che, contemporaneamente alla risposta negativa, da parte della Alitalia, di disponibilità di posti, è possibile, tramite note agenzie di viaggi, reperire più posti sugli stessi aerei.

Tale comportamento, oltre a ledere legittimi interessi, annulla tutta l'opera di promozione che l'Alitalia conduce, gettando al contrario discredito su di una azienda di pubblico trasporto. (24049)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere più precise notizie in ordine alla richiesta di indagine alla magistratura ordinaria da parte del Ministro sui presunti illeciti commessi da anni dall'ACI a danno degli utenti.

« Si chiede, altresì, se il Ministro interrogato non ritenga opportuno di far nominare una Commissione di indagine per accertare più dirette responsabilità senza che la detta commissione debba frapporsi o comunque ostacolare il corso della giustizia.

(6437)

« CERUTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se e in che modo ritiene di poter intervenire, con la tempestività e l'impegno che il caso richiede, perché sia affrontato e risolto il grave problema dell'isola di Capri, anche per la preoccupante ripercussione sul turismo locale, regionale e nazionale.

« Si rappresenta che i fenomeni franosi del Monte Solaro non solo concernono la statica della zona montuosa — resi più gravi a seguito del noto incendio sviluppatosi nei giorni 4, 5, 6 agosto 1967 — ma anche e ancor più la sicurezza del traffico sulla strada Capri-Anacapri e delle abitazioni site nei pressi di essa onde l'amministrazione provinciale, come ha comunicato a codesto Ministe-

ro il 21 settembre, sarà costretta a chiudere la strada che unisce i due comuni.

« Com'è noto l'amministrazione provinciale ha provveduto ad eseguire alcune opere di carattere urgente, ma si ritiene incompetente a fronteggiare, in misura adeguata e compiuta, una situazione che esige un impiego di mezzi che i comuni interessati non possono in alcun modo sostenere.

(6439)

« CARIOTA FERRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se, per ostacolare l'azione dei rapinatori, non ritenga di istituire il divieto permanente di sosta e di fermata ad autoveicoli e moto attorno agli edifici che ospitano banche e gioiellerie.

(6440)

« PALAZZOLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se rispondano a verità le notizie secondo cui il comune di Siena non sarebbe stato ancora incluso nella rosa dei comuni ove si svolgeranno le elezioni amministrative nel prossimo mese di novembre.

« Eppure una precisa richiesta di indire anche nel capoluogo senese i comizi elettorali nel prossimo turno autunnale fu avanzata dalla delegazione dei capi-gruppo consiliari del comune di Siena, fin dal 30 agosto 1967, direttamente al Sottosegretario onorevole Gaspari, il quale, per altro, non escluse che essa potesse essere accolta qualora il Governo si fosse trovato di fronte ad un chiaro atto di volontà della stragrande maggioranza delle forze politiche locali.

« Tale dimostrazione è stata data il 9 settembre 1967, giorno in cui il consiglio comunale di Siena ha deciso il proprio autoscioglimento mediante dimissioni di 39 consiglieri su 40 (ad eccezione cioè del solo consigliere liberale) rappresentanti la quasi totalità delle forze politiche cittadine.

« Tuttavia non risulta che il Governo abbia compreso anche il comune di Siena nell'elenco — da esso compilato il 25 settembre 1967 — dei comuni che saranno chiamati a votare nel novembre venturo.

« Gli interroganti chiedono pertanto se:

giustamente considerando la legittima e pressante esigenza del comune di Siena di uscire da un grave stato di crisi, quindi recependo gli urgenti e vitali bisogni di tutte le categorie di lavoratori e di cittadini;

constatato che oggi esistono tutte le condizioni obiettive per indire le elezioni ammi-

nistrative anche in questo comune e che nessun insuperabile ostacolo esiste che possa impedirne il regolare svolgimento;

tenendo altresì presente l'incertezza che elezioni amministrative possano avere luogo nella primavera del 1968, allorquando dovranno effettuarsi le elezioni politiche generali;

volendo dare una prova di effettiva esistenza di una reale volontà politica nel Governo e nei partiti della maggioranza di centro-sinistra;

il Governo non voglia disporre la convocazione nel prossimo novembre dei comizi elettorali anche nel capoluogo senese al fine di dare ai cittadini di Siena la possibilità di ricostituire al più presto nel loro comune una democratica amministrazione elettiva e così porre termine ad una lunga gestione commissariale; chiedono comunque di conoscere quali siano gli intendimenti del Governo circa la fissazione della data delle elezioni amministrative al comune di Siena.

(6441) « GUERRINI RODOLFO, BARDINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per sapere — se a conoscenza della decisione della Società Solvay di chiudere il proprio stabilimento di Monfalcone (Gorizia) — quali provvedimenti intendano prendere per difendere i livelli d'occupazione dei dipendenti dello stabilimento stesso.

(6442) « LUZZATTO, CERAVOLO, ALINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della sanità, della pubblica istruzione e dell'interno, per sapere se di fronte ai gravi problemi di circa 1 milione di "subnormali", ed alla silenziosa tragedia di altrettante famiglie, essi intendano fare qualcosa di efficace ed urgente onde alleviare una simile situazione insostenibile per la carenza di interventi pubblici sia in campo assistenziale che medico e pedagogico.

« In particolare gli interroganti chiedono se i predetti Ministeri intendano:

1) disporre una rigorosa inchiesta sulla situazione di tutti gli istituti di ricovero esistenti ed una indagine approfondita sulle classi e scuole speciali oggi esistenti;

2) predisporre in accordo con le Province dei piani provinciali di attività e di intervento immediato;

3) intervenire presso gli Enti mutualistici ed in particolare presso l'INAM affi-

ché sia riconosciuta l'assistenza medica specialistica per i disturbi psichici nell'infanzia.

(6443) « GOMBI, BALCONI MARCELLA, LEVI ARIAN GIORGINA, MASSUCCO COSTA ANGIOLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle finanze, dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se intendano, dato il lavoro pesante e rischioso che assolvono gli agenti di PS, le guardie di finanza, i carabinieri e gli agenti di custodia delle carceri, poiché ad essi è negata l'arma dello sciopero per la rivendicazione di un meno disumano trattamento economico e pensionistico, rivederlo con senso di giustizia onde adeguarlo e al costo della vita e al trattamento, che altre categorie di dipendenti dello Stato usufruiscono per averlo conquistato spesso attraverso l'azione sindacale.

(6444) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non intenda urgentemente intervenire per tutelare la libertà di parola su tutto il territorio nazionale imponendo ai sindaci di mantenersi nei limiti dei loro poteri, dal momento che al grave fatto di Omegna già segnalato con precedente interrogazione si è ora aggiunto quello di Verbania dove quella giunta comunale, arrogandosi dei poteri che sono propri del prefetto e del questore, ha preteso di proibire "per motivi di ordine pubblico" il comizio che un senatore del Movimento sociale italiano deve tenere domenica 1° ottobre 1967 a Verbania, atteggiamento questo assolutamente intollerabile e che, se subito, rappresenterebbe la fine delle tante conclamate libertà civili e politiche.

(6445) « ABELLI ».

Mozione.

« La Camera,
considerando:

I. — che in linea di principio e a differenza di quanto avviene nei regimi assolutistici, autoritari e totalitari, lo Stato democratico di diritto fondato sulla libertà, per la sua intima natura etica e politica, garantisce a tutti gli uomini il libero espletamento di ogni loro legittima attività individuale e associata ed è quindi il solo capace di realizzare le condizioni in cui anche la Chiesa può fruire di piena libertà, senza necessità di particolari pattuizioni, come suo diritto originario e non come revocabile concessione:

II. — che la generalità degli Stati ispirati e retti dai principi della libertà evolve in tale direzione, come è provato dalla situazione di diritto e di fatto vigente in alcune delle più salde democrazie contemporanee, e che si realizzano così progressivamente le condizioni in cui può trovare piena applicazione il principio risorgimentale della "libera Chiesa in libero Stato";

III. — che anche in seno alla Chiesa cattolica è in atto una evoluzione analoga, come è apparso nel Concilio Vaticano II e nelle note dichiarazioni di Papa Giovanni XXIII e di Papa Paolo VI circa la funzione provvidenziale del Risorgimento anche per la Chiesa;

IV. — che in questa materia si impone d'altra parte grande responsabilità civile e politica, in vista:

1) della coesistenza nello stesso ambito geografico dello Stato italiano e di Roma capitale con lo Stato della Città del Vaticano e con la Santa Sede;

2) dei contrasti che sussistono nel mondo cattolico fra le tendenze a cui è già accennato, più aperte ai principi della democrazia e della libertà, e altre guidate, anche in forme nuove, da spiriti integralistici;

3) delle difficoltà e dei pericoli creati nel nostro Paese tanto per lo Stato libero quanto per la Chiesa dalle forze politiche, di ispirazione totalitaria, che negano in diritto od in fatto tutte le libertà e che tendono perciò a imporre anche alla Chiesa un regime di oppressione a cui male fanno riparo i *modus vivendi* o i Concordati;

V. — che il continuo e profondo modificarsi della realtà politica e sociale nel quarantennio intercorso dopo la conclusione, nel 1929, del Concordato con un regime dittatoriale, ha per altro posto in essere, per entrambe le parti, le condizioni in cui conviene

affrontare il problema di una revisione del Concordato stesso mediante trattative bilaterali;

VI. — che è necessario dare al Paese nozione esatta dei problemi derivanti dalla situazione giuridico-politica attuale, delle loro possibili soluzioni e degli intendimenti del Governo e dei diversi partiti al riguardo;

invita il Governo,

secondo i concetti e nella prospettiva di sviluppo sopra delineata:

VII. — a sottoporre al Parlamento i risultati di un esame da iniziare immediatamente, assieme a una commissione speciale di deputati e senatori, di modo che il Parlamento stesso possa fissare senza indugio le direttive in base alle quali aprire con la Santa Sede le trattative necessarie affinché:

a) vengano eliminati i contrasti esistenti fra la Costituzione democratica della Repubblica e il Concordato del 1929, con particolare riguardo ai principi della eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e alla giustizia, della libertà di coscienza, della libertà di insegnamento;

b) vengano adottate le misure appropriate ad assicurare reale e piena applicazione a quelle disposizioni del Concordato, spesso violate nei fatti, che escludono l'interferenza di gerarchie ecclesiastiche nella lotta fra le parti politiche in Italia;

c) si realizzi così un sostanziale passo avanti nella direzione più sopra delineata per rapporti fra Stato e Chiesa fondati sui principi di coesistenza nella libertà.

(129) « MALAGODI, BOZZI, CANTALUPO, COCCO ORTU, COTTONE, FERIOLI, GIOMO, BADINI CONFALONIERI, VALITUTTI, ZINCONE, GOEHRING ».